ΕΥΡΙΠΙΔΟΥ ΟΡΕΣΤΗΣ

ORESTE

DI

EURIPIDE

TRAGEDIA SECONDA

DEL P. CARMELI.

IN PADOVA, MDCCXLIII.

Nella Stamperia del Seminario.

Appresso Gio: Manfrè.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

A S. E. IL SIG. CAVALIERE

MARCO FOSCARINI

PROCURATORE.

MICHELANGELO CARMELI.

Sce la ſeconda Tragedia alla pubblica luce, ed eſce ſotto a' voſtri feliciſſimi Auſpicj, da' quali a me, ed all' opera mia tanto onore, tanta protezione deriva, quanto è chiaro il nome, quanto è ra-

ra

ta la dottrina, che di Voi nelle noſtre e nelle foraſtiere contrade degnamente ſi celebra, e ſingolarmente ſi ammira. Quindi io non potrei a baſtanza ſpiegarvi l' allegrezza dell' animo mio in vedere, che le mie fatiche ſono da Voi protette ed onorate; poichè la protezione di Voi mi toglie il timore dell' altrui invidia, e l' onore mi rende della voſtra grazia contento. Le quali due coſe, ſiccome molto deggiono eſſer tenute in pregio e deſiderate da quelli, che alle Lettere attendono; così da me, che le ottenni, ſono avute in iſtima non ſolo, ma a grado eziandio oltre miſura. E per vero, chi non ſi recherebbe a gloria, che Voi...... ma laſcierò di lodarvi, poichè, come dice Oreſte lodando Pilade, *moleſta*

co-

coſa (*) *è ancor queſta l'eſſer molto loda-to*. Moleſto certamente ſarebbe, che io vi ridiceſſi la lunga ſerie degli Avi voſtri, i quali nati illuſtri luſtro e ſplendore ſempre più accrebbero alla generoſa ſtirpe, per ſino che a Voi ne giunſe la gloria, e nella Perſona voſtra crebbe per modo, che potranno conſervarla bensì, ma non accreſcerla i Poſteri. Moleſto ſarebbe l'eſpor qui novellamente i molti ed i più onorati impieghi che ſoſteneſte, e tuttavia ſoſtenete con ſingolar decoro in Repubblica, i quali, perchè furono da mille bocche narrati, e da mille penne deſcritti, ho penſato miglior conſiglio tacere; imperciocchè narrare le coſe manifeſte è ſo-

(*) Βάρος τι κἀν τῷδ' ἐστὶν, *αἰνεῖσθαι λίαν*. Eurip. Ore. ver. 1162.

ſoverchio, ripetere le narrate è nojoſo. Anzi, ſe il mio penſier non m' inganna, per dir tutto di Voi, poche coſe baſta aver detto; poichè ſimile a Voi medeſimo nell' altre ancora conſiderandovi, comparite toſto qual ſiete, ſempre grande, ſempre magnanimo, ſempre gentile. Della quale gentilezza appunto è ora queſto un chiariſſimo effetto, non iſdegnare, che io Vi offera il miſero *Oreſte*, e nel picciolo dono aggradire l' animo di chi divotamente ve lo conſacra.

Di Padova.

Il dì primo di Novemb. 1743.

ΥΠΟ.

ΥʹΠΟʹΘΕΣΙΣ

ΟʹΡΕʹΣΤΟΥ.

Ὀρέστης τὸν φόνον τοῦ πατρὸς (1) ἐκδικησάμενος, ἀνεῖλεν Αἴγισθον καὶ Κλυταιμνήστραν. μητροκτονῆσαι δὲ τολμήσας, παραχρῆμα τὴν δίκην ἔδωκεν, ἐμμανὴς γενόμενος. Τυνδάρεω δὲ τοῦ πατρὸς τῆς ἀνῃρημένης κατηγορήσαντος κατ' αὐτοῦ ἔμελλον κοινὴν Ἀργεῖοι ψῆφον ἐκφέρεσθαι (2) περὶ τούτου, τί δεῖ παθεῖν τὸν ἀσεβήσαντα. κατὰ τύχην δὲ Μενέλαος (3) πλάνης ὑποστρέψας, ἐκ τῆς νυκτὸς μὲν Ἑλένην (4) εἰσαπέστειλε· μεθ' ἡμέραν δὲ αὐτὸς ἦλθε. καὶ παρακαλούμενος ὑπὸ Ὀρέστου βοηθῆσαι αὐτῷ, ἀντιλέγοντα Τυνδάρεων μᾶλλον ηὐλαβήθη. λεχθέντων δὲ λόγων ἐν τοῖς ὄχλοις, ἐπηνέχθη τὸ πλῆθος ἀποκτείνειν Ὀρέστην. (5) συνὼν δὲ τούτοις ὁ Πυλάδης ὁ φίλος αὐτοῦ, συνεβούλευσε πρῶτον Μενελάου τιμωρίαν λαβεῖν, Ἑλένην ἀποκτείναντας. αὐτοὶ μὲν οὖν ἐπὶ τούτοις ἐλθόντες διεψεύσθησαν τῆς ἐλπίδος, θεῶν τὴν Ἑλένην ἁρπασάντων. τὴν δὲ Ἑρμιόνην δείξασα ἡ Ἠλέκτρα, ἔδωκεν εἰς χεῖρας αὐτοῖς, οἱ δὲ ταύτην φονεύειν ἔμελλον. ἐπιφανεὶς δὲ Μενέλαος, καὶ βλέπων ἑαυτὸν ἅμα γυναικὸς καὶ τέκνων ἐστερημένον ὑπὸ αὐτῶν, ἐπεβάλετο τὰ βασίλεια πορθεῖν· οἱ δὲ φθάσαντες, ὑφάψειν ἠπείλουν. ἐπιφανεὶς δὲ ὁ Ἀπόλλων, Ἑλένην μὲν ἔφησεν εἰς θεοὺς διακομίζειν, Ὀρέστην δὲ Ἑρμιόνην ἐπέταξε λαβεῖν, (6) Πυλά-

(1) ἐκδικησάμενος) Ita lego cum Editionibus vulgatis. Codex 469. Bibliothecæ Venetæ Marcianæ habet *μεταπορσυνόμενος*, quod in hoc Orestis Argumentum citat etiam Henricus Stephanus in Thesauro. Idem plane est sensus. Nam *μεταπορσύνομαι* & pro *vindicta prosequor* nonnunquam usurpatur.

(2) περὶ τούτου, τί δεῖ παθεῖν) Citatus Cod. legit *περὶ τοῦ παθεῖν*. Hæc magis profecto sapiunt græcum scribendi genus.

(3) πλάνης ὑποστρέψας, ἐκ τῆς νυκτὸς, &c.) Codex habet *ἐκ τῆς πλάνης ὑποστρέψας, νυκτὸς*, &c. Hæc etiam lectio concinnior videtur, & græca magis.

(4) εἰσαπέστειλε) Codex habet *ἀπέστειλε*. Non inepte *εἰσαπέστειλε* hoc loco dicitur. Nam in urbem eam noctu misit.

(5) Post Ὀρέστην Codex hæc addit, *ἐπαγγελλόμενος αὐτὸν εἰς τὸν βίον προΐεσθαι*, quæ ad Pyladem referuntur. Promiserat enim se Orestem a morte vindicaturum. Quare apposite adduntur.

(6) ἐπέταξε λαβεῖν) Hic etiam Codex addit *λαβεῖν γυναῖκα*, *accipere in uxorem*.

δὴ δὲ Ἠλέκτραν συνοικῆσαι· καθαρθέντα δὲ τοῦ φόνου, Ἄργοις ἄρχειν.

DAL GRECO.

ARGOMENTO DELL' ORESTE.

ORReste per far vendetta della morte del Padre uccise Egisto, e Clitennestra. Ma poichè ebbe ardimento di uccidere la propria madre, subito ne riportò il castigo, essendo divenuto furioso. Per la qual cosa avendo Tindaro padre della uccisa donna accusato costui, gli Argivi erano per darne pubblica e comune sentenza intorno a qual pena dovea soggiacere l'empio. Menelao peravventura ritornato dalla sua peregrinazione, di notte mandò Elena dentro in Città, ed egli v'entrò di giorno, e pregato da Oreste, che gli recasse ajuto, ebbe più rispetto per Tindaro accusatore di Oreste. Essendosi adunque perorato nel popolo, fu indotto il volgo ad uccider Oreste. Ma Pilade amico di lui già presente a queste cose, consigliò, ch'essi prima si vendicassero di Menelao uccidendo Elena. Postisi essi dunque a questa impresa, andò loro fallita la speranza; poichè gli Dei rapirono Elena. Elettra poi avendogli additata Ermione, gliela diede nelle mani. Ed essi erano già per uccider costei; ma comparso Menelao, e veggendosi da costoro privato insieme della moglie, e de' figliuoli, s'accinse per ismantellare la Reggia; ma essi prevenendo minacciavano di por fuoco. Comparso finalmente Apollo disse, ch'Elena era stata portata in Cielo tra' Numi, e comandò che Oreste prendesse per moglie Ermione, (e che con Pilade si maritasse Elettra) ed espiato il matricidio, sedesse al governo di Argo.

Ἄ Λ Λ Ω Σ.

(1) Ὀρέστης διὰ τὴν τῆς μητρὸς σφαγὴν, ἅμα καὶ ὑπὸ τῶν Ἐριννύων δειματούμενος, καὶ ὑπὸ τῶν Ἀργείων κατακριθεὶς θανάτῳ, μέλλων φονεύειν Ἑλένην καὶ Ἑρμιόνην, ἀνθ' ὧν Μενέλαος παρὼν οὐκ ἐβοήθησεν, ἐκωλύθη ὑπὸ Ἀπόλλωνος. παρ' οὐδενὶ δὲ κεῖται ἡ μυθολογία.

DAL GRECO

In altra guisa.

Oreste pe'l matricidio commesso dalle furie agitato insieme e dagli Argivi condannato a morte, essendo già per uccider Elena, ed Ermione, perchè Menelao essendo presente non recò a lui ajuto, venne rattenuto da Apollo. Questa favola non si ritrova appresso alcun altro.

Ἄ Λ Λ Ω Σ.

Ἡ μὲν σκηνὴ τοῦ Δράματος, ὑπόκειται ἐν Ἄργει. ὁ δὲ χορὸς συνέστηκεν ἐκ γυναικῶν Ἀργείων, ἡλικιωτίδων (2). αἳ καὶ παραγίνονται, ὑπὲρ τῆς τοῦ Ὀρέστου πυνθανόμεναι συμφορᾶς (3). τὸ δὲ δρᾶμα κωμικωτέραν ἔχει τὴν καταστροφήν· ἡ δὲ διασκευὴ τοῦ δράματος, ἐστι τοιαύτη· πρὸς τὰ τοῦ Ἀγαμέμνονος βασίλεια, ὑπόκειται Ὀρέστης κάμνων, καὶ κείμενος ὑπὸ μανίας ἐπὶ κλινιδίου, ᾧ προσκαθέζεται πρὸς τοῖς ποσὶν Ἠλέκτρα. διαπορεῖται δὲ, τί δή ποτε οὐ πρὸς τῇ κεφαλῇ καθέζεται. οὕτω δὲ μᾶλλον ἐδόκει τοῦ ἀδελφοῦ (4) τημελεῖν, τοῦ-

(1) Ὀρέστης διὰ &c.) Aristophanes Grammaticus hujus Argumenti auctor habetur.

(2) ἡλικιωτίδων) Cod. addit ἡλικιωτίδων Ἠλέκτρας. Quam lectionem ego in Italica interpretatione utpote clariorem sequi non dubitavi.

(3) Post συμφορᾶς Cod. addit προλογίζει δὲ ἡ Ἠλέκτρα. Quae verba Vulgatae e loco suo deturbarunt, & in calcem post τὰ πρόσωπα transtulerunt.

(4) τημελεῖν, &c.) Codex 469. legit τημελεῖν πλησιαίτερον προκαθέ-

ζε-

τούτῳ παρακαθεζομένη πλησιαίτερον. ἔοικεν οὖν διὰ τὸν χορὸν ὁ ποιητὴς διασκευάσαι. διηγέρθη γὰρ ἂν ὁ Ὀρέστης ἄρτι, καὶ μόλις καταδαρθεὶς, ἐγγὺς αὐτῷ τῶν κατὰ τὸν χορὸν γυναικῶν παρεισαμένων. ἔστι δὲ ὑπονοῆσαι τοῦτο, ἐξ ὧν φησὶν Ἠλέκτρα τῷ χορῷ, Σῖγα, σῖγα, λεπτὸν (1) ἴχνος ἀρβύλης. πιθανὴν (2) δὲ ταύτην φασὶ τὴν πρόφασιν τῆς τοιαύτης διαθέσεως. τὸ δρᾶμα τῶν ἐπὶ σκηνῆς εὐδοκιμούντων, χείριστον δὲ τοῖς ἤθεσι. πλὴν γὰρ Πυλάδου, πάντες φαῦλοι ἦσαν.

DAL GRECO

In altro modo.

La Scena si suppone in Argo. Il Coro è composto di donne Argive coetanee di Elettra, le quali vengono in azione ricercando della sventura di Oreste. Questa Tragedia ha la catastrofe piuttosto comica. L'apparato del Dramma è tale: vicino alla Reggia di Agamennone si suppone Oreste affannato, e che per la furiosa smania giace sopra di un letto, vicina a cui da' piedi sta sedendo Elettra. Non si sa, perchè ella non s'assida alla parte del capo; poichè parea, che così potesse più agevolmente accorrere a' bisogni del fratello sedendo a lui più dappresso. Pare però, che a cagione del Coro abbia così disposto il Poeta; poichè Oreste si sarebbe tosto svegliato, anche appena addormentatosi, se le donne col loro Coro fossero state vicine a lui. Questo si può congietturare dalle parole che dice Elettra al Coro: *taci, taci, cammina leggiermente co' piedi*. La Tragedia è delle più celebri in Iscena, ma pessima ne' costumi; poichè, eccetto Pilade, tutti erano scellerati.

ζομένη· ἔοικεν οὖν διὰ τὸν χρόνον ὁ ποιητὴς οὕτω διασκευάσαι. Codex vero 471. habet, πλησιαίτερον. οὕτω προκαθεζομένη. ἔοικεν οὖν διὰ τὸν χορὸν ὁ ποιητὴς διασκευάσαι. Minus placet lectio prioris Cod., διὰ τὸν χρόνον. Nam propter Chorum hæc ita distribuit Poeta.

(1) λεπτὸν) Variat hic uterque Codex. Nam prior habet λευκὸν; posterior λεκτόν. Vide præterea quæ adnotavimus ver. 140.

(2) πιθανὴν, &c.) Cod. habet πιθανὸν οὖν ταύτην εἶναι τὴν &c. Hæc ἐλλειπτικῶς dicuntur, h. e. πιθανόν ἐστιν οὖν, &c. Et istuc oppido græce.

NAR-

NARRAZIONE

Della Seconda Tragedia.

QUesta Tragedia, la quale è una nell' Apparato Tragico delle più belle, che v' abbiano, e che da Terenziano Mauro viene chiamata inclita ed illustre, fu rappresentata sotto Diocle Arconte di Atene nella Olimpiade 92. quando dagli Ateniesi furono debellati e vinti i Lacedemoni, la incostanza de' quali Euripide in essa deride, come a suo luogo abbiamo osservato. Avea d' età allora il nostro Tragico intorno a 69. anni, ed indi a poco se ne andò in Macedonia invitato con lunghe preghiere dal Re Archelao, come altrove dicemmo. Ora per venire al proposito, suppone questa Tragedia il giacimento disonesto con Egisto di Clitennestra moglie di Agamennone, e madre di Oreste: Agamennone estinto dall' adultera moglie: Clitennestra, ed Egisto, da poichè fu consultato l' Oracolo di Apollo, uccisi in vendetta del padre da Oreste per consiglio di Elettra sua sorella, e con l' ajuto di Pilade fido amico di lui: Menelao fratello di Agamennone approdato da Troja in Argo con Elena sua moglie: finalmente Oreste pe 'l commesso matricidio agitato dalle Furie. Dalla qual cosa incomincia Euripide la Tragedia, in cui mirabilmente dimostra il perturbamento e le smanie di una coscienza rea, e le violenti risoluzioni di una cieca disperazione.

Atto I. Sc. I.

Nella scena prima adunque dell' Atto primo il Poeta introduce Elettra, la quale fa il Prologo. Incomincia ella a favellare con una grave non meno, che vera sentenza, che non v' è calamità, o dolore, al quale non soggiacciano gli Uomini, come avvenne di Tantalo, il quale, perchè non tacque i segreti de' Numi, fu condannato a starsene sospeso in

(*) Vedi l'annot. al Greco ver. 7.

aria (*) temendo ognora un sasso, che gli pende sopra il capo. Indi reca in mezzo la genealogia di Tantalo narrando, che da Tantalo figliuolo di Giove nacque Pelope, e da Pelope Atreo e Tieste, i quali tra se medesimi contesero per l'Impero, e molte nefande cose commisero con vincendevole scorno; poichè Atreo giacque con la moglie di Tieste, e Tieste in un convito diede a mangiare ad Atreo il proprio figliuolo. Le quali empietà furono alla stirpe di Tantalo di molte calamità origine e fonte. Da Atreo poi, e da Aerope donna Cretense nacque l'illustre Agamennone, se pur fu illustre, conciossiachè fu scornato dall'adultera moglie, da cui venne eziandio ucciso. Da Atreo similmente, e da Aerope nacque Menelao, il quale prese per moglie Elena, che fuggì con Paride in Troja, ed Agamennone prese Clitennestra, maritaggio famoso in Grecia per le avvenute cose. Elena e Clitennestra erano figliuole di Tindaro Spartano, donne adultere e indegne. Ad Agamennone e Clitennestra nacquero tre figliuole, Crisoteme, Ifigenìa, ed Elettra, de' maschj Oreste. Clitennestra uccise Agaménnone ravvogliendolo in una veste, della quale non si potea escire, come appunto ad Ercole avvenne. La cagione di questo omicidio viene modestamente taciuta da Elettra, la quale essendo vergine non ha fronte di dire apertamente, che Clitennestra uccise il marito, perchè giacque adultera con Egisto. Oreste persuaso dall' Oracolo di Apollo in vendetta del Padre uccide Clitennestra. Per la qual cosa egli viene agitato dalle Furie, (per le Furie si deggiono intendere i dolori, ed i rimordimenti dell'animo consapevole de' commessi errori) e giace su 'l letto egro e furibondo non prendendo da sei giorni, dacchè uccise la madre, cibo alcuno, nè usando il bagno; ma stando tra le vesti ascoso, quando in se medesimo ritorna, piagne il commesso delitto. Il popolo di Argo intanto si raduna per con-

dan-

donnare Oreste ed Eletra a morir lapidati. Pure rimane loro qualche speranza di non morire, essendo da Troja approdato in Argo Menelao loro Zio, ed Elena moglie di lui. Perciò Elettra sta guatando, se lo vede venire sperandone ajuto, e chiude il Prologo dicendo, ch'una famiglia infelice, alludendo alla sua, è una cosa che per se nulla puote, bisognosa di consiglio, di ajuto, e disperata. Qui finisce la scena prima.

Sc. II.

Nella seconda v'è Oreste in disparte, che giace corcato, ed Elena esce condolendosi con Elettra delle sventure di lei, e del fratello. Compiange la morte della sorella, e gli avvenimenti avversi della famiglia, e prega Elettra, che vada al sepolcro di Clitennestra a recarle secondo il costume le sue tagliate chiome (*) in sacrifizio. Elettra, cui era in odio la madre, si scusa di non potervi andare essendo occupata intorno al fratello, e udendo, ch'Elena si vergogna di lasciarsi vedere dal popolo Argivo, rimprovera a lei questa intempestiva prudenza, essendo un tempo fuggita adultera in Troja. Insegna con ciò il Poeta, ch'è vano il pentirsi dassezzo, e che le opere turpi hanno per fine il pentimento e il rossore. Spiace questo rimprovero ad Elena, e soggiunge, che non solo per rossore, ma per timor eziandio non osa andarvi temendo i genitori di coloro, che morirono nella guerra Trojana, di cui fu cagione. Il quale timore accresce Elettra col dirle, che orrende cose infatto s'odono di lei per Argo. E di vero non v'ha cosa, come osserva qui lo Stiblino, più terribile e misera, che incontrare il pubblico odio: ed è ben infelice colui, che tutti d'un animo sprezzano. Finalmente Elettra la consiglia, giacchè non lice mandarvi una serva, che mandi sua figliuola Ermione. Elena, se bene stimi men convenevole a vergine fanciulla l'andar pubblicamente tra'l popolo; (insegnando quinci il Poeta, che l'andar delle fanciulle tra la turba di gente è spesse fiate cagione, che perdono la ve-

(*) Vedi l'annot. al Greco ver. 96.

verecondia, e l'onore di pudicizia) pure si persuade, vassene dentro, e mandavi Ermione. Elettra veggendo, ch'Elena per non deturpar la vaghezza di sua sembianza aveasi tagliate solamente le sommità de' capegli, dice, che la indole rea è un gran mal tra' mortali, e che l'averla allo 'ncontro sortita onesta è molto giovevole cosa. Elena fu mai sempre malvagia, e di sua bellezza superba, onde ora eziandio nella mestizia della estinta sorella tale si dimostra. Indi Elettra vede accostarsi al letto di Oreste le donne del Coro, ed ella sollecita le prega, che non facciano romore per non isvegliarlo. Qui finisce la scena seconda.

Sc. III. Nella terza la donna, che conduce il Coro favella alle compagne, che leggiermente camminino per non far romore. Elettra le sgrida che si scostino dal letto. Mirabile è qui la sollecitudine di questa donna, in cui è altresì mirabilmente espresso il carattere di una sollecita amorosa sorella per non isvegliare il fratello, che svegliato monta in furore. Il Coro eziandio si mostra assai sollecito per Oreste, e compiagne le sventure di lui. Elettra si lagna con Apollo, perchè da lui fu spinto il fratello alla uccision della madre; ed il Coro compiagne novellamente Oreste, e chiama il commesso Matricidio giusto sì, ma non onesto, dimostrando con ciò il Poeta, ch'è giusto, che gli empj riportino la pena de' loro misfatti; ma che non dee un privato imporre loro il castigo; conciossiachè appartiene alla pubblica Autorità, ed a' Maestrati il punire i rei cittadini. Finalmente Elettra si querela eziandio della estinta madre, la quale è cagione, che infelicemente consuma tutta la vita in pianti senza marito. Qui finisce la scena terza.

Sc. IV. Nella quarta il Coro veggendo, che Oreste non fa moto alcuno, avvisa Elettra, che guardi bene non sia morto, nulla piacendogli quello star così cheto. In questo dire si sveglia Oreste, e sentendosi ritornato in se medesimo, e dimenticato delle primiere

co-

cose, dimanda pieno di maraviglia, come è là giunto. Elettra veggendolo svegliato si consola seco, che abbia preso sonno, lo solleva, e gli lava dalla bocca la schiuma che avea, come sogliono avere i deliranti e smaniosi. Indi gli acconcia la squallida chioma, che pe'l furore, e la smania avea tutta scapigliata e sparsa dinanzi agli occhi. Poscia Oreste sentendosi stanco prega la sorella, che lo corchi di nuovo su'l letto, ed ella ve lo corca. Appena corcato chiede, che lo levi di nuovo ritto. E' qui mirabilmente espresso il carattere d'un uomo infermo, ch' or questo, or quello vuole, e ch'è ripieno di fastidio e di noja. Elettra, poichè lo vede nel suo senno, gli racconta, ch'è giunto in Argo Menelao loro Zio, e ch'è venuta seco eziandio Elena moglie di lui. Racconsola Oreste la venuta di Menelao sperando da lui ajuto nelle presenti sventure; ma gli dispiace, ch' abbia condotta seco la moglie, donna malvagia e rea. Condanna e biasima similmente Elettra le figliuole di Tindaro; ma Oreste saggiamente la esorta, che, giacchè le condanna, non sia loro simile. Aureo insegnamento è questo del nostro Tragico, con cui dimostra, che ciò, che in altri si approva, seguir dobbiamo noi medesimi, e ciò, che in altri si disprezza, fuggire. Appena dette queste parole, vede la sorella, che il fratello si turba in volto, e ritorna al primiero furore. Delira Oreste, e gli sembra vedersi intorno tre orribili fanciulle con gli occhi aspersi di sangue, e col crin di serpenti; onde prega la estinta madre, che gliele tolga dinanzi. Lo conforta l'afflitta sorella, che s'accheti, perchè invano pensa di veder ciò, che non vede. Grida egli, si contorce, si scuote, e all'improviso sentendosi venir manco lo spirito, di nuovo torna in se stesso. Vede piagner la sorella, e duolsi d'esser cagione, che una fanciulla così si turbi e sospiri. Indi pentito del commesso errore confessa, che se in persona avesse richiesto al padre, se

do-

dovea uccidere Clitenneſtra, lo avrebbe Agamennone pregato a non farlo; perchè già con uccider la traditrice moglie, il marito non racquiſtava più la vita, e tanti danni ne doveano avvenire. Per la qual coſa racconſola la ſorella, e la prega voler averne di lui cura, quando ella vede, ch'eſce di mente, dovendo egli altresì confortar lei qualor piagne, con mutuo offizio, come ſogliono fare tra ſe medeſimi i veri amici. Bella immagine rappreſentata dal noſtro Tragico è queſta di fraterno amore. Poſcia la perſuade, che vada dentro a ripoſare le ſtanche membra, a prender cibo, ed a lavarſi nel bagno; poichè ſe moriſſe, o cadeſſe inferma, rimarrebbe egli miſero e ſolo. Elettra proteſta di non voler abbandonarlo; ma di voler ſeco o vivere, o morire; poichè viver non potrebbe ſenza fratello, ſenza padre, e ſenza amici. Pure gli promette di fare la volontà di lui; purchè anch'eſſo rimanga cheto ſu le piume, nè penſi a ciò che lo ſpaventa; perocchè, ſe bene non è infermo, pure d'eſſerlo penſa, ed il triſto penſiero è infermità e moleſtia. Allude qui forſe il Poeta alla ſtolta dottrina degli Stoici, i quali inſegnavano, che i dolori, e le infermità non ſono mali veri del corpo; ma opinioni mere dell'animo. Finalmente il Coro prega le Furie Dee di Potnia, (*) che laſcino cheto il figliuolo di Agamennone. Indi lo compiagne; perchè ſoggiace a tanti affanni avendo dato orecchio all' Oracolo di Apollo, per cui, eſſendo un tempo felice, ora miſero giace; donde conchiude, che non è ferma tra' mortali la proſpera ſorte; ma a guiſa di vento che ſcuote la vela della nave, e la ſommerge, un contrario Nume ſpeſſe volte ſommerge tra l'onde d'infiniti mali una beata fortuna. Ciò detto, vede venir Menelao, ed al portamento grave e maeſtoſo conoſce eſſer uno de' diſcendenti di Tantalo. Qui finiſce la ſcena quarta, e l'Atto primo.

(*) Vedi l'annot. al Greco ver. 318. e 331.

Atto II. Sc. I.

Nella ſcena prima dell'Atto ſecondo eſce Menelao giun-

giunto da Troja, e mirando il ſoggiorno dell'eſtinto fratello Agamennone in parte ſi rallegra, ed in parte piagne conſiderando le accadute ſventure. Penſava egli arrivato in Argo d'abbracciare Oreſte, e Clitenneſtra; ma ritrovando coſtei eſtinta, dimanda del matricida. Oreſte, che giace ivi preſſo, udendolo dice, Eccoti, o Menelao, colui, del quale ricerchi: io ſon quel deſſo, ed io medeſimo di buon grado ti ſporrò le avvenute coſe; ma prima laſcia, che ſupplichevole ti tocchi le ginocchia, giacchè giungeſti opportuno, onde ſoccorrermi. A queſta voce volge Menelao lo ſguardo, e vede Oreſte di ſembianze ſparuto, con la chioma ſquallida, col ciglio orrido e foſco, e nell'aſpetto oltra ogni credere contrafatto e deforme. L'aver però queſta ſembianza non affligge Oreſte; ma bensì l'opere ſcellerate, che commiſe, lo turbano. Lo turba il rimordimento della propria coſcienza. Lo turba la triſtezza, che quindi ne ſente. Lo turba il timore del vicino caſtigo. Lo conforta però Menelao, onde non ſi diſperi, inſegnando con ciò il Poeta non eſſervi o triſtezza, o ſventura, per la quale l'uomo debba cader d'animo, e diſperarſi; poichè la coſtanza ſovente nelle avverſe coſe giunge a ritrovarne il rimedio non iſperato. Indi Menelao di queſta e di quella coſa lo interroga, e udendo la miſera condizione, a cui ſi ritrova l'infelice, lo conſiglia fuggire. Fuggirebbe forſe ben toſto; ma Eace(*) in odio di Agamennone, e gli amici di Egiſto lo tengono d'ogni intorno guardato. Per la qual coſa prega Menelao, che, s'egli è felice, agl'infelici ſoccorra, e che ſe da ſuo padre ricevette benefizio, ora nella perſona del figliuolo glielo ricambi; imperciocchè il nome ſolo, e non l'opere hanno quegli amici, che non ſono amici nelle ſventure. Il Coro avviſa, che Tindaro padre di Clitenneſtra viene a tardo paſſo, veſtito a lutto, raſo il crine, ed in guiſa lugubre per la morta figliuola. Oreſte vorrebbe naſconderſi; perchè ha roſſore di comparirgl' innan-

(*) Vedi l'annot. all'Ital. ver. 111.

nanzi, rammentandosi, che da lui fu nudrito fanciullo e accarezzato, e medesimamente da Leda moglie di Tindaro, da' quali fu tenuto in pregio non meno, che Castore e Polluce loro figliuoli; e pure ad essi ingratamente corrispose. Bella immagine è questa di penitenza, e di conoscimento del proprio errore, al quale segue vergogna, timore, tristezza, abborrimento. Perchè reo e ingrato, si vergogna, teme, si rattrista, e schifa Oreste di comparire dinanzi a Tindaro. Qui finisce la scena prima.

Sc. II. Nella seconda esce Tindaro, ch'era stato al sepolcro della figliuola, e avendo udito, che Menelao con la moglie era venuto in Argo, di lui ricerca. Menelao se gli fa innanzi, e lo saluta. Tindaro nel congratularsi con Menelao volge l'occhio, e vede Oreste in disparte, ed oh, dice, che grave male è il non saper le cose avvenire; poicchè, se io avessi saputo, che costui era qui, non vi sarei venuto. Quindi rinfaccia a Menelao, che s' intrattiene a favellar con quell'empio matricida, e Menelao si difende, le ragioni recando in mezzo, per le quali seco favella. Degno è qui da osservarsi, ch'è quistione tra' filosofi, come riferisce A. Gellio lib. 1. cap. 3. delle Notti Attiche, se per ajutar l'amico, sia lecito in qualche guisa allontanarsi dall'onesto, come volea Tindaro, che onesto non fosse il recar ajuto ad Oreste. Riprova però Menelao lo sdegno soverchio di Tindaro, ed iscusa la vecchiezza di lui, donando con ciò insegnamento il Poeta, che l'ira toglie il lume della ragione; e che la vecchia età per se medesima pigra e soggetta allo sdegno minor luogo lascia al giusto conoscimento. Tindaro poi, cui alto dolore sta riposto in petto per la estinta figliuola, ragiona contro Oreste dimostrando, che dovea dopo la morte di Agamennone ucciso dalla moglie (la quale già non iscusa, o loda, perchè infatti fece un'opera empia e crudele) scacciarla come rea fuor dell'albergo, e ciò facendo avrebbe

be operato da ſaggio, ed avrebbe oſſervata la legge; ma uccidendola divenne reo di quel misfatto ſteſſo, per cui la ucciſe, e giudicando lei empia, empio non meno ſe medeſimo dimoſtrò. Che ſe poi rimaneſſe impunito il matricidio, tale ſconcio ne ſeguirebbe, che venendo alcun marito ucciſo dalla moglie, ed il figliuolo dell' eſtinto padre lei uccidendo, e chi nacque da queſto morte con morte ognor ricambiando, non finirebbono mai gli omicidj. Per la qual coſa rettamente dagli antichi padri fu poſto freno a queſta empietà non permettendo, che l' omicida veniſſe loro in preſenza; ma lo punivano con l' eſilio, nè laſciavano, che l' ucciſore foſſe da altri ucciſo; perchè ſempre uno rimarrebbe reo d' omicidio, e dovrebbe eſſer ucciſo da un altro. Odio, e abbomino sì, dice Tindaro, l' empie donne, e prima mia figliuola Clitenneſtra, che ucciſe il marito, nè mai loderolla; ſi come nè meno te lodo, o Menelao, che per un' adultera donna hai fatta sì lunga guerra a' Trojani. Difendo io, per quanto poſſo, la giuſtizia, e la legge, e bramo di por fine a queſto abbominevol coſtume di uccidere le genti. Dette queſte parole ſi rivolge ad Oreſte, e così gli favella: E tu coſa ti ſentivi in petto allora, o miſero, quando la madre nell' atto di ucciderla ti moſtrò le materne poppe, che ti nudrirono, pregandoti di laſciarle la vita? Ah io, che non vi fui preſente, al ſolo penſar queſte coſe, mi diſciolgo in lagrime. Ma ben va però, che ſei in odio ai Numi, e ſoggiaci alla dovuta pena eſſendo dalle Furie agitato ed afflitto. Che altro chieder ſi dee in teſtimonio della tua empietà? Indi rivolto a Menelao con viſo autorevole e ſevero così ripiglia il ſuo ragionamento: Non contravvenir tu dunque, o Menelao, al voler degli Dei porgendo ajuto a queſt' empio; ma laſcia, che muoja lapidato: altrimenti non ripor piede nella Spartana terra; imperocchè Clitenneſtra ſoggiacque a giuſta pena, è vero; ma non era giuſto, che foſſe ucciſa dal

pro-

proprio figliuolo. Ah ben io fui felice in tutte le altre cose; ma non nelle figliuole, che furono empie e impudiche. Il Coro udendo le querele di Tindaro chiama aventurato colui, al quale il Cielo dona onorata prole, e non gli avviene qualche segnalata sventura. Finita la Orazione di Tindaro formata con argomenti tratti dalla natura, dalla legge, dalla consuetudine, e dal diritto, in questa guisa incomincia a favellare Oreste: Io temo, o vecchio, a ragionarti contro; poichè il mio dire ti sarà di noja. Io son empio da un canto, è vero; ma sono giusto dall'altro. Lasciami liberamente parlare con rispetto di tua vecchia e veneranda persona: il padre generommi, tua figliuola partorimmi; pensai io dunque d'esser più tenuto al principal autore di mia vita, che non è a colei che mi nutrì. Tua figliuola (rossor mi prende a chiamarla madre) giacque adultera con Egisto, ed io costui uccisi, e lei insieme. Empia opera feci, è vero; ma la feci in vendetta del padre. Per quello poi, che tu minacci, ch'io deggia morire, odi quanto giovò l'opera mia: se le mogli giungeranno e tale di uccidere impunemente i mariti, ricorrendo a' loro figliuoli, e mostrando loro le poppe per accattar pietà, nulla stimeranno l'ucciderli, ed ogni leggera cosa servirà ad esse per accagionarli rei e degni di morte. Ora io ho posto freno a questa iniqua legge, e giustamente uccisi la madre, che tradì il marito mentre era lungi dalla patria a favore della Greca nazione. Commise costei l'errore; ma non ne ebbe pentimento; anzi per isfuggire il meritato castigo uccise il marito. Cosa, per gli Dei, (ma nominar non mi lice gli Dei, mentre favello di cosa empia) avrebbe fatto mio padre, se io tacendo avessi approvate le opere della rea genitrice? Non m'avrebbe egli forse sbigottito con l'Erinni? O forse queste, che sono ora in ajuto della madre, non sarebbono state in difesa del padre, ch'ebbe il danno maggiore? Tu, o Tindaro, mi hai perduto avendo genera-

rata l'empia figliuola, per la cui empietà matricida ſon divenuto. Vedi Telemaco? non uccide egli la madre, perchè la caſta donna ſerba intatto il talamo al marito. Inoltre conſidera, che Apollo mi ſpinſe ad ucciderla. Lui reputate reo, ſe fu reo il matricidio, e lui uccidete. Forſe non baſta un Nume per farmi innocente avendo a lui obbedito? S'egli non mi toglie da morte, chi potrà mai averne ſcampo? Finalmente non dire, che ingiuſtamente, ma bensì che infelicemente operai. Ben felice è colui, cui tocca oneſta moglie; ma ſventurato dentro e fuori è poi quegli, che diſoneſta la incontra. Qui finiſce la orazione di Oreſte, nella quale ſcuſa l'errore, che fece per vendetta del padre, per por freno al femminile ardimento, per obbedire ad Apollo. Il Coro poi alle parole di Oreſte ſoggiunge, che le donne ſono ſempre agli Uomini d'inciampo pe'l loro danno maggiore. Tindaro, poichè ebbe udito il ragionamento di Oreſte, pieno di ſdegno lo minaccia, che, giacchè s'alza in orgoglio, e arditamente gli riſponde, più gli accende l'animo ad accelerargli la morte. Che però oltre a quella, per cui ſen venne ad onorare il ſepolcro della eſtinta figliuola, farà queſta bell'opera di commovere il popolo d'Argo, onde condannar lui a morire, e ſeco Elettra, che più lo merita; poichè colei innaſprì il fratello ſuſurrandogli ognora all'orecchie parole contro la madre, fingendo che le foſſe comparſo Agamennone in ſogno a dimandar vendetta; ed inoltre, che i Numi vogliono punito Egiſto, perchè anche in queſto v'era il ſuo veleno, per più eſacerbarlo; e tanto fece, che poſe incendio ſenza fuoco nella famiglia, ed Oreſte uccife la madre. Reca qui inſegnamento il Poeta, che molto più degno è di caſtigo colui, che con pravi ſuggerimenti ſpinge altri al male, che non è colui, che ſpinto vi cade. Finalmente Tindaro di nuovo minaccia a Menelao, che non impediſca contro il voler de' Numi la morte ad Oreſte, o che non riponga

ga più piede in Isparta, e che ben si ricordi di non preferire gli empj ai giusti amici; e dette queste parole con volto severo, parte. Menelao per le parole di Tindaro tra se medesimo pensa: un pensiero lo trae a recar ajuto ad Oreste, l'altro a non rendersi nemico Tindaro. Oreste veggendolo così sospeso tra due, lo prega non risolvere, se prima non ode le sue ragioni. Menelao glielo permette dicendo, che alcuna fiata è meglio il favellar, che il tacere, ed alcun' altra che più il tacere giova che il favellare. Oreste prima si scusa, se a lungo trae il ragionamento; perchè il lungo ragionare val più del corto, e rende la cosa più chiara e manifesta. Pare che qui voglia il Poeta prendere a scherno il favellare Laconico breve e ristretto; perchè Menelao era Spartano, e dagli Spartani nacque il *Laconismo*, di cui fa menzione Tullio nelle Famigliari. Indi incomincia: Nulla io chieggo, o Menelao, delle cose tue; ma rendimi quello, che un tempo ricevesti da mio padre, non dico ricchezze; ma la vita, che sopra ogni ricchezza m'è cara. Dirai, ch' io sono ingiusto? qualche cosa da te d'ingiusto ricever deggio in questa mia sventura; poichè anche mio padre contro giustizia andò per te contro i Trojani, non per suo errore, ma per vendicar la tua onta. L' uno per l'altro ricambia: egli dieci anni interi si adoperò per te ne' cimenti di guerra esponendo il petto all'armi nemiche; e tu ora impiégati un giorno solo per noi, onde toglierci da morte. Egli per te fu pronto a sacrificar in Aulide Ifigenìa; io da te tanto non chiedo; imperocchè essendo io nella misera sorte, in cui sono, tu dei esser superiore. Non uccider tu dunque la figliuola; ma solo in ricompensa dona la mia vita, e quella di mia sorella all' infelice padre; conciossiachè, s'io muojo, orfana rimane la paterna casa. Dirai forse, che questo è malagevole a farsi? Sappi, che gli amici deggiono soccorrere nelle avversità, e nelle malagevoli cose; poichè nelle felicità, e

nel-

nelle facili cose non fa bisogno d' amici . Su questo proposito bello è l' osservare , che non ha con Euripide il medesimo parere Cicerone, il quale vuole nel libro dell' amicizia , che l' amicizia desiderare e coltivare si debba per la benevolenza , per l' amore, per l'onesto piacere ; non per la utilità, e per averne ajuto nella sinistra fortuna . Sanno già, segue Oreste, e credono i Greci, che tu ami la moglie: ora io per Lei ti prego. Ma , o lasso, a che giungo ! (Dice queste parole Oreste non udito da Menelao, e vuol dire, a che giungo per le mie sventure di pregarlo per Elena, donna malvagia , che io biasimo ed odio) Ma già pregandoti, ti prego anche a pro di tua famiglia, poichè ti son io parente. Deh mio Zio, considera, che ora l'estinto genitore ascolta sotterra queste cose, e l' Anima di lui ti vola sopra il capo pregandoti, come io ti prego. Questi sono i miei prieghi, che tu mi tolga da morte. Che se io bramo vivere, non è maraviglia ; poichè quello bramo, che ogni mortale desidera. Mirabile invero è la orazione di Oreste, e piena di rettorico artifizio, onde insinuarsi nell'animo di Menelao. A'prieghi di Oreste anche i suoi aggiunge il Coro. Menelao, uditane la Orazione di lui, così risponde: Io son pronto, o Oreste, a darti ajuto, se il Cielo mi dona valore di farlo; perocchè da me medesimo con la forza io non potrei. Poca gente emmi rimasta dalla guerra di Troja, con la quale non potressimo stare a petto del popolo d' Argo. Se con le preghiere poi, e con le dolci parole si potrà vincere, porto speranza, che non morrai; altrimenti voler domare un popolo sdegnato è lo stesso, che voler ispegnere un grande incendio. Che se poi aspettasi, senza contrastargli , il tempo opportuno, facilmente si lascia vincere, e pone giù lo sdegno; poichè in esso alberga pietà e insieme furore , ed è virtù assai lodevole di colui, che aspetta il tempo acconcio per vincerlo. Insegna qui il Tragico, che niu-

na cosa trattar si dee con violente forza; poichè, come dice Orazio, la forza sconsigliata da se medesima cade, e quella che moderatamente si adopera, da' Numi è promossa. Ora io, dice Menelao, andrò a persuadere Tindaro, e la Città commossa, che non usino contro di te la estrema violenza; poichè eziandio la nave spinta gagliardamente da' venti con le vele tese si affonda; ma quando poi si rallentano le sarte, si solleva, e si salva. Sappi dunque, che io tenterò di salvarti con la prudenza, non con la forza; perchè a tal non giunge il valore delle mie armi. Non più già supplichevole trattai col popolo d'Argo; ma ora necessità ci constringe ad esser soggetti a' più potenti. Ciò detto, parte. Dimostra il Poeta con l'esempio di Menelao, che spesso alcuno per amore del proprio privato interesse abbandona il dovere, e con infinte ragioni ricusa d'adoperarsi per l'utile altrui. Oreste, veggendosi di mano caduta anche questa speranza, che avea in Menelao, altamente se ne duole, e si lagna; ma in questo mezzo vede venir Pilade suo amico, e si racconsola; poichè più rallegra nelle avverse cose vedere un fido amico, che non è a' nocchieri in procelloso mare la calma. Qui finisce la scena seconda.

Sc. III. Nella seconda esce Pilade, il quale, perchè ebbe mano nella morte di Clitennestra, fu scacciato di casa da Strofio suo padre; ed ora, poichè udì, che il popolo si raunava a consiglio contro Oreste, ed Elettra, partì da Delfo, e venne in Argo per recar ajuto all'amico. Ma udendo, che Menelao, in cui sperava Oreste, ricusò di soccorrerlo, lo consiglia fuggir tosto dall'Argiva terra. Non giova però il consiglio; poichè vi son poste guardie per ogni intorno, che gl' impediscono la fuga. Per la qual cosa pensa Oreste d'andarsene innanzi al popolo a dir sua ragione, stimando meglio, giacchè dee morire, di non morire tacendo da vile e codardo. Pilade conosce assai ardito

to il cimento; ma conoſcendo altresì, che a tale è la coſa, che non v'ha ſcampo, approva il penſiero luſingandoſi, che la regia ſtirpe di lui poſſa peravventura ritrovare pietà; o, ſe nulla giova, penſa anch' egli, che ſia più bello il morire da magnanimo e forte. Riſolvono dunque d'andarvi, e ſenza farne di ciò parola ad Elettra per non rattriſtarla, parte Oreſte ſcortato da Pilade, e vaſſene alla preſenza del popolo Argivo. Il Coro intanto compiagne la infelicità degli Atridi, della quale furono cagione l'empie coſe operate da Atreo, e da Tieſte nipoti di Tantalo. Indi condanna come non oneſto il matricidio di Oreſte, il quale ſe ben miraſſe le materne poppe tratte fuori dall'auree veſti, e udiſſe la madre, che con flebile compaſſionevole voce gli chiedeva pietà, pure in vendetta dell'eſtinto padre la ucciſe. Qui finiſce la ſcena terza, e l'Atto ſecondo.

Nella ſcena prima dell' Atto terzo uſcita Elettra dimanda al Coro, dove è Oreſte, e udendo, ch'andò alla preſenza del popolo, piagne, e ſi querela. Indi a poco eſce un Nunzio, il quale racconta coſa avvenne di Oreſte: Io, dice, dalla campagna, ov'era, ritornai in Città per ſaper novella di te, e di Oreſte, eſſendo io ſtato mai ſempre amoroſo verſo tuo padre, e nudrito in tua famiglia un uomo povero sì, ma generoſo e coſtante in conſervar l'amicizia. Appena giunto entro alle porte veggo raccorſi il popolo in un luogo eminente chiamato Acra, dove dicono, che Danao venuto a conteſa con Egiſto raunò il popolo (*) per diſciorre la lite. Allora io dimandai ad uno, ch'erami preſſo, coſa avvenne di nuovo; ſe qualche novella forſe venuta da'nemici mettea tumulto nella Città: ed egli così mi riſpoſe: Non vedi Oreſte, che colà ſi accoſta dinanzi al popolo? Ed ecco veggo funeſto ſpettacolo, e voleſſe il Cielo, che non lo aveſſi veduto, veggo Pilade, e Oreſte; queſti ſparuto e laſſo, e quegli doglioſo non meno pe'l pro-

Atto III. Sc. I.

(*) Vedi l'annot. all' Ital. ver. 39.

prio amico, che di ſua mano lo conducea. Come poi fu raunato tutto il popolo, levoſſi l'Araldo, e diſſe: Chi v'è, che ragionando voglia dimoſtrare, s'è giuſto, o no, che muoja Oreſte? Surſe allora Taltibio colui, che con tuo padre debellò i Trojani, e favellò dubbio tra due, moſtrandoſi ſempre ſoggetto ed inclinato a coloro, che aveano l'impero. Ammirava tuo padre; ma non lodava tuo fratello, e miſte dicea parole in favore, e nemiche; e volgea intanto l'occhio favorevole agli amici di Egiſto; poichè tale è il coſtume degli Araldi, favoriſcono ſempre il partito che vince. Deſcrive qui il Poeta coloro, i quali nelle Repubbliche al proprio comodo poſpongono la pubblica utilità, e ſi procacciano con l'adulazione la grazia de' Principi; la qual ſorta di gente quanto più è coperta e mentita, tanto più ſi dee conoſciuta abborrire. Dopo coſtui incominciò a ragionare Diomede, il quale perſuadea a non farvi morire; ma a uſar pietà punendovi con l'eſilio. Indi levoſſi un uomo di sfrenata lingua, audace, imprudente, non natìo d'Argo; ma per neceſſità Argivo: (*) uomo, che avea riposto tutto il ſuo ardire nel popolare tumulto, ed in una ſtolta libertà di lingua: uomo valevole a trar Oreſte nella eſtrema ſventura; conciosſiachè un Oratore facondo, s'è malvagio, apporta gran danno alle Repubbliche; ſi come coloro, i quali conſigliano al bene, ſe toſto non ſono utili al pubblico, lo ſono dipoi. Perciò ogni cura dee qui porre il cauto Principe di ſcegliere ottimi Oratori; poichè della medeſima colpa è reo l'Oratore, ed il Principe, che lo ſoffre, o lo approva. Ora coſtui diſſe, che i Cittadini vi lapidaſſero. Tindaro ſubornollo a favellar così. Dopo lui levoſſi un uomo non di gentil ſembiante, ma di ſentimento candido e retto, uomo che rade volte ſi ſolea tramiſchiar nella Città, e nella turba di piazza, che da ſe coltivava il ſuo terreno (e queſti ſono coloro, che ſoli mantengono il mondo) uomo ſaggio,

(*) Vedi l'annot. al Greco ver. 902.

che

che desiderava di porsi in aringa, sincero, e senza taccia. Favellò questi, e mostrò, che Oreste meritava corona; poichè vendicò la onta del padre uccidendo colei, la quale è cagione, ch'or più non voglia alcuno andarsene in guerra, perchè lasciando l'albergo, coloro, che rimangono, fanno scorno a' mariti. Finalmente si recò innanzi Oreste, e così disse: O voi, che abitate il terren d'Inaco, chiamati prima Pelasgi, e poi Danaidi, udite. Io uccisi la madre, è vero; ma la uccisi per far di voi vendetta non meno, che dell'estinto padre; imperciocchè se alle donne sarà permesso di uccidere impunitamente i mariti, niuno potrà fuggirne la morte, e dovrete voi soggiacere alla moglie, ed operare al contrario di quello conviene. Per altrui esempio dunque giace estinta colei, che tradì il proprio marito. Parea ad alcuni, che egli ben favellasse; ma non giunse a persuadere il popolo, e vinse il parer di colui, il quale disse, che dovevate esser uccisi. Però Oreste appena potè ottenere di non morir lapidati, e promise, che oggi voi di vostra mano uccidendovi lascierete la vita. Ed ecco che omai Pilade ver qui lo conduce, e gli amici mesti e piangenti gli fanno scorta. Prepara dunque, o misera Elettra, il ferro, od il laccio; poichè dei morire. Nulla ti giova la tua stirpe gentile, nè punto ti soccorre Apollo. Qui tace il Nunzio, ed Elettra si turba in volto, china la fronte, e mutola alquanto rimane; poi prorompe in istrida e querele, si pone nelle gote l'ugna, e percuotesi il capo. Molti e lunghi lamenti fa la infelice fanciulla mostrando quanto è incostante e misera questa terrena vita. Indi reca in mezzo la cagione, donde nacquero le sventure di sua famiglia, ed intanto il Coro le addita, che vengono Pilade, e Oreste. Qui finisce l'Atto terzo.

Atto IV. Sc. I.

Nella scena prima dell'Atto quarto Elettra mira il fratello, e piagne pensando, che deggiono tra poco abbandonar questa luce. Oreste la prega, che lasci i fem-

femminili pianti, e s'accheti alle cose già prescritte dal destino, insegnando con ciò il Poeta, che le prospere similmente e le avverse cose dobbiamo sostenere con tranquillo viso; poichè contro il destino non vale contrasto; e perchè gli Dei medesimi alla dura legge del Fato soggiacciono, come dice Platone nel lib. 4. delle leggi, per testimonio dello Stiblino. Elettra, perchè fanciulla, si mostra della vita amante. Oreste, perchè ha in petto sentimenti virili e generosi, la sprezza. L'amorosa sorella si getta al collo dell'amato fratello, e si lagna di sì misera sorte. Vinto anch'egli da tenerezza vicendevolmente la stringe, e la consiglia far cosa generosa e degna di Agamennone lor padre. Io ferirò, dice Oreste, il mio petto con intrepida mano, e tu fa lo stesso, o sorella. Indi si rivolge pietoso a Pilade, e gli raccomanda che seppellisca i loro corpi presso a quello del padre. Ma Pilade a queste parole forte si querela di lui, perchè pensa, ch'egli sostenga vivere senza l'amico. Teco son reo del matricidio, e teco morrò, dice Pilade. Molto e lungamente l'uno e l'altro contende: l'uno pregando, che l'altro non muoja, l'altro volendo seco morire, lasciando entrambo di se medesimi un raro esempio di perfetta amicizia. Finalmente conchiudono, giacchè deggion morire, che eziandio Menelao ne vada tristo, non essendo convenevole cosa, ch'essi tutti periscano, e costui solo su le loro rovine viva felice. Quindi pensano di uccidergli Elena moglie di lui sopra la vita sua avuta cara; e cauto Pilade ne divisa il modo, cioè, fingendo d'andarle innanzi nelle stanze, ove si ritrova, in atto supplichevole, ed in guisa di chieder a lei pietà. I servi poi, che sogliono starle a canto, non teme egli, perchè sono Trojani schiavi codardi, e s'assicura, acciocchè non distornino la impresa, di chiuderli a forza chi qua, chi là nelle stanze. Così prima ne divisa il modo, indi ne giustifica l'opera. Se noi, dice,

uc-

uccideſſimo una donna più oneſta, che coſtei non è, fareſſimo un' opera indegna; ma una uccideremo, la quale dee riportarne il meritato caſtigo per tutta Grecia, e per coloro, che perdettero a cagion di lei i genitori in guerra, e per coloro, che perdettero i figliuoli, e per le mogli, che perdettero i loro mariti: tutti alzeranno liete grida, renderanno grazie agli Dei, e felicità a noi pregheranno, perchè uccidemmo l'empia odiata femmina. E non ſolo oneſta Pilade, ma eziandio utile dimoſtra la coſa; poichè Oreſte laſcierà quindi il nome di matricida, nome turpe e d'obbrobrio, e quello acquiſterà d'ucciſore d' Elena, nome onorato, e di gloria. Perciò giura di ucciderla, o, non potendola uccidere, di por la Reggia a fiamma e a fuoco; acciocchè o l'una coſa, o l'altra non andando loro fallita, poſſano o vivere con valore, o con valore morire. Mille grazie qui rende, mille lodi qui dona Oreſte all'amico, e dimoſtra, che più vale un fido amico, che non vagliono ricchezze, e regni, e ch'è follìa il cambiare per molta gente un amico fedele, il quale ſolo vale per cento e cento. Beato ſi reputa di far vendetta contro Menelao; ma pienamente beato ſi chiamerebbe ſe poteſſe vendicarſi, e non morire; pure lo brama, e bramandolo prova qualche piacere, ſe bene lo ſperi invano, e ſparga le parole al vento. Elettra, che tacita raccoglieva i loro ragionamenti, dimoſtra l'una e l'altra coſa agevole a farſi, e il far vendetta contro Menelao uccidendo Elena, e non rimaner eſſi eſtinti. Più bramato conſiglio non potea udir Oreſte, nè più lieta novella; e attenti l'uno, e l'altro odono la fanciulla, che così li conſiglia: Voi già conoſcete Ermione, la figliuola di Elena, la quale andò al ſepolcro di Clitenneſtra. Quando ritorna, prendete coſtei in oſtaggio, e ſe Menelao, ucciſa Elena, tentaſſe vendetta contro di Voi, minacciatelo, che ucciderete anche Ermione, ed intanto tenete nudo

il ferro presso al collo di lei in atto di ucciderla. Se poi, mirando estinta la moglie, lascierà voi liberi, libera ancora voi lasciate a lui la figliuola; ma se ostinato vi volesse morti, alzate il colpo contro Ermione, e vedrete, che se prima si mostrava audace, ammollirà poi il cuore per la pietà della fanciulla. Assai cauto consiglio, e molto acconcio parve questo d'Elettra, e uniti Pilade e Oreste la pregano, che voglia intanto starsene innanzi all'uscio; acciocchè Menelao, o qualche soldato di lui non s'accosti d'improvviso, e non li distorni, mentre sono accinti in casa alla uccisione d'Elena. Finalmente tutti tre fanno prieghi all'estinto Agamennone; perchè sia loro propizio nella macchinata impresa, ed implorato unitamente eziandio l'ajuto di Giove, Pilade ed Oreste vanno entro alla Reggia, ed Elettra rimane. Mirabile è qui la sollecitudine di lei nello disporre le donne del Coro, una in questa, una in quella via, altre da questa, altre da quella parte, or qua, or là correndo per ispiar, che alcuno non si accosti. S'ode intanto Elena assalita gridar da di dentro, e chiamar in ajuto Menelao. Alla qual voce Elettra corre vicina all'uscio, e grida, che uccidano, feriscano, struggano, vibrino i loro ferri contro colei, che abbandonò i parenti, che abbandonò il marito, e fe morir tanti Greci. Ed ecco ritorna la fanciulla Ermione dal sepolcro di Clitennestra, e ravvisandola Elettra avvisa le donne del Coro; che si compongano in muto aspetto; onde al colore del volto non dimostrino cosa sinistra, ed essa similmente si pone in sembianza grave e severa per dimostrare, che nulla sa delle avvenute cose. Qui finisce la scena prima.

Sc. II. Nella seconda Elettra dissimulando l'interno sdegno dimanda ad Ermione, se viene dal sepolcro di Clitennestra; ed essa a lei risponde, che di là viene; ma sbigottita da un grido, che di lontano udì. Udì i gridi della madre; ma non li conobbe. Perciò

ciò Elettra, per coprirne la frode, dice, che que' gridi erano di Oreste, il quale essendo condannato a morire, gettatosi a' piedi di Elena dimandava a lei ajuto. Laonde prega, che voglia ancor essa adoperarsi presso alla madre. Nulla s' accorge la semplice fanciulla, crede alle parole di Elettra, si duole della loro sventura, promette d'adoperarsi a loro vantaggio, e va dentro. Appena giunta colà, vede que' due uomini armati, si sbigottisce, e grida. Oreste la prende, e la minaccia, che rimangasi cheta. Elettra stando in iscena fa loro animo, che la prendano, e che posto a lei il ferro al collo in atto di ferirla, aspettino, che venga Menelao, e vegga, che ora non trovò vili Trojani, ma uomini valorosi; e che al fine soggiacque a ciò, a che deggiono soggiacere gli empj. Indi dice alle donne del Coro, che facciano romore dinanzi all' albergo; acciocchè non sieno uditi i gridi di Elena, e di Ermione, e non accorra alcuno a recar ajuto prima di veder, che sia veramente estinta colei; o pure esca qualche servo a raccontarne la morte. Qui finisce la scena seconda.

Sc. III.

Nella terza esce un servo Trojano anelante ed affannato, il quale fuggì su per lo tetto dal furore di Oreste, e di Pilade. Molti lamenti fa costui e molti pianti, e la amata sua patria compiagne arsa e distrutta per Elena. Poscia pregato dal Coro a narrargli cosa avvenne là dentro, donde è fuggito, così a favellare incomincia: Entrarono nelle stanze di Elena due Greci a guisa di due Leoni, pari nelle sembianze, e nell' ardire: l' uno figliuolo di Agamennone, l' altro di Strofio, uomo costui ripieno, come Ulisse, di mal talento, e coperto ingannatore, ma fedele agli amici; uomo ardito in guerra, ed esperto nelle militari imprese: ma perisca costui con questo coperto e astuto senno, che reca altrui danno. Qui Euripide fa comparire Ulisse ingannatore, e di mal consiglio, che più con la frode operasse, che col valore, quando O-

me-

mero per lo contrario d'un valoroso consiglio il descrive, e d'un consigliato valore raramente fornito. Nè presso Euripide solo, come osserva lo Stiblino; ma presso altri molti eziandio de' vecchi Tragici Greci, e Latini viene biasimato. Ora questi, segue a raccontare il Trojano, entrati dentro corsero al soglio di Elena, e portando gli occhi molli di pianto, in atto umili e supplichevoli postisi a sedere l'uno alla destra, l'altro alla sinistra, lei prendettero in mezzo, ed ambo in guisa di pregare stesero ver essa le mani. Accorreano i servi Trojani, e l'un l'altro favellavano insieme, temendo di qualche inganno: altri diceano, che non v'era frode, ed altri, che que' due Greci tentavano di trar Elena ne' lacci. Io allora con un ventaglio temprava l'estivo ardore alla fronte di lei, ed essa giva filando, onde tesser purpuree vesti per adornare il sepolcro di Clitennestra. Indi Oreste si pose innanzi, e così la pregò: Deh scendi dal soglio, o Elena figliuola di Giove, e vieni dove è l'ara antica di Pelope nostro Avo a udire quello, che io ti voglio dire. Scese la infelice donna, e non presaga di quello dovea avvenire seguillo. Pilade intanto attendea a discacciare i servi Trojani, e riproverandoli come sospettosi e vili, chi qua, chi là li racchiuse: altri nelle stalle, altri ne' sozzi luoghi, altri in questa, altri in quella parte allontanandoli tutti da Elena. Ed ahi, ahi, possente madre Idéa, (*) che sanguinose stragi, che empj mali io vidi! Trassero fuori allora i ferri ascosi, e mirando intorno, che non vi fosse alcuno presente, come due montani cinghiali que' due Greci avventatisi contro Elena, Morrai, dissero, morrai, e Menelao tuo marito è cagion, che tu muoja. Allora la sventurata donna, oimè, oimè, gridò, e postasi la candida mano nel seno, si percosse il capo in disperata guisa, e già rivolto il piè in fuga precipitosa correa; ma Oreste prevenendo il corso di lei, le po-

se

ſe le mani entro i capegli, e la rattenne, e piegandole il collo ſu l'omero manco, ſtava in atto di vibrare l'atro coltello. Udimmo noi Servi le grida, ed accorremmo gettando giù le porte, ed i ripari, dove eravamo chiuſi, e correndo per quelle ſtanze chi qua, chi là, chi avea in mano pietre, chi ſpuntoni, chi lunghe ſpade. Ma Pilade ſi fe a fronte di noi con intrepido e franco viſo qual Frigio Ettore, o qual Ajace col tricornuto elmetto, colui, ch' io vidi ſu le porte di Priamo, quando noi Trojani venimmo a zuffa. Ben allora ſi conobbe quanto i Trojani foſſero inferiori a' Greci nelle prove di Marte; perocchè altri fuggirono, altri reſtarono eſtinti, altri giacquero feriti, altri chiedettero per pietà la vita: Finalmente fuggimmo di ſotto a' dardi, che molti e denſi ſu di noi pioveano, e nel fuggire altri cadeano eſtinti, altri erano per cader, altri giaceano già morti. Ora per ritornare al fatto di Elena, mentre erano que' due Greci per far cader eſtinta la madre, entrò la figliuola Ermione, ed eſſi come la videro, furibondi l'abbrancarono toſto; e volendo uccider Elena, d'improvviſo eſſa ſparve, nè ſaprei dir come, ſe con incanti, o con magic' arte, o dagli Dei rapita. Quello avvenne di poi, io per anco non ſo; imperocchè toſto naſcoſamente fuggii. Ben Menelao col lungo affanno di sì cruda guerra ſtoltamente e invano racquiſtò la rapita moglie, e la traſſe da Troja. Qui tace il Nunzio, e rivolge l'occhio, e vede uſcir Oreſte col coltello sfoderato in minaccevole aſpetto. Finiſce la Scena terza.

Sc. IV.

Nella quarta eſce Oreſte col ferro nudo in mano dicendo, dove è colui, che fuggì dalle ſtanze? Il Trojano sbigottito e tremante ſi getta a' piedi di lui, e per ritrovare pietà, condanna Elena come rea, e degna di morte. Oreſte con queſto ſervo giocoſamente favella. Nella qual coſa parmi, ſe il mio penſier non m'inganna, che il Poeta troppo ſcenda al Comico, e mol-

to non ſerbi il decoro Tragico, e il veriſimile; poichè, eſſendo Oreſte in tanta perturbazione e pericolo, non ſembra convenevole, nè veriſimile il trattenerſi in iſcherzi. Laſcia dunque Oreſte, che libero parta il ſervo, poichè già non uſcì per ucciderlo; ma ſolo per impedire, che non metteſſe tumulto in Argo. Finalmente va in caſa con animo, ſe viene Menelao, di minacciarlo, che porranno incendio alla Reggia. Le donne intanto del Coro in iſcena favellano inſieme, ſe debbano dar novella di ciò alla Città. Quand' ecco alzano gli occhi, e veggono fumo, e fiaccole acceſe per metter fuoco all'albergo. Indi veggono correr Menelao con frettoloſo piede. Elettra avviſa Pilade ed Oreſte, che ſi aſſicurino bene, e chiudano gli uſcj; acciocchè coſtui non entri; poichè un uomo in proſpera ſorte è fiero contro gli ſventurati. Qui finiſce l'Atto quarto.

Atto IV. Sc. I. Nella ſcena prima dell'Atto quinto eſce Menelao, al quale venne udito, che Pilade, ed Oreſte fecero crudeli coſe, e che Elena ſua moglie non morì, ma ſparve. La qual coſa però non crede vera; ma penſa ſia una voce ſparſa dell' empio matricida per inganno, e per iſcherno. Laonde grida a' ſervi, che aprano l'uſcio per toglier la figliuola Ermione dalle mani degli omicidi, e prender l'eſtinta moglie. Qui finiſce la ſcena prima.

Sc. II. Nella ſeconda Oreſte da di ſopra la caſa minaccia Menelao, che ſe accoſteraſſi, gli ſchiaccierà il capo. A queſta voce leva gli occhi Menelao, e vede fiaccole acceſe, e Pilade ed Oreſte laſsù chiuſi e muniti col coltello impugnato contro la figliuola. Fa lamenti, fa minaccie, fa rimproveri coſtui; ma tutto invano. Si lagna, che non contento Oreſte di avergli uccisa la moglie, (la quale credeva già eſtinta) tenta eziandio di toglier la vita alla innocente figliuola. Minaccia, che ſe non fuggiranno a volo, rimarranno eſtinti in pena della loro empietà. Rimprovera,

ra, che essendo Oreste reo di matricidio, è indegno di vivere, e di offerire vittime ai Numi avendo le mani impure del materno sangue. A' lamenti risponde Oreste, che altamente gli duole dover confessare, che non uccise Elena empia donna e malvagia; perchè, non sa come, gli sparve. Alle minaccie, che se tenterà egli di ucciderli, porranno essi fuoco, ed uccideran la fanciulla. A'rimproveri, che più degno è di lui di vivere, e di offerir sacrifizio; poichè s' egli ha le mani impure, Menelao impura ha la mente, insegnando con ciò il Poeta, che più nelle Divine cose l'interno affetto si richiede, che non sono le cirimonie, e l'apparente culto, il quale spesse volte apparisce onesto, e l'animo è impuro. Finalmente risolve, che se non va Menelao a persuadere il popolo d'Argo, che rivochi la sentenza di morte contro se, contro Pilade, e contro Elettra già fulminata, porrà ciò che minaccia ad effetto. Menelao veggendo coloro a sì disperato fine, invano grida, e si lagna. Qui finisce la scena seconda.

Sc. III.

Nella terza, mentre Menelao, Oreste, Pilade, Elettra, ed Ermione sono in queste estreme angustie, ed in queste disperate contese, per le quali era giunta a tale la cosa, che dovea rimanere o uccisa Ermione ed incendiata la casa, o que' condannati a morte liberi e vivi, s'ode Apollo, che opportunamente riparando alle imminenti rovine, così dalla macchina favella. Lascia, o Menelao, l' ardito disdegnoso consiglio, che hai, d' armare gli Argivi alla vendetta contro Oreste. Io sono Apollo qui dappresso, che teco ragiona. Tu Oreste poi, che stringi il ferro contro Ermione, ascolta le parole mie: Questa, che voi vedete rapita in Cielo, è quella Elena, che tu volevi uccidere, per cui si sdegnò contro di te Menelao. Non fu da te uccisa; ma vive tra'Numi; poichè essendo figliuola di Giove, dee vivere immortale, e rimaner presso a Castore e Polluce in lieto segno a' noc-

nocchieri (*). Per la qual cosa prenditi, o Menelao, un'altra moglie. I Numi per la bellezza di costei fecero guerreggiare i Greci, ed i Trojani, ed avvenir morti e stragi per levar dalla terra la malvagia gente, di cui era soverchiamente aggravata. (*) Tu poscia, Oreste, andando fuori di questo Argivo paese, soggiornerai nel suolo Parrasio, il quale per la tua fuga sarà chiamato dagli Arcadi, e dagli Azani *Orestèo*. Indi andrai in Atene, e contro alle tre Furie soggiacerai al giudizio del commesso errore; e gli Dei, che arbitri sono del diritto, daranno per te giustissima sentenza nell'Areopago, ed ivi condurrai i tuoi giorni. Per moglie prendi Ermione, colei, che volesti uccidere: così vogliono i Numi; nè Pirro, che pensa averla, avralla; poichè ne' Fati è scritto, ch' egli muoja ucciso in Delfo (*) chiedendo a me vendetta per Achille suo padre. Finalmente a Pilade, come a lui promettesti, dà per moglie tua sorella Elettra, cui rimane per l'avvenire prospera vita. Tu intanto, o Menelao, lasciando l'impero d'Argo ad Oreste, torna in Isparta, e colà regna con la dote di colei, per la quale sofferisti tanti disastri, e fino qui giungesti. Io poi accheterò la città commossa contro Oreste; perocchè io fui, che lo indusse ad uccider la madre; onde avesse costei la meritata pena del commesso delitto. Qui tacque Apollo; ed Oreste, che prima si lagnava di lui, ora lo riconosce per Nume non bugiardo, e pronto obbedisce: lascia Ermione dal tentato scempio, e a lei promette le nozze sue, se Menelao gliela concede. Menelao veggendo in Cielo rapita Elena, la saluta, ed insieme saluta Apollo: indi concede ad Oreste per moglie Ermione. Finalmente il Nume di nuovo favella, e comanda, che sia sciolta tra loro ogni contesa, e che Oreste vada verso il Parrasio suolo, e Menelao verso Sparta, e che onorino insieme la Dea Pace (*). Intanto Apollo conduce Elena tra le stelle, dove dee vivere assisa a can-

(*) Vedi l'annot. all'Ital. ver. 19.

(*) Vedi l'annot. all'Ital. ver. 22.

(*) Vedi l'annot. al Greco ver. 1656.

(*) Vedi l'annot. all'Ital. ver. 83.

canto di Giunone, e di Ebe moglie di Ercole, ed esser in compagnia di Castore e Polluce onorata da' mortali co' sacrifizj, e presiedere al mare. Qui ognuno tace, ed il Coro chiude la Tragedia onorando la gloriosa Vittoria, pregandola, che da se mai non parta, e non cessi di porger corona (*). La Tragedia ha lieto fine, il quale certamente è più raro del tristo; ma non inusitato. Similmente nell' Alceste i tristi avvenimenti finiscono in lieti. In essa Euripide dimostra prima la vendetta del Cielo contro gli empj, la quale cade eziandio ne' posteri, poichè furono punite le scelleratezze di Atreo, e di Tieste ne' loro nipoti. Indi fa conoscere la onestà, e la malizia: quella, che soavemente trae alle opere buone, delle quali l'uomo se ne compiace sentendo l'animo non perturbato da rimordimento; onde gode tranquillità: questa, che spinge al male, e sul principio con l'inganno d'un infinto e breve diletto si mostra piacevole; ma poi lascia lo spirito in sì fiero perturbamento, che non trova pace; onde è il vivere infelicissimo. Ad Oreste dolce parve da prima il far vendetta contro la genitrice; ma amarissimo gli fu di poi il conoscere la empietà commessa, per cui soggiacque a terribili agitazioni. Con questi esempj soleano gli Antichi condurre il popolo rozzo (il quale essendo privo di filosofia, non potea conoscere quanto è per se amabile la onestà) ad abborrire il vizio; acciocchè vedendolo rappresentato su le scene sì spaventosamente punito, per timore del castigo se ne astenesse. Per la qual cosa con tanto apparato, con tanta spesa si rappresentavano le Tragedie in Atene, ch' era una questa delle maggiori pubbliche cure. Ora in questa Tragedia Euripide mirabilmente espresse il carattere in Oreste matricida d'un uomo reo d'empio errore, agitato fieramente nell'animo dal rimordimento della propria coscienza; e tale lo descrive e ne' moti dell'animo, e nelle sembianze del corpo per

(*) Vedi l'annot. all' Ital. ver. 92.

la mutua legge tra quello e queſto poſta, che laſcia nella mente una orrida immagine della empietà, la quale da ſe medeſima tormenta e puniſce l' empio, come ſcrive Marco Tullio con mirabile facondia nella Orazione a favore di Roſcio Amerino. In Pilade eſpreſſe il carattere di vero amico, il quale nelle avverſità non abbandona, la cui amicizia ſopra ogni coſa è da pregiarſi. In Menelao allo 'ncontro il carattere d'un finto amico, d'un parente di pigro amore, e d' un uomo, che per deſiderio di regnare non cura nè oneſtà, nè amicizia. In Elettra il carattere di ſorella tutta fraterno amore, e di donna preſa dallo ſdegno, e dalla diſperazione, che non contenta de' primi errori ad altri conſiglia, iſtigando Oreſte ad uccider Elettra, ed Ermione. Nel Trojano il carattere di ſervo timido e vile. In Elena di donna vana, e di ſua bellezza ſuperba. In Ermione di ſemplice fanciulla. In Apollo finalmente dimoſtra, che il Cielo opportunamente ſoccorre. Queſte ſono le principali coſe, alle quali, come a ſcopo, tende la preſente Tragedia. Molte altre ſarebbono degne di oſſervazione; ma non è agevole, come dice lo Stiblino, in un Poeta sì valente, sì facondo, sì ſublime e Greco, il porre in mezzo partitamente ogni bellezza, ogni grazia, ogni dottrina di lui.

Tà

Τὰ τοῦ Δράματος πρόσωπα.

Ἠλέκτρα.
Ἄγγελος.
Ὀρέστης.
Ἀπόλλων.
Ἑλένη.
Χορός.
Φρύξ.
Τυνδάρεως.
Πυλάδης.
Ἑρμιόνη.
Μενέλαος.

Προλογίζει δὲ ἡ Ἠλέκτρα.

Persone della Tragedia.

Elettra, *sorella di Oreste.*
Nunzio.
Oreste, *figliuolo di Agamennone, e di Clitennestra.*
Apollo.
Elena, *moglie di Menelao.*
Coro *di Donne Micenèe in favor di Oreste.*
Trojano, *Eunuco, servo di Elena.*
Tindaro, *padre di Elena, e di Clitennestra.*
Pilade, *amico di Oreste.*
Ermione, *figliuola di Menelao, e di Elena.*
Menelao, *fratello di Agamennone.*

Elettra fa il Prologo.

Ἠ Λ Έ Κ Τ Ρ Α.

„ Οὐκ ἔστιν οὐδὲν δεινὸν, ὧδ᾽ εἰπεῖν ἔπος,
„ Οὐδὲ πάθος, οὐδὲ ξυμφορὰ θεήλατος,
„ Ἧς οὐκ ἂν ἄραιτ᾽ ἄχθος ἀνθρώπου φύ-
σις.
Ὁ γὰρ μακάριος, κοὐκ ὀνειδίζω τύχας,
Διὸς πεφυκὼς, ὡς λέγουσι, Τάνταλος, 5
Κορυφῆς ὑπερτέλλοντα δειμαίνων πέτρον
Ἀέρι ποτᾶται, καὶ τίνει ταύτην δίκην,
Ὡς μὲν λέγουσιν, ὅτι θεοῖς ἄνθρωπος ὢν,
Κοινῆς τραπέζης ἀξίωμ᾽ ἔχων ἴσον,

Ἀκό-

Ver. 1. ὧδ᾽ εἰπεῖν ἔπος) Græca φράσις hæc eſt, in qua explicanda nonnemo fallitur. Interpretatur hunc verſum Cicero lib. 4. Tuſcul. Quæſt. ſic,
„ Neque tam terribilis ulla fando oratio eſt. Sed rem non tetigiſſe animadvertunt Critici. Audiendus Scholiaſtes, qui ita rectius, ὡς ἐν συντόμῳ εἰπεῖν. Vide Ital. meam interpretationem. Præterea verſus ſunt hic ἰαμβικοὶ τρίμετροι ἀκατάληκτοι.

Ver. 4. ὁ γὰρ μακάριος) τὸ μακάριος hoc loco κατ᾽ εὐφημισμὸν dicitur; propterea quod nolebat Electra exprobrare Tantalo mala, quæ pertulit. Hujuſce εὐφημισμοῦ liceat mihi ἐν παρόντι luculentum proferre exemplum ex illo Job cap. 1. verſ. 5. אוּלַי חָטְאוּ בָנַי וּבֵרֲכוּ אֱלֹהִים בִּלְבָבָם *Ne peccaverint filii mei, & benedixerint Deo in cordibus ſuis.* Quo in loco τὸ *benedixerint* pro *maledixerint* κατ᾽ εὐφημισμὸν poſitum eſt.

Ver. 7. Ἀέρι ποτᾶται) Fere omnes fabulantur, Tantalum in Inferno luere pœnas, cui ſitienti, labiiſque aquam pene attingenti non eſt bibendi copia. Quidam cum Euripide exiſtimant τὸν Τάνταλον ἐν ἀέρι κρέμασθαι, *Tantalum in aere ſuſpenſum eſſe*, & ibi luere pœnas, ut neminem alloqui poſſit. Nam propter ἀκόλαστον γλῶσσαν hanc pœnam ſubiit. Apud Mythologos de Tantalo plura.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Elettra.

„ Ulla, a dir breve, v' ha d'aſpro e moleſto,
„ Nè ſventura, nè duol, che dagli Dei
„ Venga, il cui incarco la natura umana
Non ſoſtenga; poichè quell'uom beato,
(E non rinfaccio a lui ſua ſorte rea) 5
Nato da Giove, come dicon, Tantalo,
Temendo il ſaſſo che gli pende ſopra
Il capo, ſta ſoſpeſo in aria, e a queſta
Pena ſoggiace, come vien narrato,
Poichè, eſſendo mortal, pari agli Dei 10
Della menſa comun l'onor avendo

C 2 La

Atto Primo: In queſto Atto Elettra racconta le ſventure di ſua caſa, e come Oreſte divenne furibondo da poichè uccise la madre. Però compiagne la rea ſorte del Fratello, che dee eſſer condannato a morte, ſe Menelao Zio di lui ſopraggiunto da Troja non s'adopera a ſua difeſa. Indi Elena compiagne le sfortune di Oreſte e di Elettra, e manda Ermione a recar doni al ſepolcro di Clitenneſtra. Elettra prega il Coro, che non faccia romore per non deſtar Oreſte. Oreſte deſtatoſi, e ritornato in ſe medeſimo prega la ſorella, che non s'affligga per ſua cagion, e di nuovo cade in furore. Il Coro va pregando, che ceſſino queſte ſmanie di Oreſte.

Ver. 6. Tantalo) Vedi nelle annotazioni al greco. Fu egli figliuolo di Giove. Luciano lo credette figliuolo di Etone. Da Tantalo nacque Pelope; da Pelope Atreo e Tieſte; da Atreo poi Agamennone, e Menelao; onde ſono chiamati Atridi.

Ἀκόλαστον ἔσχε γλῶσσαν, αἰσχίστην νόσον. 10
Οὗτος φυτεύει Πέλοπα, τοῦ δ' Ἀτρεὺς ἔφυ,
Ὧι στέμματα ξήνασ', ἐπέκλωσεν θεὰ
Ἔριν, Θυέστῃ πόλεμον ὄντι συγγόνῳ
Θέσθαι. τί τ' ἄρρητ' ἀναμετρήσασθαί με δεῖ;
Ἔδαισε δ' οὖν νιν τέκν' ἀποκτείνας Ἀτρεύς. 15
Ἀτρέως δὲ (τὰς γὰρ ἐν μέσῳ σιγῶ τύχας)
Ὁ κλεινὸς, εἰ δὴ κλεινὸς, Ἀγαμέμνων ἔφυ,
Μενέλεώς τε Κρήσσης ματρὸς Ἀερόπης ἄπο.
Γαμεῖ δ' ὁ μὲν δὴ τὴν θεοῖς στυγουμένην,
Μενέλεως Ἑλένην. ὁ δὲ Κλυταιμνήστρας λέχος 20
Ἐπίσημον εἰς Ἕλληνας, Ἀγαμέμνων ἄναξ.
Ὧι παρθένοι μὲν τρεῖς ἔφυμεν ἐκ μιᾶς,
Χρυσόθεμις, Ἰφιγένειά τ', Ἠλέκτρα τ' ἐγὼ,
Ἄρσην τ' Ὀρέστης, ματρὸς ἀνοσιωτάτας,
Ἣ πόσιν ἀπείρῳ περιβαλοῦσ' ὑφάσματι, 25
Ἔκτεινεν· ὧν δ' ἕκατι, παρθένον λέγειν
Οὐ καλόν. ἐῶ τοῦτ' ἀσαφὲς ἐν κοινῷ σκοπεῖν.
Φοίβου δ' ἀδικίαν μὲν τί δεῖ κατηγορεῖν;
Πείθει δ' Ὀρέστην, μητέρ', ἥ σφ' ἐγείνατο,
Κτεῖναι, πρὸς οὐχ ἅπαντας εὔκλειαν φέρων. 30

Ὅμως

Ver. 12. στέμματα) h. e. τὸ ἀρχῆς τὸ στέφανον explicat Scholiastes. Nam Æschines vocat στέμματα τὰ ἔρια, ἀπὸ τοῦ στέφειν τὰς ἠλακάτας, ἐξ ὧν γίγνονται οἱ στέφανοι βασιλέων.

Ibid. ξήνασ') ἀντὶ τοῦ προξενίσασα. Quod interpretandum παρασχοῦσα, κατασκευάσασα.

Ver. 13. Ἔριν) Alias legebatur Ἔρις, h. e. ἡ θεὰ Ἔρις. Quæ lectio haud plane inconcinna.

Ver. 21. ἐπίσημον) Propter necem Agamemnonis a Clytæmnestra peractam.

Ver. 22. ἐκ μιᾶς) H. e. ἐκ μιᾶς.... ματρὸς ἀνοσιωτάτας. Istuc animadverto, ne quis in animum inducat, aliam fuisse Orestis matrem.

Ver. 27. ἐν κοινῷ) H. e. ἐν τῷ δήμῳ *ex vulgari hominum fama*. Nam dixit supra λέχος ἐπίσημον εἰς Ἕλληνας. Mira profecto est Electræ σωφροσύνη. Virginem enim pudet dicere quid in caussa fuerit, cur uxor maritum interfecerat. Istuc sane Euripidi laudi vertendum.

Ver. 28. Φοίβου δ' ἀδικίαν, &c.) Non hic in Deum loquitur virgo; sed sensus sit, ὁ δὲ Ἀπόλλων, οὐκ ἄδικος μὲν, ὅμως πείθει Ὀρέστην ἀποκτεῖναι τὴν μητέρα. *Apollo autem, non injustus quidem impulit Orestem ad interficiendam matrem*. Ita Scholiastes.

La lingua ebbe sfrenata, infame vizio.
Pelope questi generò, dal quale
Atreo sen nacque, a cui la Dea tessendo
Il regio serto, la fatal contesa 15
Ordìo per isvegliar contro Tieste
Fratel di lui la dispietata guerra.
Ma che bisogno v'ha d'ir numerando
Queste nefande cose? Uccisi dunque
I figli del fratello, Atreo a mangiare 20
In un convito glieli diede. poi
D'Atreo (già taccio le fortune avverse
Avvenute in quel mezzo) era figliuolo
L'illustre Agamennòn, (se pur fu illustre)
E Menelao dalla Cretense madre 25
Aerope. Per moglie Menelao
Elena prese, ch'era in odio ai Numi,
E Agamennone Re con Clitennestra
Il maritaggio feo famoso in Grecia.
Tre fanciulle siam nate a lui, Crisòteme, 30
Ifigenìa, ed io Elettra, e Oreste
De' maschj, da una madre assai spietata,
Che ravvolgendo il suo marito in una
Veste, onde uscir non si potea, lo uccise:
Per qual cagione poi, non sembra onesto 35
Che vergine fanciulla il dica, lascio
Ciò, che conto non è, ch'altri lo scopra
Dalla pubblica fama. E a che si dee
L'ingiustizia accusar d'Apollo? induce
Oreste ad isvenar la propria madre 40
Che 'l generò, non riportando lode

C 3 Appo

Ver. 14. *la Dea*) Cioè la Fortuna, o pur una delle Parche.

Ver. 15. *la fatal contesa*) Fecero insieme contesa Atreo e Tieste per togliere l'umo all'altro il regno. Tieste per iscorno del Fratello giacque con la moglie di lui, ed Atreo gli diede a mangiare il proprio figliuolo.

Ver. 24. *se pur fu illustre*) Perchè lo disonorò l'adultera moglie Clitennestra, dalla quale fu ucciso.

Ver. 32. *Madre assai spietata*) Clitennestra, la quale giacque con Egisto, e perchè non fosse scoperto il suo errore, uccise il marito Agamennone nella maniera qui descritta da Elettra. Di ciò vedi in oltre la scena ultima dell'Atto ultimo dell'Ecuba.

Ὅμως δ' ἀπέκτειν', οὐκ ἀπειθήσας θεῷ.
Κἀγὼ μετέσχον, οἷα δὴ γυνή, φόνου,
Πυλάδης θ', ὃς ἡμῖν συγκατείργασται τάδε.
Ἐντεῦθεν, ἀγρίᾳ συντακεὶς νόσῳ, νοσεῖ
Τλήμων Ὀρέστης, ὁ δὲ πεσὼν ἐν δεμνίοις 35
Κεῖται. τὸ ματρὸς δ' αἷμά νιν τροχηλατεῖ
Μανίαισιν. ὀνομάζειν γὰρ αἰδοῦμαι θεὰς
Εὐμενίδας, αἳ τόνδ' ἐξαμιλλῶνται φόβῳ.
Ἕκτον δὲ δὴ τόδ' ἦμαρ, ἐξότου σφαγαῖς
Θανοῦσα μάτηρ, πυρὶ καθήγνισται δέμας· 40
Ὧν οὔτε σῖτα διὰ δέρης ἐδέξατο,
Οὐ λοῦτρ' ἔδωκε χρωτί. χλανιδίων δ' ἔσω
Κρυφθείς, ὅταν μὲν σῶμα κουφισθῇ νόσου,
Ἔμφρων δακρύει. ποτὲ δὲ δεμνίων ἄπο
Πηδᾷ δρομαῖος, πῶλος ὡς ἀπὸ ζυγοῦ. 45
Ἔδοξε δ' Ἄργει τῷδε, μήθ' ἡμᾶς στέγαις,
Μὴ πυρὶ δέχεσθαι, μήτε προσφωνεῖν τινα
Ματροκτονοῦντας. κυρία δ' ἥδ' ἡμέρα,
Ἐν ᾗ διοίσει ψῆφον Ἀργείων πόλις,
Εἰ χρὴ θανεῖν νὼ λευσίμῳ πετρώματι, 50
Ἢ φάσγανον θήξαντ' ἐπ' αὐχένος βαλεῖν.
Ἐλπίδα δὲ δή τιν' ἔχομεν, ὥστε μὴ θανεῖν.
Ἥκει γὰρ εἰς γῆν Μενέλεως Τροίας ἄπο,

Αι-

Ver. 32. Κἀγὼ μετέχον, &c.) Non in matrem manus injecit Electra; sed particeps necis maternæ fuit suasione, & consilio, ut fœmina potuit; quemadmodum Orestes ait, σὺ μὲν γὰρ ἐπένευσας, τάδ' εἰργάσαι δ' ἐμοί. Non itaque virgo αὐτόχειρ fuit in cæde matris.

Ver. 37. ὀνομάζειν γὰρ αἰδοῦμαι θεὰς) Hoc est, *vereor*, *ne vocem Eumenidas Deas*. Deæ namque haud sunt, quæ fratri meo tantopere nocent. Vel pudet me mentionem facere, seu nominare Deas Eumenidas. Vide Ital. interpret.

Ver. 73. *Menelao*) Fratello di Agamennone Re di Sparta, e marito di Elena rapita da Paride figliuolo di Priamo Re di Troja. Per questo rapimento andò contro i Trojani, e riacquistò la moglie. Ora dice Elettra, ch'egli ritorna dalla guerra di Troja.

Appo tutti; pur ei la uccise, al Nume
Se non mostrando di obbedir restìo.
E a parte io pur di questa morte fui,
Per quanto donna puote, e a parte fue 45
Pilade ancor, che aita in ciò ci porse.
Quindi d'un crudo mal distrutto e sfatto
Egro si trova l'infelice Oreste,
E su'l letto corcato or ei sen giace;
Che con ismanie lo contorce e scuote 50
Il sangue della madre: io dico il sangue,
Perocchè a nominar, ribrezzo sento,
L'Eumenidi, le Dee triste, ch'a gara
Combattono costui co'lor terrori.
E questo è il sesto dì, dacchè la madre 55
Morì svenata, e il corpo suo col foco
Purgato fu, nè in questi giorni Oreste
Prese cibo veruno, uso non feo
Di bagno; ma tra panni ascoso, quando
Si solleva dal mal l'afflitto corpo, 60
In se medesmo ritornato piagne.
E fuor del letto alcuna volta balza
Veloce, come suol destrier dal giogo.
E quì già stabilìo l'Argiva gente
Di non ricever noi nè a tetto o a foco, 65
Nè che favelli alcun co'i matricidi.
E questo è il giorno stabilito, in cui
Darà sentenza la Cittade Argiva,
Se noi dobbiam morire o lapidati
Con iscagliate pietre; o pur che sia 70
Cacciato nella gola a noi un coltello.
Ma qualche speme abbiam, che non morremo;
Poichè da Troja Menelao sen venne

Ver. 56. il corpo suo, ec.) Costume fu egli degli Antichi, de' Greci, degli Egizj, e de' Romani eziandio l'abbrucciare i cadaveri, pensando così di purgare dalle loro scelleratezze colui, ch'era morto.

Ver. 57. nè in questi dì) Parla di Oreste, il qual da sei giorni nulla avea mangiato, come racconta Elettra, nè avea usato il bagno, che assai spesso usavano gli Antichi.

Λιμένα δὲ Ναυπλίειον ἐκπληρῶν πλάτῃ,
Ἀκταῖσιν ὁρμεῖ, δαρὸν ἐκ Τροίας χρόνον 55
Ἄλαισι πλαγχθείς. τὴν δὲ δὴ πολύστονον
Ἑλένην, φυλάξας νύκτα, μή τις εἰσιδὼν
Μεθ' ἡμέραν στείχουσαν, ὧν ὑπ' Ἰλίῳ
Παῖδες τεθνᾶσιν, ἐς πετρῶν ἔλθῃ βολάς,
Προὔπεμψεν εἰς δῶμ' ἡμέτερον. ἔστιν δ' ἔσω 60
Κλαίουσ' ἀδελφὴν συμφοράν τε δωμάτων.
Ἔχει δὲ δή τιν' ἀλγέων παραψυχήν·
Ἣν γὰρ κατ' οἴκους ἔλιφ', ὅτ' ἐς Τροίαν ἔπλει,
Παρθένον, ἐμῇ τε μητρὶ παρέδωκε τρέφειν
Μενέλαος ἀγαγὼν Ἑρμιόνην Σπάρτης ἄπο, 65
Ταύτῃ γέγηθε, κἀπιλήθεται κακῶν.
Βλέπω δὲ πᾶσαν εἴσοδον, ποτ' ὄψομαι
Μενέλαον ἥκονθ'. ὡς τά γ' ἄλλ' ἐπ' ἀσθενοῦς
Ῥώμης ὀχούμεθ', ἤν τι μὴ κείνου πάρα
„ Σωθῶμεν. Ἄπορον χρῆμα δυστυχῶν δόμος. 70

Ἑλένη, Ἠλέκτρα.

Ἑλ. Ὦ παῖ Κλυταιμνήστρας τε, κἀγαμέμνονος,
Παρθένε μακρὸν δὴ μῆκος Ἠλέκτρα χρόνου,
Πῶς,

Ver. 54. Ναυπλίειον) *Portus* hoc nomine vocatur a Nauplio quodam Argivo viro nautices perito, qui eum construxit; & ab artifice nomen accepit.

Ibid. πλάτῃ) ἀπὸ τοῦ μέρους τὸ πᾶν. *Remo* enim significat naves Poeta.

Ver. 71. ὦ παῖ) Non est dissimulandum illud, quod hoc loco animadvertit Scholiastes hisce verbis, τοῦ προσήκοντος ἤθους ἐξέπεσεν ὁ Εὐριπίδης. νῦν γὰρ πρῶτον ἀλλήλας βλέπουσι, καὶ ἀήθως πάνυ, οὔτε ἀσπάζονται ἀλλήλας. ἅμα δὲ δυσωπεῖ τὴν Ἠλέκτραν. At vero, pace Scholiastæ dixerim, injuria traducit Tragicum, quasi in decorum peccaverit. Nam quisnam locus mutui officii superesse poterat in tanta rerum perturbatione mulieribus his, quarum altera propter fratris insaniam, altera ob sororis necem excruciabatur animi? Atque adeo Helena veluti objurgans Electram alloquitur; quare haud ἄτροπον sit, si eam minime salutaverit.

Ver. 72. Παρθένε μακρὸν, &c.) H. e. πολλῷ χρόνῳ παρθενευομένη, *quæ diuturnam agis virginem vitam*. Præterea sciendum hanc Electram apud Homerum Laodicen vocari. Dicitur autem Electra cognomento quodam ob venustatem oris, veluti Electri: vel scommate; quia ἄλεκτρος *innupta* diu manet invidia Clytæmnestræ. Quam ad rem alludit hoc loco Euripides.

In patria, e con le navi empiendo il porto
Nauplico, a questi lidi approda, essendo 75
Ito da Troja lungo tempo errando.
Ed Elena cagion di tanti pianti
Aspettando la notte (onde di giorno
Veggendola a venir alcun di quelli,
A cui moriro sotto Troja i figli, 80
Non prenda a lapidarla) in nostra casa
Innanzi egli mandò: dentro ella giace
Piagnendo la sorella, e le sventure
Di sua famiglia: pur qualche conforto
Serba alle doglie sue; poichè di Ermiòne, 85
Che conducendo Menelao da Sparta
Lasciò già fanciulletta al patrio albergo
Allor che giva in su le navi a Troja,
Ed alla madre mia diella a nudrire,
Fa sua delizia, e le sventure obblia. 90
Per ogni strada or io, che a questa parte
Conduce, guato, onde veder se viene
Menelao, perocchè per trarci omai
Da morte, debil forza avvi in tutto altro,
Se in qualche guisa non veniam da lui 95
„ Salvati. Nulla una infelice casa
„ Per se già puote, e disperata giace.

SCENA SECONDA.

Elena, *Elettra*.

Elen. Figlia di Clitennestra, e d'Agamennone,
O Elettra, che la vita a lungo traggi
Senza marito, e come tu, infelice,

E que-

Ver. 83. *la sorella*) Cioè Clitennestra sorella di Elena, madre di Elettra e di Oreste, da cui fu uccisa.

Ver. 85. *Ermione*) Giovane figliuola di Menelao e di Elena, a cui era di conforto.

Ver. 92. *Guato*) Va guatando per entro alla scena per vedere, se vien Menelao.

Πῶς, ὦ τάλαινα, σύ τε, κασίγνητός τε σὸς,
Τλήμων Ὀρέστης, μητρὸς ὅδε φονεὺς ἔφυ;
Προσφθέγμασιν γὰρ οὐ μιαίνομαι σέθεν, 75
Εἰς Φοῖβον ἀναφέρουσα τὴν ἁμαρτίαν.
Καί τοι στένω γε τὸν Κλυταιμνήστρας μόρον,
Ἐμῆς ἀδελφῆς· ἣν ἐπεὶ πρὸς Ἴλιον
Ἔπλευσ᾽ (ὅπως δ᾽ ἔπλευσα θεομανεῖ πότμῳ)
Οὐκ εἶδον· ἀπολειφθεῖσα δ᾽, αἰάζω τύχας. 80

Ἠλε. Ἑλένη, τί σοι λέγοιμ᾽ ἂν, ἅγε παροῦσ᾽ ὁρᾷς,
Ἐν συμφοραῖσι τὸν Ἀγαμέμνονος γόνον;
Ἐγὼ μὲν ἄϋπνος, πάρεδρος ἀθλίῳ νεκρῷ,
Νεκρὸς γὰρ οὗτος οὕνεκα σμικρᾶς πνοῆς,
Θάσσω. τὰ τούτου δ᾽ οὐκ ὀνειδίζω κακά. 85
Σὺ δ᾽ εἶ μακαρία, μακάριός θ᾽ ὁ σὸς πόσις,
Ἥκετον ἐφ᾽ ἡμᾶς ἀθλίως πεπραγότας.

Ἑλ. Πόσον χρόνον δὲ δεμνίοις πέπτωχ᾽ ὅδε;

Ἠλε. Ἐξ οὗπερ αἷμα γενέθλιον κατηνύσεν.

Ἑλ. Ὦ μέλεος· ἡ τεκοῦσά θ᾽, ὡς διώλετο. 90

Ἠλε. Οὕτως ἔχει τάδ᾽, ὥστ᾽ ἀπείρηκ᾽ ἐν κακοῖς.

Ἑλ. Πρὸς θεῶν, πιθοῖ᾽ ἂν δῆτά μοι τι παρθένε;

Ἠλε. Ὡς ἄσχολός γε, συγγόνου προσεδρείᾳ.

Ἑλ. Βού-

Ver. 74. ὅδε φονεὺς) τὸ ὅδε est hic δεικτικόν, & διὰ μέσου ponendum. Perperam itaque nonnulli pro ὅστις interpretantur.

Ver. 79. θεομανεῖ πότμῳ) Vi quadam Fati se abiisse patria dicit, & callide τὴν μοιχείαν κρύπτει.

Ver. 84. οὕνεκα σμικρᾶς &c.) H. e. διότι σμικρὰν ἔχει πνοήν.

Ver. 89. αἷμα γενέθλιον) H. e. αἷμα μητρῷον. Venuste sic Poetarum more.

Ver. 90. ὡς διώλετο) τὸ ὡς hoc loco ἀντὶ τοῦ πῶς, vel ὅπως interpretandum est.

Ver. 93. ὡς ἄσχολος) τὸ ὡς hoc loco pro λίαν usurpatum putaverim, ut sensus sit, *morem tibi gerere nequeo*, quia λίαν ἄσχολός εἰμι, *sum valde occupata*. Alii interpretantur pro ὅτι. Concinnius fortasse sententiæ quadrat allata a me interpretatio.

Ver. 18. *di questo morto*) Cioè di Oreste suo fratello, che più morto era, che no.

Ver. 22. *tuo marito*) Cioè *Menelao* marito di Elena.

E queſto tuo fratel miſero Oreſte
Uccifor della madre è divenuto? 5
Or io me ſteſſa, favellando teco,
Non contamino già, di queſto errore
Accagionando Apollo; e ſol compiagno
Di Clitenneſtra mia ſorella il Fato,
La qual, dacchè ver Troja io navigai, 10
(E come navigai, ben t' è paleſe,
Con un fiero deſtin de' Numi irati)
Non vidi; ed or di lei rimaſta priva
Piango l'aſpre ſventure. *Elet.* Elena coſa
A te dirò, che già preſente vedi 15
D'Agamennòn la prole in triſta ſorte?
Io ſenza prender ſonno aſſiſa al fianco
Di queſto morto ſventurato (e morto
Egli è già, perocchè reſpira appena)
Vi ſeggo preſſo, e non rinfaccio a lui 20
L'aſpre ſventure. Ben tu ſe' beata,
E inſiem beato è tuo marito; ſiete
Quì giunti omai da noi, che in queſto ſiamo
Miſero ſtato. *Elen.* E quanto tempo or volge,
Che ſen giace coſtui ſul letto infermo? 25
Elet. Dacchè il materno ſangue a terra ſparſe.
Elen. O laſſo, come la infelice madre
Perìo! *Elet.* ſon giunte a tal queſte ree coſe,
Che giaccio in mezzo a' danni oppreſſa e ſtanca.
Elen. Or, per gli Dei, ſeconderai tu 'n qualche 30
Parte, o fanciulla, il mio voler? *Elet.* Son io
Troppo occupata, del fratello ognora

Gia-

Sce. ſec. Ver. 4. *queſto tuo fratel*) δεικτικῶς, additando Oreſte, che giace in diſparte coricato ſopra un letto dormendo.

Ver. 5. *è divenuto*) Dovea dire, *ſiete divenuti*, avendo nominati Elettra ed Oreſte inſieme. Ma ſaggiamente il Poeta nominando tutti due dinota il conſiglio di uccider la madre; chiamando poi uccifor ſolo Oreſte, dinota l'opera; poichè l'uccisione fu operata da Oreſte ſolo.

Ver. 11. *E come navigai, ec.*) Così mi piacque tradurre le parole del Greco con la ſcorta dello Scoliaſte, il quale ſpiega, ch' Elena non ſolo dice ad Elettra, che navigò verſo Troja; ma ancora ſoggiunge il modo di queſto ſuo viaggio, e della dipartenza dalla Patria.

Ver. 18.

Ἑλ. Βούλῃ τάφον μοι πρὸς κασιγνήτης μολεῖν;
Ἠλε. Ματρὸς κελεύσεις τῆς ἐμῆς, τίνος χάριν; 95
Ἑλ. Κόμης ἀπαρχὰς, καὶ χοὰς φέρουσ' ἐμάς.
Ἠλε. Σοὶ δ' οὐχὶ θεμιτὸν πρὸς φίλον στείχειν τάφον;
Ἑλ. Δεῖξαι γὰρ Ἀργείοισι σῶμ' αἰσχύνομαι.
Ἠλε. Ὀψέ γε φρονεῖς εὖ, τότε λιποῦσ' αἰσχρῶς δόμους.
Ἑλ. Ὀρθῶς ἔλεξας, οὐ φίλως δέ μοι λέγεις. 100
Ἠλε. Αἰδὼς δὲ δή τις ἐς Μυκηναίους ἔχεις;
Ἑλ. Δέδοικα πατέρας τῶν ὑπ' Ἰλίῳ νεκρῶν.
Ἠλε. Δεινὸν γὰρ Ἄργει τ' ἀναβοᾷ διὰ στόμα.
Ἑλ. Σὺ νῦν χάριν μοι τὸν φόβον λύσασα δός.
Ἠλε. Οὐκ ἂν δυναίμην ματρὸς εἰσβλέψαι τάφον. 105
Ἑλ. Αἰσχρόν γε μέν τοι πρόσπολον φέρειν τάδε.
Ἠλε. Τί δ' οὐχὶ θυγατρὸς Ἑρμιόνης πέμπεις δέμας;
Ἑλ. Εἰς ὄχλον ἕρπειν παρθένοισιν οὐ καλόν.
Ἠλε. Καὶ μὴν τίνοι γ' ἂν τῇ τεθνηκυίᾳ τροφάς.
Ἑλ. Ὀρθῶς ἔλεξας, πείθομαί τέ σοι, κόρη, 110
Καὶ πέμψομαί γε θυγατέρ', εὖ γάρ τοι λέγεις.
Ὦ τέκνον ἔξελθ' Ἑρμιόνη δόμων πάρος,

Καὶ

Ver. 94. βούλῃ) In hac lectione acquiescendum. Nam βούλεαι, & βούλῃ a βούλομαι nonnullo in loco reperitur. Injectus tamen quibusdam est scrupulus, & mutarunt βούλει. In Scholiis est βούλει. Et interpretes sæpius, ut animadvertit etiam Barnesius, non quod dixere Auctores, sed interpretando, quod κοινῶς dici solet, scribunt.

Ver. 96. Κόμης ἀπαρχὰς) In more positum habebant veteres, (quod hic animadvertere non inutile sit) non solum in luctu tonderi; sed etiam comas detonsas supra cadaveris sepulchrum projicere. Cujus rei luculentum extat exemplum apud Homerum Iliad. lib. 23.

Θριξὶ δὲ πάντα νέκυν καταείνυον, ἃς ἐπέβαλλον
Κειρόμενοι- -
Capillis autem mortuum tegebant, quos injiciebant
Tondentes.

Vide plura hac de re, si lubet, apud Hadrianum Junium lib. de Coma.

Ver. 98. δεῖξαι....σῶμ') σῶμα, h. e. ἐμαυτήν.

Ver. 101. Αἰδὼς, &c.) ἐλλειπτικῶς. h. e. τίς δὲ αἰδὼς ἔχει σε.

Ver. 103. ἀναβοᾷ) Canterus legendum autumat καταβοᾷ. Quod a Scholiaste fortasse depromsit. Non est tamen sollicitanda lectio. Nam sensus est, δεινῶς διὰ τοῦ στόματος Ἀργείων ἀναβοᾷ.

Ver. 104. Σὺ νῦν) Alias legebatur σύ νυν. Et σὺ νυν Cantabrig. Sec.

Ver. 107. Ἑρμιόνης δέμας) περιφραστικῶς; idem enim significat, ac ἁπλῶς Ἑρμιόνην. Multus est in his locutionibus Tragicus noster.

Ver. 108. παρθένοισιν οὐ καλὸν) Hæc κακονόως profert Helena. Ait enim Virginibus non licere in turbam venire. At Electra ἄγαμος erat. Tamen his eam vellicat quasi non virginem. Ceterum scimus virgines puellas Spartæ κανηφόρους in publicum prodire consuevisse.

Giacendo al fianco. *Elen.* ir vuoi di mia ſorella
Al ſepolcro? *Elet.* di mia madre tu dici,
Per qual cagione? *Elen.* della chioma mia 35
A recar le primizie, e i ſacrifizj.
Elet. E a te forſe non lice irne all'amato
Sepolcro? *Elen.* di roſſor mi tingo il volto
A laſciarmi veder al popol d'Argo.
Elet. Intempeſtiva è omai la tua prudenza, 40
Il patrio albergo turpemente allora
Avendo abbandonato. *Elen.* il ver diceſti;
Ma ver me non favelli in guiſa amica.
Elet. Ma qual roſſor del popol Micenéo
Ti prende? *Elen.* i padri di coloro io temo, 45
Che ſott'Ilio morir. *Elet.* per vero in Argo
Della gente ir per bocca orrende coſe
S'odon di tua perſona. *Elen.* or tu la grazia
Fammi ſciogliendo il mio timor. *Elet.* mirarne
Della madre il ſepolcro io non potrei. 50
Elen. Ed è già turpe, ch'una ſerva porti
Queſte coſe. *Elet.* e perchè non mandi Ermione
Tua figlia? *Elen.* oneſto a vergine fanciulla
Non è in pubblico d'ir tra molta gente.
Elet. Ma la grazia così d'eſſerne ſtata 55
Nudrita da colei, ch'eſtinta giace,
Compenſerebbe. *Elen.* hai detto il ver, fanciulla,
E t'obbediſco, manderò la figlia;
Che ben tu ſaggiamente or mi favelli.
Eſci fuor delle ſtanze, o figlia Ermione. 60

E que-

Ver. 36. *le primizie*) Cioè i primi doni ſepolcrali, che veniano recati al ſepolcro di Clitenneſtra. Di ciò vedi quello abbiamo oſſervato nell'Ecuba.

Ver. 41. *Il patrio albergo*, *ec.*) Cioè, allora t'era neceſſario aver prudenza, quando ſei gita a Troja con Paride abbandonando la patria e il marito.

Ver. 44. *Micenèo*) Il popolo di Micene, Città poſta nel paeſe Argivo. Perciò per *Micenèo* intende *Argivo*.

Ver. 48. *Or tu la grazia*, *ec.*) Cioè, *fammi la grazia di andar tu al ſepolcro di Clitenneſtra; che così mi libererai da queſto timore*.

Ver. 60. *Eſci fuor*) Parla con ſua figliuola Ermione, la quale non eſce; ma Elena medeſima, dette queſte parole, va in caſa, e manda la figliuola al ſepolcro.

Καὶ λάβε χοὰς τάσδ' ἐν χεροῖν, κόμας τ' ἐμάς.
Ἐλθοῦσα δ' ἀμφὶ τὸν Κλυταιμνήστρας τάφον,
Μελίκρατ' ἄφες γάλακτος, οἰνωπόν τ' ἄχνην, 115
Καὶ στᾶσ' ἐπ' ἄκρου χώματος, λέξον τάδε.
„ Ἑλένη σ' ἀδελφὴ ταῖσδε δωρεῖται χοαῖς,
„ Φόβῳ προσελθεῖν μνῆμα σὸν, ταρβοῦσά τε
„ Ἀργεῖον ὄχλον· εὐμενῆ δ' ἄνωγέ νιν,
Ἐμοί τε, καὶ σοὶ, καὶ πόσει γνώμην ἔχειν, 120
Τοῖν τ' ἀθλίοιν τοῖνδ', οὓς ἀπώλεσεν θεός.
Ἃ δ' εἰς ἀδελφὴν καιρὸς ἐκπονεῖν ἐμὴν,
Ἅπανθ' ὑπισχνοῦ νερτέρων δωρήματα.
Ἴθ' ὦ τέκνον μοι, σπεῦδε, καὶ χοὰς τάφῳ
Δοῦσ', ὡς τάχιστα τῆς πάλιν μέμνησ' ὁδοῦ. 125

Ηλε. Ὦ φύσις, ἐν ἀνθρώποισιν ὡς μέγ' εἶ κακὸν,
Σωτήριόν τε τοῖς καλῶς κεκτημένοις.
Εἴδετε παρ' ἄκρας ὡς ἀπέθρισεν τρίχας,
Σώζουσα κάλλος, ἔστι δ' ἡ πάλαι γυνή.
Θεοί σε μισήσειαν, ὥς μ' ἀπώλεσας, 130
Καὶ τόνδε, πᾶσάν θ' Ἑλλάδ', ὦ τάλαιν' ἐγώ.
Αἵδ' αὖ πάρεισι τοῖς ἐμοῖς θρηνήμασι
Φίλαι ξυνῳδοί· τάχα μεταστήσουσ' ὕπνου
Τόνδ' ἡσυχάζοντ'. ὄμμα δ' ἐκτήξουσ' ἐμὸν

Δα-

Ver. 115. *οἰνωπόν τ' ἄχνην*) τὸν λεπτότατον οἶνον explicat Scholiastes. Henricus Stephanus in Thesauro interpretatur *vinum spumans dum patera libatur* in hunc Euripidis locum. Vide Italicam interpretationem.

Ver. 119. *ἄνωγέ νιν*) Perperam nonnemo scribit ἄνωγε νῶϊ. Nam, ut animadvertit etiam Barnesius, mandat Helena filiæ, ut, post oblatas primitias, oret esse matrem propitiam.

Ver. 125. *ὦ φύσις*) In Helenam hæc loquitur Electra. Nonnulli hic φύσις interpretantur κάλλος. Sed nescio qua ratione, vel quo exemplo ducantur. Ego libenter τὸ φύσις interpreter *ingenium*, *indolem*. Quam etiam nominis notionem comperio apud Henricum Steph. in Thesauro in dictione φύσις. Sensus est, haud bonæ frugis Helenam fuisse, quæ sibi tantum summitates capillorum in luctu sororis (nam id moris veterum erat) præcidit, ne venustatem suam deturparet. Si enim bonæ frugis fuisset, atque eam revera dilexisset, totam sibi comam abrasisset.

Ver. 129. *ἔστι δ' ἡ*, &c.) Carpit hic Helenam ajendo eandem esse, quæ prius, malam nempe, & quæ ob pulchritudinem sibi magnopere placet.

E questi sagrifizj, e queste mie
Chiome in man prendi, ed al sepolcro gita
Di Clitennestra, ivi il liquor tu spargi
Misto di mele e latte, e il vin spumante:
E stando in cima del sepolcro queste 65
Parole dì: Ti dona Elena tua
Sorella questi sagrifizj; ch'ella
Ardir non ave d'accostarsi al tuo
Sepolcro, ed ha timor del volgo Argivo.
Indi la prega, che benigna e amica 70
Sia ver me, verso te, verso il marito,
E ver questi infelici, che perire
Il Nume feo. Di poi tu le prometti,
Che tutti i doni, che si fanno a quei
Laggiuso, come il mio dover richiede, 75
Alla sorella mia saran recati.
Vanne, o figlia, t'affretta, ed al sepolcro
Offerti i sagrifizj, a te sovvenga
Quanto più presto puoi di far ritorno.

Elet. O che gran male sei tra de' mortali 80
Indole umana, e quanto giovi a quelli,
Che ti sortiro moderata e onesta!
Vedete, come si tagliò i capegli
Sol nella cima, onde serbar la vaga
Prima sembianza! Ella è costei la stessa 85
Donna di pria: gli Dei t'abbiano in odio;
Che perir me facesti, e Oreste, e tutta
Grecia. O me sventurata, ecco di nuovo
Queste mie amiche, ch'a' lamenti miei
Meco piangono, sono omai quì presso. 90
Forse dal sonno sveglieran costui,
E faran gli occhi miei disciorre in pianto

Quan-

Vers. 71. *verso il marito*) Cioè Menelao marito di Elena.

Ver. 72. *ver questi infelici*) Cioè *Oreste*, ed *Elettra*. Dice ciò infintamente per non mostrarsi tanto di cuor crudele.

Ver. 83. *vedete*) Parla agli spettatori, non al Coro, come alcuni pensano.

Ver. 89. *queste mie*) Addita le donne del Coro, che vengono, e si accostano verso il letto.

Δακρύοις, ἀδελφὸν ὅταν ὁρῶ μεμηνότα. 135
Ὦ φίλταται γυναῖκες, ἡσύχῳ ποδὶ
Χωρεῖτε, μὴ ψοφεῖτε, μηδ᾽ ἔστω κτύπος.
Φιλία γὰρ ἡ σὴ προσφιλὴς μὲν, ἀλλ᾽ ἐμοὶ
Τόνδ᾽ ἐξεγεῖραι, συμφορὰ γενήσεται.

Χορὸς, Ἠλέκτρα.

Χο. Σῖγα, σῖγα, λεπτὸν ἴχνος ἀρβύλης 140
Τιθεῖτε, μὴ κτυπεῖτε, μηδ᾽ ἔστω κτύπος.
Ἠλε. Ἀπὸ πρόβατ᾽ ἐκεῖ-
σ᾽, ἀπὸ πρό μοι κοίτας.
Χο. Ἰδοὺ πείθομαι. Ἠλε. ἆ ἆ, σύριγγος
Ὅπως πνοὰ 145
Λεπτοῦ δόνακος, ὦ φίλα, φώνει μοι.
Χο. Ἴδ᾽ ἀτρεμαίαν ὡς ὑπόροφον
Φέρω βοάν. Ἠλε. ναὶ οὕτω.
Κάταγε κάταγε. πρόσιθ᾽ ἀτρέμας.
Ἀτρέμας ἴθι, λόγον ἀπόδος ἐφ᾽ ὅ, τι 150
Χρέος ἐμόλετέ ποτε.
Χρόνια γὰρ πεσὼν ὅδ᾽ εὐνάζεται.

Χο. Πῶς

Ver. 140. σῖγα, σῖγα) Verſus ſunt ἀντιστροφικοὶ, & hæc στροφὴ prima eſt.

Ibid. λεπτὸν ἴχνος) Hæc venuſte ποιητικῶς dicuntur; atque ſic interpretanda ſunt ex Scholiaſte, κούφως καὶ ἐλαφρῶς τιθεῖτε τὸν πόδα μετὰ τῆς ἀρβύλης. Sunt qui pro λεπτὸν legunt λευκὸν. Quæ lectio quanquam non ſit improbanda; tamen ad rem propius accedit altera. Itaque ſi ſic interpretaris, ἀπὸ μέρους τὸ πᾶν intelligendum eſt, ſcilicet ἴχνος pro πόδα, h. e. λευκὸν πόδα.

Ibid. ἀρβύλης) Genus eſt quoddam muliebris calceamenti.

Ver. 142. Ἀπὸ πρόβατ᾽) Quidam conjunctim efferunt ἀποπρόβατ᾽. Ego nihil auſim mutare. Ubi enim concinnum ſenſum reperio, lectionem non ſollicito.

Ver. 143. κοίτας) Cantabrig. ſec. λέχους habet.

Ver. 147. ὑπόροφον) Alii hic intelligunt vocem adeo ſubmiſſam, ut extra cubiculum exaudiri nequeat. Alii ad ὄροφον referunt, ut ſit vox qualis e fiſtula exire ſolet, exilis nempe & exigua. Quæ quidem ſuperioribus magis conveniunt.

Ver. 152. χρόνια) ἐπίῤῥημα eſt, idem ſignificat, ac ἀπὸ πολλοῦ χρόνου.

Ver. 12. *Ecco ſommeſſa*) La donna parla con voce molto ſommeſſa, e come ſi ſuol dire, in fiato. Mirabile è quì l'anſietà, e cura di Elettra per non iſvegliare il fratello.

Quando il fratello furibondo veggo.
Accoſtatevi, o molto amate donne,
Con cheto piede, calpeſtìo non fate, 95
Nè ſtrepito vi ſia; poichè ben grato
Emmi il tuo amore e l'amiſtà; ma fora
Per me ſventura il riſvegliar coſtui.

SCENA TERZA

Coro, Elettra.

Cor. PIan piano, col calzare
Leggiera voi imprimete
L'orma, romor non fate,
Romor non ſiavi. *Elet.* lungi
Di là v'allontanate, 5
Lungi dal letto gitemi.
Cor. Ecco obbediſco pronta.
Elet. Ah, ah tua voce ſuoni
Alle mie orecchie, amica,
Come da ſottil canna 10
Eſce di flauto il ſuono.
Cor. Ecco ſommeſſa, come
Per ſottil canna il ſibilo,
Mando la voce fuori.
Elet. In queſta guiſa appunto: 15
T'accoſta omai, t'accoſta,
Tacita e cheta vieni,
Tacita movi il paſſo.
Or la ragion mi rendi
Per qual cagione ſei 20
Venuta; giacchè giace
Coſtui da buona pezza
Sopito in alto ſonno.

Trag. II. D *Cor.* In

Ver. 97. il tuo amore) Prima parlò a tutte le donne del Coro; ora a quella ſola, la quale lo conduce.

Sce. 3. Pian piano) Parla la conducitrice del Coro alle compagne.

Ver. 12.

Χο. Πῶς ἔχει; λόγου μετάδος, ὦ φίλα.
Ἠλε. Τίνα τύχαν εἴπω; τίνα δὲ συμφοράν;
Ἔτι μὲν ἐμπνέει, 155
Βραχὺ δ' ἀναστένει.
Χο. Τί φής; ὦ τάλας· Ἠλέ. ὀλεῖς, εἰ βλέ-
φαρα κινήσεις
Ὕπνου γλυκυτάταν φερομένῳ χαράν.
Χο. Ὢ μέλεος, ἐχθίστων θεό- 160
θεν ἐργμάτων. ὢ τάλας· φεῦ μόχθων.
Ἠλε. Ἂ, ἄ, ἄδικος ἄδικα τότ' ἄρ' ἔλακεν
Ἔλακεν, ἀπόφονον ὅτ' ἐπὶ τρίποδι
Θέμιδος ἄρ' ἐδίκασε
Φόνον ὁ Λοξίας ἐμᾶς ματέρος. 165

Χο. Ὁρᾷς; ἐν πέπλοισι κινεῖ δέμας.
Ἠλε. Σὺ γάρ νιν, ὦ τάλαινα,
Θωΰξασ', ἔβαλες ἐξ ὕπνου.

Χο. Εὖ-

Ver. 153. Πῶς) ἀντιστροφὴ prima hæc est.

Ver. 154. Τίνα τύχαν) Jambicus hic versus esse debet, inquit Scholiastes; atque propterea legendum τοίαν τύχαν .... τοίαν δὲ συμφοράν. Quam in sententiam abiit etiam Canterus & Cantabrig. sec. Nam τοι ante vocalem corripiunt. At vero ante τ & δ vocalem aliquando produci animadvertit Barnesius. Quare nihil mutandum, quicquid Kingius dicat. τί enim in τίνα producimus.

Ver. 157. τί φῄς; ὦ τάλας) τὰ verba τί φῄς ad Electram referuntur; τὰ vero ὦ τάλας Orestem indicant.

Ibid. ὀλεῖς) Hæc ἐλλειπτικῶς dicuntur. h. e. ἀπολεῖς ἐμὲ, εἰ κινήσεις τὰ βλέφαρα ἐκείνου. Fortasse mulier Chori nimis prope Oresti dormienti accesserat. Quidam putant sic explicandum, *perdes illum, si &c.* Sed mihi ὁμόψηφος Arsenius est. Præterea Cantab. sec. versus secus concinnat.

Ver. 162. ἄδικος ἄδικα, &c.) Locus est nonnihil implicatus. Neque enim velim in deum mulierem oblocutam. Apollo itaque judicavit τὰ ἄδικα matris, ob quæ suasit Oresti, ut eam interficeret; ἄδικος tamen in eo est, quia nunc non opitulatur fratri. Nescia enim erat Electra eorum, quæ futura erant. Vide Scholiastem. Præterea ἂ ἆ redundant in metri ratione, & in Codd. Cantabrig. desunt, teste King.

Ver. 163. ἀπόφονον) H. e. μὴ ἄξιον ὄντως γενέσθαι, *cædes non digna quæ fieret*. Hæc dicit non ut in animo habet; (Nam matrem nece dignam judicavit) sed, prout aliis videtur, res omnino turpis est occidere matrem.

Ver. 166. ὁρᾷς) στροφὴ secunda est.

Ver. 168. ἔβαλες ἐξ ὕπνου) Cantabrig. sec. expuncto τῷ ἐξ, legit ἔβαλες ὕπνου.

Cor. In quale ſtato ei giace?
Racconta, amica mia. 25
Elet. Qual rea ſorte dirotti?
E qual ſiniſtro caſo?
E' già reſpira ancora,
E trae brevi ſoſpiri.
Cor. Che dici? o ſventurato! 30
Elet. M' ucciderai, s' a lui
Farai mover le ciglia,
Godendo ora il piacere
Dolciſſimo del ſonno.
Cor. O triſto e laſſo Oreſte 35
Per l'opre crudeliſſime
Che furo conſigliate
Dal Nume! o sfortunato!
Ed oh! ch'affanni ſoffre.
Elet. Ah, ah, che ingiuſte coſe 40
E' diſſe, diſſe dunque
Ingiuſto allora, quando
Sul Tripode di Temi
Apollo proferìo
L'abbominando ſcempio 45
Contro la madre mia.

Cor. Lo vedi? tra le veſti
Il corpo move. *Elet.* o triſta,
Alzando tu la voce,
Dal ſonno lo ſcuoteſti. 50

D 2 Cor. E'

Ver. 24. *In quale ſtato*) Il Coro dimanda ad Elettra in quale ſtato ſi trova Oreſte.

Ver. 30. *o ſventurato*) Favella di Oreſte.

Ver. 38. *Dal Nume*) Cioè da Apollo, che conſigliò ad Oreſte l'ucciſion della madre.

Ver. 41. *ingiuſte coſe*) Vedi le annotazionni al Greco.

Ver. 43. *Sul Tripode di Temi*) Il Tripode era uno ſcanno nel tempio di Apollo Delfico, ſopra il quale ſedendo la ſacerdoteſſa Pizia inſpirata da Apollo proferìa gli Oracoli. Diceſi *Tripode di Temi;* poichè ſecondo alcuni queſto Tripode fu prima di Temi Dea della Giuſtizia, e poi di Apollo.

Χο. Εὕδειν μὲν ἂν νιν ἔδοξα,
Ἠλε. Οὐχ ἀφ' ἡμῶν; ἐκ ἀπ' οἴκων 170
Πάλιν ἀνὰ πόδα σὸν εἱλίξεις,
Μεθεμένα κτύπε;
Χο. Ὑπνώσσει. Ἠλε. λέγεις εὖ.

Χο. Πότνια πότνια Νὺξ,
Ὑπνοδότειρα τῶν 175
Πολυπόνων βροτῶν
Ἐρεβόθεν ἴθι,
Μόλε κατάπτερος
Τὸν Ἀγαμεμνόνειον ἐπὶ δόμον.
Ὑπὸ γὰρ ἀλγέων 180
Ὑπό τε συμφορᾶς,
Διοιχόμεθα, διοιχόμεθα.
Ἠλε. Κτύπον ἠγάγετε. χο. ἐχί.
Ἠλε. Σίγα, σίγα, φυλασσομένα σόματος
Ἀνακέλαδον ἄπο λέχεος, 185
Ἥσυχον ὕπνε χαρὰν παρέξεις, ὦ φίλα.

Χο. Θρόει, τίς κακῶν τελευτὰ μένει;
Ἠλε. Θανεῖν. τί δ' ἄλλό γ' εἴπω;
Οὐδὲ γὰρ πόθον ἔχει βορᾶς.

Χο. Πρό-

Ver. 169. ἔδοξα) ἔδοξα pro δοκῶ usurpatur hoc loco. Porro νιν ob versum expungit Kingius.

Ver. 174. Πότνια) στροφὴ tertia est.

Ver. 182. Διοιχόμεθα, διοιχόμεθα) Cantabrig. sec. διοιχόμεθ' οἰχόμεθα legit.

Ver. 183. ἐχὶ) Scholiastes ἐδαμῶς, vel ἐμενἒν legendum putat versus caussa. Nam τὸ ἐχὶ, inquit, ἐλλιπές ἐστιν. Et ita plane, si jambum velimus.

Ver. 184. σίγα, σίγα) ἐπιῤῥηματικῶς hic, ut supra, efferenda hæc putat Canterus. Apte tamen & imperandi modus esse potest.

Ver. 185. ἀνακέλαδον) Hæc sic interpretare, φυλασσομένη τὸ ἀνακελαδεῖν τȣ͂ στόματος ἀπὸ λέχεος. Dicebat enim Choro, ut tacite, submissa nempe voce, loqueretur, ne obstreperet ore, atque ut procul abiret ab Orestis lecto.

Ver. 186. παρέξεις) H. e. quietum gaudium somni exhibebis Oresti. τὸ ὦ, quod sequitur nonnulli expungunt, & Cantabrig. sec.

Ver. 187. Θρόει) Hæc ἀντιστροφὴ secunda est. Secus versus concinnat, & mutat Cantabrig. sec.

Ver. 189.

Cor. E' penſo già, che dorma.
Elet. Non te ne vai da noi,
E dalle ſtanze noſtre
Il piede tuo di nuovo
Indietro non rivolgi 55
Laſciando di far ſtrepito?
Cor. Già dorme. *Elet.* or ben favelli.

Cor. O veneranda Notte
O veneranda tu,
Che doni il ſonno a' miſeri 60
Mortali, vieni vieni
Dall' Erebo volando
In caſa d' Agamennone.
Poichè noi per gli affanni,
Per le ſventure ſiamo 65
Perdute omai, perdute.
Elet. Or voi ſtrepito fate.
Cor. Non mica, no; *Elet.* ſu taci,
Taci, che dalla bocca
Non ti laſciando uſcire 70
Romor, lungi dal letto,
Tu gli ſarai cagione
Di cheto ſonno, o amica.

Cor. Dimmi, qual fin rimane
A queſti guai? *Elet.* la morte: 75
E che altro dir poſs' io?
Poichè voglia non ha

Ver. 52. *Non te ne vai, ec.*) Elettra ſgrida il Coro; perchè forſe troppo parlava con voce alta, temendo non iſvegliaſſe Oreſte.

Ver. 58. *o veneranda Notte*) Nelle favole la notte è venerata come Dea, la quale viene dall' Erebo, cioè da ſotterra.

Ver. 75. *a queſti guai*) Cioè a' guai di Oreſte. Cui riſponde Elettra, che il fin ſarà la morte.

Ver. 189. ἔχει) Legitur etiam auctoritate Scholiaſtis ἴχει. Concinnius ſane τὸ ἔχει videtur.

Χο. Πρόδηλος ἄρ' ὁ πότμος. 190
Ἠλε. Ἐξέθυσ' ὁ φοῖβος ἡμᾶς
Μέλεον ἀπόφονον αἷμα δὺς
Πατροφόνυ ματέρος.
Χο. Δίκαια μὲν, καλῶς δ' ὔ.

Ἠλε. Ἔκανες, ἔθανες, ὦ 195
Τεκομένα με
Μᾶτερ, ἀπὸ δ' ὤλεσας
Πατέρα, τέκνα τε τά δε
Σέθεν ἀφ' αἵματος.
Ὀλόμεθ', ὀλόμεθ' ἰσονέκυες. 200
Σὺ γὰρ τ' ἐν νεκροῖς,
Τό, τ' ἐμὸν οἴχεται
Βίυ τὸ πλέον μέρος ἐν
Στοναχῇσί τε ϗ γόοις,
Δάκρυσί τ' ἐννυχίοις· ἄγαμος, 205
Ἔπι δ' ἄτεκνος, ἅτε βίοτον
Ἁ μέλεος εἰς τὸν αἰὲν ἕλκω χρόνον.

Χορὸς, Ὀρέστης, Ἠλέκτρα.

Χο. ΟʹΡα παρῦσα παρθέν' Ἠλέκτρα πέλας,
Μὴ κατθανών σε σύγγονος λέληθ' ὅδε.
Οὐ γὰρ

Ver. 192. αἷμα δὺς, &c.) H. e. κελεύσας τὸ τῆς μητρὸς φόνον ἐργάσασθαι *præcipiens nobis perpetrare necem matris*. Præterea τὸ ἀπόφονον nonnulli ſejunctim efferunt.
Ver. 194. δίκαια) Scholiaſtes non inepte conjecit legendum ob verſum δίκα. h. e. *jure*.
Ver. 195. Ἔκανες) ἀντιστροφὴ tertia eſt.
Ver. 199. ἀφ' αἵματος) H. e. διὰ φόνυ σῦ, *propter necem tui*.
Ver. 206. Ἔπι) H. e. ἐπὶ τύτοις *inſuper*. Ita legendum pro eo, quod erat antea ἐπεὶ. Concinnior hinc ſenſus verſuſque. Sic etiam Cantero placuit.
Ibid. ἄτεκνος) Iſtuc παρέλκει. Nam dixerat ἄγαμος. Itaque ſi ἄγαμος, etiam ἄτεκνος.
Ver. 207. ἁ μέλεος) H. e. ἡ μέλεα. de ſe enim Electra loquitur.
Ver. 208. Ὅρα) Verſus ſunt ἰαμβικοὶ τρίμετροι ἀκατάληκτοι.

Di cibo. *Cor.* manifeſta
La morte è dunque. *Elet.* Apollo
Perir ci feo inducendoci 80
Al triſto abbominando
Eccidio di mia madre,
Che il padre uccife. *Cor.* fue
Ciò giuſto, oneſto no.

Elet. Altri uccideſti, e uccifa 85
Foſti tu pure, o madre,
Che partorita m'hai.
Il padre tu ſtruggeſti
E queſti figli infieme
Per la tua morte. noi 90
Perduti fiam, perduti,
Ed agli eſtinti eguali;
Poichè tu morta giaci,
E della vita mia
La maggior parte vanne 95
In gemiti, e in lamenti
Ed in notturni pianti.
E fenza fpofo, e figli
La vita inoltre traggo
Per fempre fventurata. 100

SCENA QUARTA.

Coro, Oreſte, Elettra.

Co. VErgine Elettra da vicin t'accoſta,
E vedi, che il fratel giacendo morto

 Non

Ver. 83. *Che il padre uccife*) Cioè il padre mio.
Ver. 84. *ciò giuſto, oneſto no*) Fu giuſto l' uccidere la madre, che uccife il proprio marito; ma non fu oneſto, che ella veniſſe poi dal figliuolo uccifa.
Ver. 89. *queſti figli*) δεικτικῶς additando Oreſte, e fe medeſima.
Ver. 90. *per la tua morte*) Cioè, per cagion, che tu fei ſtata uccifa da' tuoi figliuoli.

	Οὐ γάρ μ' ἀρέσκει τῷ λίαν παρειμένῳ.	210
Ὀρε.	Ὦ φίλον ὕπνου θέλγητρον, ἐπίκουρον νόσου,	
	Ὡς ἡδύ μοι προσῆλθες ἐν δέοντί γε.	
„	Ὦ πότνια λήθη τῶν κακῶν, ὡς εἶ σοφή,	
„	Καὶ τοῖσι δυστυχοῦσιν εὐκταία θεός.	
	Πόθεν, ποτ' ἦλθον δεῦρο; πῶς δ' ἀφικόμην;	215
	Ἀμνημονῶ γὰρ τῶν πρίν, ἀπολειφθεὶς φρενῶν.	
Ἠλε.	Ὦ φίλταθ', ὥς μ' ηὔφρανας εἰς ὕπνον πεσών.	
	Βούλει θίγω σου, κἀνακουφίσω δέμας;	
Ὀρε.	Λαβοῦ, λαβοῦ δῆτ', ἐκ δ' ὄμορξον ἀθλίου	
	Στόματος ἀφρώδη πέλανον, ὀμμάτων τ' ἐμῶν.	220
Ἠλε.	Ἰδού τὸ δούλευμ' ἡδύ, κοὐκ ἀναίνομαι	
	Ἀδελφ' ἀδελφῇ χειρὶ θεραπεύειν μέλη.	
Ὀρε.	Ὑπόβαλε πλευροῖς πλευρά, καὐχμώδη κόμην	
	Ἄφελε προσώπου. λεπτὰ γὰρ λεύσσω κόραις.	
Ἠλε.	Ὦ βοστρύχων πινῶδες ἄθλιον κάρα,	225
	Ὡς ἠγρίωσαι διὰ μακρᾶς ἀλουσίας.	
Ὀρε.	Κλῖνόν μ' ἐς εὐνὴν αὖθις. ὅταν μ' ἀνῇ νόσος	
	Μανίας, ἄναρθρός εἰμι, κἀσθενῶ μέλη.	
Ἠλε.	Ἰδού. φίλον τοι τῷ νοσοῦντι δέμνιον.	
	Ἀνιαρὸν ὂν τὸ κτῆμ', ἀναγκαῖον δ' ὅμως.	230

Ὀρε. Αὐ-

Ver. 213. πότνια) Duportianus Codex, teste Barnesio, legit πότνα. Quæ lectio, quamvis non sit improbanda; vulgatæ tamen non præferenda; nec eam versus respuit.

Ver. 217. ὥς μ') ὡς pro λίαν hic usurpatum video.

Ver. 219. λαβοῦ, λαβοῦ) H. e. ἅψαι, ἅψαι. *tange*, *tange*.

Ver. 220. ἀφρώδη πέλανον) πέλανος est κυρίως *mola*, qua in sacrificiis Veteres utebantur. Hoc loco, ut adnotant Lexicographi, significat *spumam circa os concretam*. Nam iis, qui insaniis agitantur, spuma sic concrescere solet. Porro Steph. in Thes. citans hunc locum legit, ὀμμάτων τ' ἄπο, minus apposite.

Ver. 221. ὑπόβαλε) H. e. ὑπόθες τοῖς ἐμοῖς πλευροῖς τὰ σὰ πλευρά.

Ver. 224. λεύσσω κόραις) Ait Scholiastes, scribi etiam λεύσσω νόσῳ, ut sensus sit, ἡ νόσος με ποιεῖ λεπτὸν λεύσσειν, *morbus efficit, ut parum videam*. Nihil tamen cum aliis mutandum existimo.

Ver. 225. ὦ βοστρύχων, &c.) ἀντιστρόφως hæc dicuntur pro ὦ βόστρυχοι κάρας ἀθλίας πινώδεις.

Ver. 228. ἄναρθρός εἰμι) H. e. μὴ δυνάμενος κεχρῆσθαι τοῖς ἄρθροις, *haud potis articulis uti*.

Ver. 229. τοι) Alias legebatur τι. Quod non ambigerem retinere, postulante etiam versu.

Non t'inganni; poichè nulla mi piace
Quell'iſtar tanto cheto, e ſenza moto.
Ore. O ſonno amico che molcendo vai, 5
Del mal conforto, quanto all'uopo mio
Opportuno tu ſei dolce venuto!
„ O tu de' mali venerando obblio
„ Come ſei ſaggio, e agli infelici ed egri
„ Deſiderabil Nume! E donde mai 10
Io qui men venni? ed in qual guiſa giunſi?
Ch'or già mi ſon delle primiere coſe,
Poichè di ſenno uſcii, dimenticato.
Elet. O cariſſimo mio fratello, quanto
Mi rallegraſti, preſo avendo ſonno! 15
Vuoi, ch'io ti tocchi, e ti ſollevi il corpo?
Ore. Toccami pur, mi tocca; e dalla triſta
Bocca, e dagli occhi miei lava lo ſmalto
Schiumoſo. *Elet.* eccomi pronta al dolce Uficio,
E con man da ſorella io non ricuſo 20
Curar le membra del fratello. *Ore.* ſotto
Pon fianchi a fianchi, e leva via dinanzi
Alla fronte la mia ſquallida chioma;
Poichè con le pupille a ſtento veggo.
Elet. O triſto capo con le ſconcie chiome, 25
Quanto ſe' ſozzo; perocchè da molto
Tempo non ti lavaſti. *Ore.* or ſu le piume
Novamente mi corca! allor che il male
Della ſmania mi laſcia, io ſon di forze
Tutto ſnerbato, ed ho le membra inferme. 30
Elet. Ecco. a chi giace infermo è amico il letto.
Il giacére è moleſta e triſta coſa;

Ma

Scen. IV. Ver. 3. Non t'inganni) Cioè credendolo vivo.

Ver. 5. O ſonno) Ora ſi deſta Oreſte, e ſi ritrova in ſe medeſimo non più ricordandoſi de' ſuoi furori di prima.

Ver. 14. O cariſſimo) Elettra veggendo ſvegliato Oreſte, ſe gli accoſta.

Ver. 18. ſmalto ſchiumoſo) Quella ſchiuma, che ſogliono fare alla bocca i pazzi, e furioſi.

Ver. 22. leva via) Oreſte tutto ſcapigliato avea i capegli ſu gli occhi; onde non potea liberamente vedere. Elettra glieli leva.

Ver. 27. or tu ſu le piume) Si fa riporre ſu 'l letto, e poi di nuovo ſi fa alzare: coſtume degl'infermi, ch'ora vogliono queſto, ora quello.

Ὀρε. Αὖθίς μ' ἐς ὀρθὸν στῆσον, ἀνακύκλει δέμας.
Χο. Δυσάρεστον οἱ νοσοῦντες, ἀπορίας ὕπο.
Ἠλε. Ἦ κἀπὶ γαίης ἁρμόσαι πόδας θέλεις,
Χρόνιον ἴχνος θείς; Μεταβολὴ πάντων γλυκύ.
Ὀρε. „ Μάλιστα. δόξαν γὰρ τόδ' ὑγιείας ἔχει. 235
„ Κρεῖσσον δὲ τὸ δοκεῖν, κἂν ἀληθείας ἀπῇ.
Ἠλε. Ἄκουε δή νυν, ὦ κασίγνητον κάρα,
Ἕως ἐῶσί σ' εὖ φρονεῖν Ἐριννύες.
Ὀρε. Λέξεις τι καινόν; κεἰ μὲν εὖ, χάριν φέρεις.
Εἰ δ' εἰς βλάβην τιν', ἅλις ἔχω τοῦ δυστυχεῖν. 240
Ἠλε. Μενέλαος ἥκει, σοῦ κασίγνητος πατρός,
Ἐν Ναυπλίῳ δὲ σέλμαθ' ὥρμισται νεῶν.
Ὀρε. Πῶς εἶπας; ἥκει φῶς ἐμοῖς καὶ σοῖς κακοῖς,
Ἀνὴρ ὁμογενής, καὶ χάριτας ἔχων πατρός;
Ἠλε. Ἥκει, τὸ πιστὸν τόδε λόγων ἐμῶν δέχου, 245
Ἑλένην ἀγόμενος Τρωϊκῶν ἐκ τειχέων.
Ὀρε. Εἰ μόνος ἐσώθη, μᾶλλον ἂν ζηλωτὸς ἦν.
Εἰ δ' ἄλοχον ἄγεται, κακὸν ἔχων ἥκει μέγα.
Ἠλε. Ἐπίσημον ἔτεκε Τυνδάρεως εἰς τὸν ψόγον
Γένος θυγατέρων, δυσκλεές τ' ἀν' Ἑλλάδα. 250
Ὀρε. Σὺ νῦν διάφερε τῶν κακῶν. ἔξεστι γάρ.
Καὶ μὴ μόνον λέγ', ἀλλὰ καὶ φρόνει τάδε.

Ἠλε. Οἴ

Ver. 231. *ἀνακύκλει δέμας*) H. e. *ἀνακίνει*. Nam *συμβαίνει*, inquit Scholiaſtes, *τὸ κείμενον κυκλοτερῆ τὴν ἀνάπαυσιν ἔχειν*, contingit, eum, qui cubat, veluti in gyrum agitatum, quieſcere.

Ver. 234. *χρόνιον ἴχνος θείς*) H. e. *βραδεῖαν βάσιν*, *tardo ſeu lento ambulans greſſu*.

Ver. 234. *Μεταβολὴ πάντων*) Scholiaſtes ſubaudiendum ait, *κακῶν*. Qua ratione non video. Satius exiſtimaverim ſic interpretari: *viciſſitudo omnium rerum dulcis eſt*. Sic & tibi Fratri, inquit ſoror, gratum erit de loco in locum tranſire, & aliquantulum progredi. Ita ſane, reſpondet Frater; nam iſtuc opinionem ſalutis creat. Ægrotus enim, qui ambulare incipit, priſtinam quodammodo valetudinem ſe acquiſiviſſe putat.

Ver. 242. *σέλμαθ'.... νεῶν*) *περιφραστικῶς* idem ac *αἱ νῆες*.

Ver. 244. *χάριτας ἔχων πατρός*) H. e. *χάριτας, ἃς ὁ πατὴρ ἐμὸς ἐχαρίζατο αὐτῷ*, *beneficia, quæ Pater meus in eum contulit*.

Ver. 249. *Ἐπίσημον*, &c.) Tyndarus pater Helenæ & Clitæmneſtræ ex eo dicitur habuiſſe filias diris devotas, ſceleribuſque obſtrictas, quod Diis ſacrificans, Venerem neglexerit. Quamobrem tanto eum odio proſecuta eſt, ut effecerit ejus Filias *διγάμους, τριγάμους, καὶ λειψάνδρους*.

Ver. 251. *σὺ νῦν*) Canterus, & Kingius in Cantabrig. ſec. legit *σύ νυν*.

Ma pure neceſſaria. *Ore.* or tu di nuovo
Pommi ſu dritto, e mi rigira il corpó.
Co. Son pieni di faſtidio e noja gli egri 35
Per lo ſconvolto umor. *Elet.* e forſe vuoi
Riporre in terra agiato il piede, a lento
Paſſo ſtampando l'orme? in ogni coſa
Dolce è il variar. *Ore.* maisì; poichè ciò face
Penſar d'eſſer già ſano; e meglio è infatto 40
Il penſare così; ſebben ſia lungi
Dal ver la coſa. *Elet.* aſcolta ora, o fratello,
Sin che l'Erinni a te ſenno e ragione
Laſcian. *Ore.* coſa dirai di nuovo? quando
Lieta novella ſia, piacer mi apporti; 45
Ma poi s'è coſa di ſventura, e danno,
Dell'eſſer mio infelice ho quanto baſta.
Elet. E' giunto Menelao fratel di tuo
Padre, e ſono di già nel porto Nauplico
Approdate le navi. *Ore.* or come dici? 50
Venne il lume alle mie ſventure, e tue,
Un uom di noſtra ſtirpe, e che dal padre
Riportò benefizj? *Elet.* egli è venuto,
(Alle parole mie dona pur fede)
E qui conduſſe dalle mura d'Ilio 55
Elena ſeco. *Ore.* ſe rimaſto ſolo
Foſſe, egli fora più felice, e degno
Di lode; ma ſe poi guida la moglie,
Sen viene un grave mal guidando ſeco.
Elet. Tindaro generò ſtirpe di Figlie 60
Nel vitupero ſegnalata, e infame
Per Grecia. *Ore.* adunque a queſte donne ree
Non eſſer tu ſimìl; poichè lo dei.
E queſte coſe con la bocca ſolo
Non dir; ma dentro ancor tali le ſenti. 65

Elet. Oi-

Ver. 60. Tindaro generò) Figliuole di Tindaro furono Elena e Clitenneſtra, delle quali è già noto ciò, che ſi racconta. Però Elettra la chi ama ſtirpe generata al vitupero, e di mal nom: per Grecia.

Ἠλε. Οἴ μοι κασίγνητ᾽, ὄμμα σὸν ταράσσεται,
Ταχὺς δὲ μετέθου λύσσαν, ἄρτι σωφρονῶν.
Ὀρε. Ὦ μᾶτερ, ἱκετεύω σε μὴ ᾽πισειέ μοι 255
Τὰς αἱματωποὺς καὶ δρακοντώδεις κόρας.
Αὗται γὰρ, αὗται πλησίον θρώσκουσί μου.
Ἠλε. Μέν᾽, ὦ ταλαίπωρ᾽, ἀτρέμα σοῖς ἐν δεμνίοις.
Ὁρᾷς γὰρ οὐδὲν, ὧν δοκεῖς σάφ᾽ εἰδέναι.
Ὀρε. Ὦ Φοῖβ᾽, ἀποκτενοῦσί μ᾽ αἱ κυνώπιδες 260
Γοργῶπες, ἐνέρων ἱέρειαι, δειναὶ θεαί.
Ἠλε. Οὔ τοι μεθήσω. χεῖρα δ᾽ ἐμπλέξασ᾽ ἐμὴν,
Σχήσω σε πηδᾷν δυστυχῆ πηδήματα.
Ὀρε. Μέθες, μί᾽ οὖσα τῶν ἐμῶν Ἐριννύων
Μέσον μ᾽ ὀχμάζεις, ὡς βάλῃς εἰς Τάρταρον. 265
Ἠλε. Οἴ ἐγὼ τάλαινα, τίν᾽ ἐπικουρίαν λάβω,
Ἐπεὶ τὸ θεῖον δυσμενὲς κεκτήμεθα;
Ὀρε. Δός τόξα μοι κερουλκὰ, δῶρα Λοξίου,
Οἷς μ᾽ εἶπ᾽ Ἀπόλλων ἐξαμύνεσθαι θεάς,
Εἴ μ᾽ ἐκφοβοῖεν μανιάσιν, λυσσήμασι. 270
Ἠλε. Βεβλήσεταί τις θεῶν βροτησίᾳ χερί;
Ὀρε. Εἰ μὴ ᾽ξαμείψει χωρὶς ὀμμάτων ἐμῶν.
Οὐκ εἰσακούετ᾽; οὐχ ὁρᾶθ᾽ ἑκηβόλων
Τόξων πτερωτὰς γλυφίδας ἐξορμωμένας;

A',

Ver. 254. ταχὺς) Sic ego legendum ſentio, mendumque putaverim quod prius legebatur ταχύ; illud enim verſus reſpuit. Scholiaſtes ταχέως habet. ταχὺς in adverbii modum non ſemel apud Græcos.

Ver. 256. δρακοντώδεις) Fallitur, meo animo, Scholiaſtes, qui δρακοντώδεις interpretatur ἐχούσας δράκοντος ὀδόντας, *habentes draconis, ſeu ſerpentis dentes*. Nam δρακοντώδεις ſignificat *anguibus plenas*. Unde dicitur — *Tiſiphone ſerpentibus undique comta*. Et Orpheus eas appellat ὀφιοπλοκάμους.

Ver. 261. ἱέρειαι) Vel corripe ει ante αι, quod non inuſitatum, ut alibi oſtendimus; vel ſcribe ἱερίαι Jonico more, ut fiat jambus.

Ver. 265. ὀχμάζεις) H. e. συνέχεις. Nam κυρίως ὀχμάζω ſignificat κωλύω, ἐπέχω.

Ver. 270. μανιάσιν, λυσσήμασι) Falluntur ii, qui hæc duo ſimul conjungunt; ut alterum ſit nomini adjectum. Nam τὸ μανιάσι ἀπὸ τῆς ἡ μανιὰς, θηλυκὸν, h. e. *feminini generis*; τὸ vero λυσσήμασι οὐδέτερον, h. e. *neutrius*. Sejunctim itaque uſurpanda ſunt ἐκ τοῦ παραλλήλου. Quare ego de induſtria poſt μανιάσι appinxi τὸ κόμμα.

Elet. Oimè, fratello, ti ſi turba l'occhio,
In furore tu ſei preſto rivolto,
Eſſendo, poco fa, co'l tuo buon ſenno.
Ore. Madre, ti prego, non mi porre innanzi
Queſte fanciulle, ch'hanno i lumi aſperſi 70
Tutti di ſangue, e di ſerpenti il crine;
Poichè vicino a me van queſte, queſte
Saltando. *Elet.* o laſſo, in ſu le piume cheto
Riman, che nulla già vedi di quello
Che chiaro di veder ti ſembra. *Ore.* o Apollo 75
Mi uccideran le atroci Dee, che aſpetto
Hanno canino, e il guardo torvo, e ſono
Miniſtre di laggiù. *Elet.* non laſcierotti,
E te con le mie man tenendo avvinto,
T'impedirò di far sì triſti ſalti. 80
Ore. Laſciami, ch'una dell'Erinni mie
Tu ſei, già a mezzo la perſona ſtretto
Ora mi tieni, onde gettarmi giuſo
Nel Tartaro. *Elet.* o me laſſa, e donde aita
Avrò, qualora il Fato abbiam nemico? 85
Ore. L'arco corneo mi dà, dono d'Apollo,
Con cui, mi diſſe l'Apollineo Nume,
Ch'io ſcacciaſſi le Dee, ſe con iſmanie,
Con furori ſpavento a me recaſſero.
Elet. E da mano mortal forſe ferita 90
Eſſer potrà una Dea? *Ore.* dagli occhi miei
Se lungi non andranne. E non udite,
O Erinni? i dardi alati or non vedete
Dagli archi, che lontan vibran, ſcagliati?
Ed

Ver. 66. *Oimè*) Elettra vede Oreſte a ritornare nel ſuo primiero furore.

Ver. 70. *queſte fanciulle*) Cioè le tre Furie Aletto, Megera, e Teſifone.

Ver. 73. *cheto riman*) Oreſte agitato dal furore vuole ſaltar giù dal letto; ma Elettra lo rattiene, e lo va confortando.

Ver. 78. *Non laſcierotti*) Elettra vedendo il fratello caduto in furore, e che furibondo volea ſaltar fuori del letto, lo tiene ſtretto.

Ver. 84. *o me laſſa*) Non avendo Elettra tanta forza da poter rattenere Oreſte, eſce a lei dalle mani, e va furioſo ſaltando, e dimandando a lei l'arco.

Ἆ, ἆ. τί δῆτα μέλλετ'; ἐξακρίζετ' αἰθέρα — 275
Πτεροῖς· τὰ Φοίβου δ' αἰτιᾶσθε θέσφατα·
Ἔα, τί χρῆμ' ἀλύω, πνεῦμ' ἀνεὶς ἐκ πνευμόνων;
Ποῖ, ποῖ ποθ' ἡλάμεσθα δεμνίων ἄπο;
Ἐκ κυμάτων γὰρ αὖθις, αὖ γαλῆν' ὁρῶ,
Σύγγονε, τί κλαίεις κρᾶτα θεῖσ' εἴσω πέπλων; — 280
Αἰσχύνομαί σοι μεταδιδοὺς πόνων ἐμῶν,
Ὄχλον τε παρέχων παρθένῳ νόσοις ἐμαῖς.
Μὴ τῶν ἐμῶν ἕκατι συντήκου κακῶν.
Σὺ μὲν γὰρ ἐπένευσας τάδ', εἴργασται δ' ἐμοὶ
Ματρῷον αἷμα. Λοξίᾳ δὲ μέμφομαι, — 285
Ὅστις μ' ἐπάρας ἔργον ἐς ἀνοσιώτατον,
Τοῖς μὲν λόγοις ηὔφρανε, τοῖς δ' ἔργοισιν οὔ.
Οἶμαι δὲ πατέρα τὸν ἐμόν, εἰ κατ' ὄμματα
Ἐξιστόρουν νιν, μητέρ' εἰ κτεῖναί με χρή,
Πολλὰς γενείου τοῦδ' ἂν ἐκτεῖναι λιτάς, — 290
Μήποτε τεκούσης εἰς σφαγὰς ὦσαι ξίφος,
Εἰ μήτ' ἐκεῖνος ἀναλαβεῖν ἤμελλε φῶς,
Ἐγὼ δ' ὁ τλήμων τοιάδ' ἐκπλήσειν κακά.

Καὶ

Ver. 275. Ἆ, ἆ) Hæ ſunt παθητικαὶ particulæ, quæ in carmine redundant. Nam verſus ſenarius trimeter eſt, incipitque a verbis τί δῆτα. Non ſemel ſic reperire eſt apud Tragicum noſtrum. Nam etiam Ἔα, quod pene continuo ſequitur, in carmine παρέλκει.

Ver. 280. σύγγονε) Nonnulli tribuunt hunc verſum Electræ, & Oreſti inſequentem. Cum Cantero ego & aliis utramque perſonam expungo, ut tota Oreſtis oratio ſit. Ducor maxime in hanc ſententiam a Scholiaſte, qui σύγγονε interpretatur ἀδελφή, & θεῖσα ſcribit. Quibus plane Electram Oreſtes alloquitur, non Oreſtem Electra.

Ver. 284. ἐπένευσας) Cantero legendum videtur ἐπήνεσας. Scholiaſtes utrumque amplectitur. Nam prius habet συνήνεσας, dein ἐπένευσας. Sed quia Mſs., teſte Barneſio, ἐπένευσας habent, præſtat nihil mutare.

Ver. 288. ἔργον ἐς) Legitur etiam εἰς ἔργον. Quod ſemel & iterum in ſcholiis habetur.

Ver. 290. γενείου τοῦδ') ἐλλειπτικῶς, h. e. τοῦδε τοῦ γενείου ἁψάμενον, *genam hanc tangens*. Ita enim apud Veteres ſupplices genas tangere conſuevere. Cujus rei exempla paſſim. Item dicitur ἐκτεῖναι λιτάς, quia ſupplices porrigendo, atque extollendo manus orant.

Ver. 291. Μήποτε) Ita legendum ſentit cum Scholiaſte Canterus, quibus auſcultandum eſt. μήποτε pro μήπω.

Ver. 293. ἐκπλήσειν) ἀπὸ κοινοῦ intelligendum ἔμελλον.

Ed oh! Dardi, perchè dunque tardate? *95*
All'Etra ite co' vanni, ed accuſate
Gli Oracoli laſsù d'Apollo. Ed ahi,
Onde avvien, che mi ſento or venir meno
Fuori eſalando da' pulmon lo ſpirto?
E dove, dove mai ſommi balzato 100
Dalle piume? poichè di nuovo veggo
Dalle procelle una tranquilla calma.
Perchè, o ſorella, tra le veſti il capo
Ponendo, piagni? di roſſor mi tingo;
Che degli affanni miei ti pongo a parte, 105
E turbamento a una fanciulla reco
Con le mie infermità: non ti ſi ſtrugga
Il cor pe' i danni miei; poichè tai coſe
Tu conſigliaſti, è ver; ma della madre
Fatto ſolo da me lo ſcempio fue. 110
Apollo accuſo, che mi ſpinſe a tale
Opra empiſſima, inver con le parole
Lieto allora mi feo; ma non con l'opre.
E già porto penſier, che ſe in preſenza
A mio Padre richieſto aveſſi, s'io 115
Dovea uccider la madre, avrebbe fatti
Molti prieghi toccando a me le gote,
Che non vibraſſi il ferro, onde ſvenare
La genitrice mia, ſe già la luce
Non era ei più per racquiſtar giammai, 120
Ed io infelice ſofferir dovea

Sì

Ver. 95. *accuſate*) Perchè Appollo non attiene a lui la promeſſa, che co' ſuoi dardi avrebbe diſcacciate le Furie. Ad Oreſte, eſſendo furibondo, parea di aver l'arco in mano, ed iſcagliar dardi.

Ver. 101. *di nuovo veggo*) Ora Oreſte torna di nuovo in ſe medeſimo, ed in buon ſenno.

Ver. 104. *piagni?*) Elettra ſe ne ſtava piagnendo vedendo le anguſtie e le ſmanie del fratello; onde egli ora la conforta.

Ver. 111. *Apollo accuſo*) Accuſa Apollo, perchè ſi credea da lui abbandonato, non ſapendo quello, ch'era per fare il Nume a pro di Lui.

Καὶ νῦν ἀνακάλυπτ', ὦ κασίγνητον κάρα,
Ἐκ δακρύων τ' ἄπελθε, κεἰ μάλ' ἀθλίως 295
Ἔχομεν, ὅταν δὲ τἄμ' ἀθυμήσαντ' ἴδῃς,
Σύ μοι τὸ δεινὸν καὶ διαφθαρὲν φρενῶν
Ἴσχαινε, παραμυθοῦ θ', ὅταν δὲ σὺ στένῃς,
Ἡμᾶς παρόντας χρή σε νουθετεῖν φίλα,
„ Ἐπικουρίαι γὰρ αἵδε τοῖς φίλοις καλαί. 300
Ἀλλ' ὦ τάλαινα, βᾶσα δωμάτων ἔσω,
Ὕπνῳ τ' ἄϋπνον βλέφαρον ἐκταθεῖσα δὸς,
Σῖτόν τ' ὄρεξαι, λουτρά τ' ἐπὶ χρωτὶ βάλε.
Εἰ γὰρ προλείψεις μ', ἢ προσεδρίᾳ νόσον
Κτήσῃ τιν', οἰχόμεσθα· σὲ γὰρ ἔχω μόνην 305
Ἐπίκουρον, ἄλλων, ὡς ὁρᾷς, ἔρημος ὤν.
Ἠλε. Οὐκ ἔστι. σὺν σοὶ κατθανεῖν αἱρήσομαι,
Καὶ ζῆν. ἔχει γὰρ ταυτόν. ἢν σὺ κατθάνῃς,
Γυνὴ τί δράσω; πῶς μόνη σωθήσομαι;
Ἀνάδελφος, ἀπάτωρ, ἄφιλος· εἰ δέ σοι δοκεῖ, 310
Δρᾶν χρὴ τάδ'. ἀλλὰ κλῖνον εἰς εὐνὴν δέμας,
Καὶ μὴ τὸ ταρβοῦν κἀκφοβοῦν σ' ἐκ δεμνίων,
Ἄγαν ἀποδέχου· μένε δ' ἐπὶ στρωτοῦ λέχους.
Κἂν μὴ νοσῇς γὰρ, ἀλλὰ δοξάζῃς νοσεῖν,
Κάματος βροτοῖσιν ἀπορία τε γίνεται. 315

Χο. Αἶ,

Ver. 294. ἀνακάλυπτ') κατὰ ἔλλειψιν. h. e. ἀνακάλυπτε σαυτὴν, *retege te ipsam*.

Ibid. κασίγνητον κάρα) περιφραστικῶς. Idem enim significat, ac ἁπλῶς ὦ ἀδελφή, ut nos sumus Italice interpretati.

Ver. 298. ἴσχαινε) H. e. λέπτυνε, κούφιζε ex Scholiaste.

Ver. 299. παρόντας) Mendosum plane ac penitus respuendum illud est, quod nonnemo legerat παρέντας.

Ver. 303. ἐπὶ χρωτὶ) Ita Barnesius, cæteræque Editiones. In Cantab. sec. Kingius Codicem secutus ἐπὶ χροὸς refinxit. Si versus patitur, utrinque sententia concinna.

Ver. 308. ἔχει γὰρ ταυτὸ) H. e. *eadem enim omnino est tua meaque vita, tua meaque mors*.

Ver. 311. Δρᾶν χρὴ τάδ') H. e. τάδε, ἃ εἶπας, *oportet facere quæ dixisti*, nempe *mutua nos præstare officia*. Hoc enim dicebat, ut & ipse faceret quæ ei præcipiebat.

Ver. 314. νοσῇς) Non necesse habemus, ut olim voluit Callistratus, hæc in tertia persona efferre, h. e. νοσῇ.... δοξάζῃ. Venuste enim ad Orestem referuntur.

Sì fatti danni. Ed or, ſorella mia,
Scopriti pure, ed allontana il pianto,
Se ben noi ſiamo in sì infelice ſorte:
E quando ſcorgi la ragion mancarmi, 125
Tu 'l mio furore, e la mia guaſta mente
Solleva, e riconforta; e quando poi
Tu piagni, dobbiam noi pronti con guiſe
Amiche darne a te conforti e avviſi;
„ Che tra amici ſon queſti oneſti uffizj. 130
Ma tu, miſera, vanne entro alle ſtanze,
E coricata alle pupille ſtanche
Dal lungo ſonno omai dona ripoſo,
E prendi cibo, e le tue membra lava.
Poichè, ſe tu mi laſcierai morendo, 135
O ſe ſtandomi preſſo al fianco, qualche
Infermità riporterai, ſiam giti;
Perchè in aita mia te ſola ſerbo,
Dagli altri eſſendo abbandonato e ſolo,
Come vedi. *Elet.* non fia ciò vero: teco 140
Viver voglio, e morir; che già lo ſteſſo
Emmi: ſe tu moriſſi, e coſa io donna
Farei? come ſerbarmi in vita ſola
Potrei ſenza fratello, e ſenza padre,
E ſenza amici? pur, ſe così vuoi, 145
Ciò, che diceſti, io deggio far; ma corca
Il tuo corpo su 'l letto, e lo ſpavento,
E ciò, che sbigottito alzar ti face
Dal letto, non raccor troppo in penſiero;
Ma coricato in ſu le piume giaci; 150
Poichè ſe bene non ſei infermo, pure
D'eſſerlo penſi, e queſto a noi mortali
Morbo diviene e una moleſta angoſcia.

Ver. 123. *Scopriti*) Elettra ſtava piagnendo col capo naſcoſo tra le veſti, come Oreſte diſſe di ſopra.

Ver. 135. *mi laſcierai morendo*) Cioè, ſe tu morendo mi laſcierai di te privo.

Ver. 146. *Ciò, che diceſti, ec.*) Cioè, che io vada in caſa a riſtorarmi, e a prender ripoſo.

Χο. Αἶ, αἶ.
Δρομάδες ὦ πτεροφόροι
Ποτνιάδες θεαὶ,
Ἀβάκχευτον αἳ θίασον ἐλάχετ' ἐν
Δάκρυσι, καὶ γόοις, 320
Μελαγχρῶτες Εὐμενίδες, αἳ τε
Τὸν ταναὸν αἰθέρ' ἀμπάλλεσθ', αἵματος
Τινύμεναι δίκαν, τινύμεναι φόνον,
Καθικετεύομαι, καθικετεύομαι,
Τὸν Ἀγαμέμνονος γόνον ἐάσατ' ἐκ-
λαθέσθαι λύσσας μανιάδος 325
Φοιταλέου. φεῦ μόχθων,
Οἵων, ὦ τάλας, ὀρεχθεὶς, ἔῤῥεις,
Τρίποδος ἀπόφασιν, ἂν ὁ Φοῖβος
Ἔλακεν, ἔλακε, δεξάμενος ἀνὰ δάπεδον,
Ἵνα μεσόμφαλοι λέγονται μυχοὶ γᾶς. 330

Ἰὼ Ζεῦ,
Τίς ἔλεος; τίς ὅδ' ἀγὼν
Φόνιος ἔρχεται,
Θοάζων σὲ τὸν μέλεον; ᾧ δάκρυα 335

Δά-

Ver. 316. Αἶ, αἶ.) Versus sunt ἀντιστροφικοὶ, & hæc στροφὴ est.

Ver. 318. Ποτνιάδες) Sic vocantur Eumenides, sive Mænides a Potnia, urbe vel oppido Bœotiæ, ubi pascua sunt, in quibus equi in rabiem vertuntur; vel, ut ajunt alii, fons est, ex quo aqua pota furore & rabie afficiuntur equi. Alia hujusce rei caussa narratur a Servio ad illud Virgilii Georg. 3.

„ .... quo tempore Glauci
„ Potniades malis membra absumsere quadrigæ.

Ver. 321. Εὐμενίδες) κατ' εὐφημισμὸν ita vocantur. Nam revera δυσμενίδες sunt.

Ver. 323. φόνον) Alii legunt φόνων. Quod haud plane inconcinnum; dummodo δίκαν ἀπὸ κοινοῦ intelligamus.

Ver. 331. μεσόμφαλοι) Delphicam regionem in medio terræ sitam esse fabulantur Veteres. Nam, cum Jupiter terram metiri vellet, duas emisit aquilas, alteram ab oriente, ab occidente alteram, quæ pari celeritate volitantes in Delphica regione ambæ simul eodem puncto temporis convenere. Quare Delphica Pytho in umbilico terræ esse dicitur. Præterea τὸ γᾶς expungit Cantabrig. sec.

Ver. 332. Ἰὼ Ζεῦ) ἀντιστροφὴ hæc est totidem constans verbis, ac στροφή.

Ver. 335. ᾧ δάκρυα) Scholiastes legendum autumat ὃ δάκρυα, ut ὃ pro ὅστις sit.

Co. Ahi, ahi! veloci alate
Dive di Potnia voi,
Che mesta e trista pompa
Tra lagrime e sospiri
Sortiste, o nere Eumenidi, 5
Che l'ampia Etra con l'ali
Scuotete, castigando
I rei del sangue altrui,
Punendo gli omicidi:
Vi prego, vi scongiuro 10
Lasciate, che la rabbia,
Ed il furore insano
Omai ponga in obblìo
Il figlio d'Agamennone.
Ahi, tristo, di quali opre 15
Preso desir, perisci;
Poichè tu ricevesti
L'Oracolo dal Tripode,
Che disse disse Apollo
Là nel terreno, dove 20
Ritrovansi quegli antri,
Che della terra sono
Chiamati l'umbilico!

Ahi Giove! chi pietade
Ave d'Oreste? e quale 25
Sanguinoso periglio
T'avvien, lasso, e ti turba?
Cui pianti accresce a pianti
E 2 Qual-

Sce. V. Ver. 2. di Potnia) Vedi le annotazioni al Greco.
Ver. 15. Ahi tristo) Favella verso Oreste, che giace in disparte coricato.
Ver. 23. Nell'umbilico) Vedi le annotazioni al Greco.

Δάκρυσι συμβάλλει
Πορθῶν τις εἰς δόμους ἀλαστόρων
Ματέρος αἷμα σᾶς, ὅ σ' ἀναβακχεύει.
Κατολοφύρομαι, κατολοφύρομαι.
„ Ο' μέγας ὄλβος οὐ μόνιμος ἐν βροτοῖς. 340
„ Α'νὰ δὲ λαῖφος ὥς τις ἀκάτου θοᾶς
„ Τινάξας δαίμων, κατέκλυσε,
„ Δεινῶν πόνων, ὡς πόντου,
Λάβροις ὀλεθρίοισιν ἐν κύμασι.
Τίνα γὰρ ἔτι πάρος οἶκον ἄλλον 345
Ε'τερον, ἢ τὸν ἀπὸ θεογόνων γάμων
Τῶν ἀπὸ Ταντάλου, σέβεσθαί με χρή;

Καὶ μὴν βασιλεὺς ὅδε δὴ στείχει
Μενέλαος ἄναξ· πολλῇ δ' ἁβροσύνῃ
Δῆλος ὁρᾶσθαι, 350
Τῶν Τανταλιδῶν ἐξ αἵματος ὤν.
Ω' χιλιόναυν στρατὸν ὁρμίσας
Εἰς γῆν Α'σίαν,
Χαῖρ', εὐτυχίᾳ δ' αὐτὸς ὁμιλεῖς,
Θεόθεν πράξας ἅπερ ηὔχου. 355

Me-

Ver. 336. συμβάλλει) Barnesius legeret σύμβαλε pro συνέβαλε, ut jambus fieret. Sed quorsum hæc mutatio? Nam per συνίζησιν belle consulitur versui.

Ver. 337. εἰς δόμους) Scholiastes εἰς δόμον malit; nec non Kingius.

Ver. 340. Α'νὰ δὲ) τὸ ἀνὰ referendum est ad τὸ Τινάξας, quod sequitur. τμέσις enim est. Præterea locus subobscurus & implicatus. Plura hac super re uterque Scholiastes habet, quæ mihi minime locum explicare videntur. Sic itaque ego explicaverim: *Magna fortuna in hominibus firma non est; sed Deum aliquis eo modo, quo excutit velum celeris navis, demergit* (illam nempe fortunam) *in sævis malis, veluti in magnis exitialibus fluctibus maris.* Qua interpretatione expungo τὸ κόμμα post κατέκλυσε, ut sit veluti ἔκλυσε κατὰ δεινῶν πόνων.

Ver. 346. Ε'τερον) Hoc verbum deest in Mss. teste Barnesio. Enimvero haud raro τὸ ἕτερον cum τῷ ἄλλον conjungitur.

Ver. 347. Τῶν ἀπὸ) Canterus legit Τὸν ἀπὸ, ut τὸ τὸν ad οἶκον referatur. Eodem plane sententia recidit.

Ver. 348. Καὶ μὴν .... ὧδε) Versus sunt ἀνάπαιστοι. Præterea ὧδε legitur in Cantabrigiensi prima. Secunda habet ὅδε.

Ver. 350. ὁρᾶσθαι) Kingius legit ὁρᾶται. Non mehercule inepte.

Ver. 354. εὐτυχίᾳ) εὐτυχίᾳ ὁμιλεῖν est *uti secunda fortuna.*

Qualche nemico Nume,
Contro di tua famiglia 30
Facendo ir di tua madre
Il ſangue, che ti rende
Baccante e furibondo.
Mi lagno io sì, mi mi lagno:
„ Non è ſomma fortuna 35
„ Tra de' mortali ferma;
„ Ma qualche Nume come
„ Di preſta navicella
„ Scuote la vela, in gravi
„ Sventure la ſommerge 40
„ Quaſi in un mare d'onde
„ Aſpre fatali. E quale
Diverſa altra famiglia
Da queſta, dagli Dei
E da Tantalo nata, 45
Più venerar degg'io?

Ma quì vien Menelao Rege e Signore.
Ben dalla molta gravità di lui
Chiaro veder ſi può ch'egli è del ſangue
De' Tantalidi. O tu, che con l'Armata 50
Di mille navi ſei colà nell'Aſia
Approdato, ti ſalvi il Cielo; amica
Ben la ſorte è ver te, che con l'aita
De' Numi quello, che bramavi, opraſti;

Ver. 40. *la ſommerge*) Cioè *la ſomma fortuna*, ſcuotendola, come ſcuote la vela d'una nave. Vedi l'annotazione al Greco.

ΜΕΝΕΛΑΟΣ, ΟΡΕΣΤΗΣ, ΧΟΡΟΣ.

Με. Ὦ δῶμα, τῇ μὲν σ' ἡδέως προσδέρκομαι,
Τροίαθεν ἐλθών. τῇ δ' ἰδὼν κατασένω.
Κύκλῳ γὰρ εἱληθεῖσαν ἀθλίοις κακοῖς
Οὐ πώποτ' ἄλλην μᾶλλον εἶδον ἑσίαν.
Ἀγαμέμνονος μὲν γὰρ τύχας ἠπιςάμην, 360
Καὶ θάνατον, οἵῳ πρὸς δάμαρτος ὤλετο,
Μαλέᾳ προσίσχων πρῶραν· ἐκ δὲ κυμάτων
Ὁ ναυτίλοισι μάντις, ἐξήγγειλέ μοι
Νηρέως προφήτης Γλαῦκος ἀψευδὴς θεὸς,
Ὅς μοι τάδ' εἶπεν ἐμφανῶς παραςαθείς· 365
Μενέλαε, κεῖται σὸς κασίγνητος θανών.
Λουτροῖσιν ἀλόχου περιπεσὼν πανυςάτοις.
Δακρύων τ' ἔπλησεν ἐμέ τε, καὶ ναύτας ἐμοὺς
Πολλῶν. ἐπεὶ δὲ Ναυπλίας ψαύω χθονὸς,
Ἤδη δάμαρτος ἐνθάδ' ἐξορμωμένης, 370
Δοκῶν Ὀρέςην παῖδα τὸν Ἀγαμέμνονος,
Φίλαισι χερσὶ περιβαλεῖν, καὶ μητέρα,
Ὡς εὐτυχοῦντας, ἔκλυον ἁλικτύπων τινὸς
Τῆς Τυνδαρείας θυγατρὸς ἀνόσιον φόνον.

Καὶ

Ver. 356. ὦ δῶμα) Versus hic τρίμετροι ἀκατάληκτοι sunt.

Ver. 362. πρῶραν) ῶ circunflectitur, ut ultima brevis sit. Præterea de *Malea* vide in annotationibus Italicis.

Ver. 363. ὁ ναυτίλοισι μάντις) Pro ὁ μάντις τῶν ναυτίλων.

Ver. 370. Δοκῶν, &c.) ὕπουλα πάντα, inquit hoc loco Scholiastes, τὰ ῥήματα Μενελάου, ἀφ' ὧν ὁ ποιητὴς τὸ ἄςατον τῆς Λακεδαιμονίων γνώμης κωμῳδεῖ, h. e. *Simulata sunt omnia Menelaî verba, ex quibus Poeta inconstantiam mentis Lacedæmoniorum carpit*. Vide Scholiasten.

Ver. 372. ἁλικτύπων) Alii legunt ἁλιτύπων, quod deducunt ab ἅλς *mare*, & τύπτω *verbero*. Nam piscatores, & nautæ mare verberant. ἁλικτύπων est ab ἅλς & κτύπος, *a sonitu undarum*.

Ver. 375. ὦ νεανίδες) Alloquitur puellas Chori.

Ver. 9. *Glauco*) Dio del mare. Dicesi profeta di *Nereo* prendendosi quì *Nereo* per metonimia per il mare medesimo. Vedi di Glauco, e di Nereo ciò che raccontano le Favole.

Ver. 14. *estremi*) Chiama *estremi bagni*, perchè fu l'ultima volta, che li usò, essendo rimasto ucciso dalla moglie nella guisa altrove descritta.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Menelao, Oreſte, Coro.

Me. GIunto da Troja io ti rimiro, o albergo,
In parte con piacer, e in parte piango
Veggendoti; poichè non vidi mai
Altra famiglia più cinta d'intorno
Da miſerandi mali; e ben già ſeppi, 5
Accoſtando la prora a Malea, il Fato
D'Agamennòn, e la ſua morte, ond'egli
Perìo per opra della moglie; nuova
L'indovin de' nocchier Glauco profeta
Di Nereo me ne die' dall'onde, Nume 10
Non bugiardo, che a me poſtoſi innante
Così mi diſſe a chiare note: Morto
Tuo fratel, Menelao, ſen giace, e eſtinto
Cadde miſero là ne' bagni eſtremi,
Che a ſua rovina preparò la moglie. 15
E me di molti pianti, e i nocchier miei
Empiè. Poi, come il ſuol Nauplico tocco
Ebbi, ed ivi sbarcò la moglie mia,
Penſando d'abbracciar con le mie mani
In dolce amica guiſa Oreſte figlio 20
D'Agamennone, e ſeco anche la madre,
Come già foſſer ſani e in lieta ſorte,
Da un certo peſcator mi venne udita
L'empia morte crudel della Tindàrea

 Fi-

Atto II. Sc. I. In queſto Atto Oreſte prega Menelao, che gli ſia in ajuto. Tindaro accuſa Oreſte, ed Oreſte ſi difende. Menelao non ſi piega al partito di Oreſte. Pilade ed Oreſte ſi conſigliano inſieme, onde trovar via di ſalvarſi. Pilade l'accompagna dinanzi al popolo. Il Coro chiude l'Atto.

Ver. 6. Malea) Promontorio della Laconia, che i Greci ἰδιωτικῶς chiamano κατωμάγουλον, comunemente *la maſcella d' Aſino*.

Ver. 9.

Καὶ νῦν ὅπου 'στὶν, εἴπατ', ὦ νεάνιδες, 375
Ἀγαμέμνονος παῖς, ὃς τὰ δείν' ἔτλη κακά.
Βρέφος γὰρ ἦν πότ' ἐν Κλυταιμνήστρας χεροῖν,
Ὅτ' ἐξέλιπον μέλαθρον, ἐς Τροίαν ἰών.
Ὥστ' οὐκ ἂν αὐτὸν γνωρίσαιμ' ἂν εἰσιδών.

Ὀρε. Ὅδ' εἰμ' Ὀρέστης, Μενέλεως, ὃν ἱστορεῖς, 380
Ἑκὼν ἐγώ σοι τἀμὰ σημανῶ κακά.
Τῶν σῶν δὲ γονάτων πρωτόλεια θιγγάνω,
Ἱκέτης ἀφύλλου στόματος ἐξάπτων λιτάς.
Σῶσόν μ', ἀφῖξαι δ' αὐτὸς εἰς καιρὸν κακῶν.

Με. Ὦ θεοὶ, τί λεύσσω; τίνα δέδορκα νερτέρων; 385

Ὀρε. Εὖγ' εἶπας. οὐ γὰρ ζῶ κακοῖς, φάος δ' ὁρῶ.

Με. Ὡς ἠγρίωσαι πλόκαμον αὐχμηρὸν τάλας.

Ὀρε. Οὐχ ἡ πρόσοψίς μ', ἀλλὰ τἄργ' αἰκίζεται.

Με. Δεινὸν δὲ λεύσσεις ὀμμάτων ξηραῖς κόραις.

Ὀρε. Τὸ σῶμα φροῦδον, τὸ δ' ὄνομ' οὐ λέλοιπέ μοι.

Με. Ὦ παράλογόν μοι σὴ φανεῖσ' ἀμορφία. 390

Ὀρε. Ὅδ' εἰμὶ μητρὸς τῆς ταλαιπώρου φονεύς.

Με. Ἤκουσα. φείδου δ' ὀλιγάκις λέγειν κακά.

Ὀρε. Φειδόμεθ'. ὁ δαίμων δ' ἐς ἐμὲ πλούσιος κακῶν.

Με. Τί χρῆμα πάσχεις; τίς σ' ἀπόλλυσιν νόσος;

Ὀρε. Ἡ σύνεσις, ὅτι σύνοιδα δείν' εἰργασμένος. 395

Με. Πῶς

Ver. 378. ἐξέλιπον) Reperitur etiam ſcriptum ἐξέλειπον. Quam lectionem mordicus tenet Kingius, Barneſiique explodit omnino ſententiam.

Ver. 379. ἂν εἰσιδὼν) Quia bis ἂν eodem in verſu legitur, non inepte conjecit Barneſius legendum eſſe conjunctim ἀνεισιδών. Quod tamen & παραπληρωματικὸν ſejunctim eſſe poteſt.

Ver. 382. πρωτόλεια) πρωτόλεια κυρίως ſunt αἱ πρῶται τῆς λείας ἀπαρχαὶ, *Primitiæ ſpoliorum Diis* dicatæ. Hic καταχρηστικῶς ſignificat τὰ πρῶτα, *primum*.

Ver. 383. ἀφύλλου στόματος) Ex eo hoc dictum puto, quia ſupplices in manibus geſtabant ramos. Quare ἀφύλλου στόματος eſt ἱκετηρίαν μὴ ἔχοντος. Alii interpretantur στόματος κατεξηραμένου διὰ τὴν νόσον, *ore ob morbum exſiccato*, ducta metaphora ab arboribus quæ exſiccatæ folia non habent. Perſto ego tamen in priori explicatione, qua mos declaratur Veterum. Sic enim & apud Homerum lib. 1. Iliad. de Chryſe dicitur

Στέμματ' ἔχων ἐν χερσὶν ἑκηβόλου Ἀπόλλωνος.
Ramos habens in manibus longe jaculantis Apollinis.

Ver. 390. λέλοιπέ μοι) Scholiaſtes habet, λέλοιπέ με, quod explicat οὐκ ἀφῆκεν ἐμέ. Nihil ego tamen cum aliis mutatum velim.

Ver. 391. παράλογον) H. e. παρὰ δόξαν, παρ' ἐλπίδα.

Figlia. Ed ora dov'è, dite, o Fanciulle, 25
D'Agamennone il figlio, il quale ardìo
Di far opre sì fiere e ree? fanciullo
Era già allor di Clitenneſtra in mano,
Quando laſciai l'albergo andando a Troja;
Per modo tal, ch'a rimirarlo in viſo 30
Non lo conoſcerei. *Ore.* ſon io quel deſſo
Oreſte, o Menelao, di cui ricerchi.
Io ti paleſerò di mio buon grado
I danni miei; ma pria le tue ginocchia
Tocco, ſciogliendo la mia lingua a' prieghi, 35
Se bene, come ſuol uomo che prega,
Non porto i rami in man: deh tu mi ſalva,
Ben ſei giunto opportuno a mie ſventure.

Me. O Dei, che miro? chi de' morti veggo?

Ore. Hai detto ben; poichè pe' i mali miei 40
Non vivo, ſe ben io miro la luce.

Me. Come ſparuto con la chioma ſquallida
Sei, ſventurato! *Ore.* duol a me non reca
Queſta ſembianza mia; ma l'opre acerbe.

Me. E con ſecche pupille orrido guati. 45

Ore. Il corpo è gito già; ma non laſciommi
Il nome. *Me.* o tua ſembianza a me comparſa
Oltra ogni mio penſier deforme. *Ore.* io ſono
Quell'uccisor della infelice madre.

Me. Udii: laſcia di dir, anche di rado, 50
Le coſe ree. *Ore.* laſciamo: il Nume in mille
Varie guiſe mi affligge. *Me.* e coſa ſoffri?
E qual infermità ti ſtrugge e sface?

Ore. La coſcienza; poichè di me medeſmo
Conſapevole ſon d'aver commeſſe 55

Atro-

Ver. 25. *Fanciulle*) Favella alle fancinlle del Coro, dimandando di Oreſte.

Ver. 37. *i rami*) Vedi le annotazioni al Greco. Era queſto coſtume degli antichi di pregar con rami, o fiori in mano.

Ver. 39. *O Dei*) Menelao ſi rivolge a queſta voce, e vede Oreſte, che giace ſul letto.

Ver. 47. *il nome*) Cioè il nome di uccisor della madre.

Ver. 51. *Il Nume*) Credo, intenda Apollo.

Με. Πῶς φής; σοφόν τοι τὸ σαφὲς, οὐ τὸ μὴ σαφές.
Ὀρε. Λύπη μάλιστά γ' ἡ διαφθείρουσά με.
Με. Δεινὴ γὰρ ἡ θεὸς, ἀλλ' ὅμως ἰάσιμος.
Ὀρε. Μανίαι τε, ματρὸς θ' αἵματος τιμωρίαι. 400
Με. Ἤρξω δὲ λύσσης πότε; τίς ἡμέρα τότ' ἦν;
Ὀρε. Ἐν ᾗ τάλαιναν μητέρ' ἐξώγκουν τάφῳ.
Με. Πότερα κατ' οἴκους, ἢ προσεδρεύων πυρᾷ;
Ὀρε. Νυκτὸς, φυλάσσων ὀστέων ἀναίρεσιν.
Με. Παρῆν τις ἄλλος, ὃς σὸν ὤρθευεν δέμας;
Ὀρε. Πυλάδης, ὁ συνδρῶν αἷμα καὶ ματρὸς φόνον. 405
Με. Ἐκφασμάτων δὲ τάδε νοσεῖς ποίων ὕπο;
Ὀρε. Ἔδοξ' ἰδεῖν τρεῖς νυκτὶ προσφερεῖς κόρας.
Με. Οἶδ', ἃς ἔλεξας, ὀνομάσαι δ' οὐ βούλομαι.
Ὀρε. Σεμναὶ γάρ. ἀπαίδευτον δ' ἀποτρέπου λέγειν.
Με. Αὗταί σε βακχεύουσι συγγενεῖ φόνῳ; 410
Ὀρε. Οἴ μοι διωγμῶν, οἷς γ' ἐλαύνομαι τάλας.
Με. Οὐ δεινὰ πάσχειν, δεινὰ τοὺς εἰργασμένους.
Ὀρε. Ἀλλ' ἐστὶν ἡμῖν ἀναφορὰ τῆς ξυμφορᾶς.
Με. Μὴ θάνατον εἴπῃς· τοῦτο μὲν γὰρ οὐ σοφόν.
Ὀρε. Φοῖβος κελεύσας ματρὸς ἐκπρᾶξαι φόνον. 415
Με. Ἀμαθέστερός γ' ὢν τοῦ καλοῦ καὶ τῆς δίκης;

Ὀρε. Δου-

Ver. 398. Λύπη μάλιστά γ' ἡ) ἐλλειπτικῶς, h. e. ut explicat Scholiastes, λύπη μάλιστα ἐστὶν ἡ, &c. Quare nihil caussæ erat, cur Canterus legeret, λύπη μάλιστ' ἔσθ' ἡ.

Ver. 393. Φείδου, &c.) Dissentiunt Barnesius, & Kingius in hujus loci interpretatione. Rem nos fortasse tetigimus. Vide Ital.

Ver. 399. Δεινὴ, &c.) H. e. δεινὴ καὶ χαλεπὴ θεὰ ἡ λύπη, *gravis & molestus deus est dolor.*

Ver. 402. ἐξόγκουν) Venuste hæc. Nam mos erat veterum sepelire mortuos, congesta terra in cumulum ad instar collis. Præterea ἀντιστρόφως istæc dicuntur. Oportebat enim dicere ἐξόγκουν τὸν τάφον τῆς ταλαίνης μητρός.

Ver. 407. Ἐκφασμάτων) Sic legendum est, ut habet Barnesii Editio: aut, si mavis, retinenda est Mss. lectio, φαντασμάτων.

Ver. 410. ἀπαίδευτον) Perperam ii omnes, qui legunt ἀπαίδευτα. Nam versus omnino poscit ἀπαίδευτον, quod ἑνικῶς veluti ἐπίρρημα est. Sic Scholiastes, sic Critici alii.

Ver. 414. ἐστὶν ἡμῖν ἀναφορὰ) H. e. δυνάμεθα τῆς συμβάσης τύχης τὴν αἰτίαν ἀναγαγεῖν εἰς τινα, *possumus in aliquem transferre caussam adversæ rei, quæ acciderat.*

Ver. 416. Ἀμαθέστερός γ' &c.) H. e. non potest fieri, ut hæc jusserit Deus. Nam ipse, qui Deus est, nesciret quod honestum & justum est; Sed Deus nescius non est. Quare haud istuc jussit.

Atroci cose. *Me.* come dici? saggio
E' il chiaro favellar, non già l'oscuro.
Ore. Sovra tutto tristezza è, che mi strugge.
Me. E' inver costei terribil Dea; ma pure
Placar si puote. *Ore.* e del materno sangue 60
Mi struggono i furori, e le vendette.
Me. E quando incominciaro i tuoi furori?
E che giorno era allora? *Ore.* il dì, che fue
Da me sepolta la infelice madre.
Me. In casa forse, o stando presso al rogo? 65
Ore. Di notte fu, mentre guatando io stava
Che non togliesse alcun l'ossa di lei.
Me. V'era alcun altro, che il tuo corpo oppresso
Dal furor sollevasse? *Ore.* eravi Pilade,
Che meco oprò la sanguinosa morte 70
Della madre. *Me.* e per quai spettri t'avvenne
Cotesta infermità? *Ore.* veder mi parve
Tre fanciulle alla notte atra simili.
Me. Io ben intendo chi volesti dire;
Ma non vo nominarle. *Ore.* infatto sono 75
Da venerarsi: e stoltamente, guarda,
D'esse non favellar. *Me.* queste ti fanno
Per lo materno scempio ir furibondo?
Ore. Oimè persecuzioni, onde son io
Misero, e afflitto! *Me.* dispietato e crudo 80
Non è, che soffran dispietate cose
Quei, che le fer. *Ore.* ma noi dell'avvenuta
Sventura abbiamo a chi ne dar la colpa.
Me. Non dir la morte dell'estinto padre;
Che non è questo un favellar prudente. 85
Ore. Il Nume Apollo comandommi, ch'io

Ucci-

Ver. 59. *costei*) Cioè *la tristezza*.
Ver. 73. *Tre fanciulle*) Cioè le tre Furie.
Ver. 76. *da venerarsi*) Cioè, *sono da venerarsi*; perchè non facciano male. Io ho così tradotto il *σεμναὶ* greco; che altri spiegano *atroci*. Ma anche Sofocle chiama le Furie *σεμνὰς* nel senso da me spiegato.

Ὀρε. Δουλεύομεν θεοῖς, ὅ, τι ποτ' εἰσὶν θεοί.
Με. Κᾆτ' οὐκ ἀμύνει Λοξίας τοῖς σοῖς κακοῖς;
Ὀρε. Μέλλει. Τὸ θεῖον δ' ἐστὶ τοιοῦτον φύσει.
Με. Πόσον χρόνον δὲ ματρὸς οἴχονται πνοαί; 420
Ὀρε. Ἕκτον τόδ' ἦμαρ, ἔτι πυρὰ θερμὴ τάφου.
Με. Ὡς ταχὺ μετῆλθόν σ' αἷμα ματέρος θεαί;
Ὀρε. Οὐ σοφὸς, ἀληθὴς δ' εἰς φίλους ἔφυς κακός.
Με. Πατρὸς δὲ δὴ τί σ' ὠφελεῖ τιμωρία;
Ὀρε. Οὔπω. Τὸ μέλλον δ' ἶσον ἀπραξίᾳ λέγω. 425
Με. Τὰ πρὸς πόλιν δὲ πῶς ἔχεις, δράσας τάδε;
Ὀρε. Μισούμεθ' οὕτως ὥστε μὴ προσεννέπειν.
Με. Οὐδ' ἥγνισαι σὸν αἷμα κατὰ νόμους χεροῖν;
Ὀρε. Ἐκβάλλομαι γὰρ δωμάτων, ὅποι μόλω.
Με. Τίνες πολιτῶν ἐξαμιλλῶνταί σε γῆς; 430
Ὀρε. Οἴαξ, τὸ Τροίας μῖσος ἀναφέρων πατρί.
Με. Συνῆκα. Παλαμήδους σε τιμωρεῖ φόνου.
Ὀρε. Οὐκ οὖν μετῆν μοι. διὰ τριῶν δ' ἀπόλλυμαι.
Με. Τίς δ' ἄλλος; ἦ που τῶν ἀπ' Αἰγίσθου φίλων;

Ὀρε. Οὐ-

Ver. 423. ἔφυς κακός) Mss. habent εἰπὼν κακῶς. Sed belle, & ob versum, ut vulgatum est, corrigitur; quanquam Kingio magis Mss. lectio probetur.

Ver. 425. Οὔπω) ἐλλειπτικῶς. h. e. οὔπω ὠφέλησε, *nondum quicpiam mihi conduxit.*

Ver. 428. σὸν αἷμα) H. e. φόνον ὑπὸ σοῦ πεπραγμένον, vel σὸν αἷμα significat αἷμα συγγενικόν. In Mss. legebatur σῶν αἷμα, h. e. αἷμα τῶν σῶν χειρῶν. Si id versus patitur, non inconcinna lectio. Præterea hoc loco indicatur lex, qua cautum erat, ut qui necem consaguineorum patrarit, sacrificiis expiaret crimen.

Ver. 429. Ἐκβάλλομαι) Hanc lectionem cum Barnesio retinui; quanquam ἐκκλείομαι, quam Scholiastes & alii habent, non sit ullo modo improbanda. Nam stat versus utrinque; at sententia quodammodo ἐκκλείομαι exposcere videtur.

Ver. 431. Οἴαξ) Vide annotationem Italicam.

Ver. 433. διὰ τριῶν) Quinam hi tres, aut hæc tria sint, ob quæ se perire dicit Orestes, non satis constat. Quidam arbitrantur διὰ τριῶν Ἐριννύων. Alii διὰ συνέσεως, λύπης, καὶ μανίας. Nonnulli ex Callistrato, διὰ τὸν Ἀγαμέμνονα, καὶ Ὀδυσσέα, καὶ Διομήδη, qui tres in necem Palamedis fratris Oeacis conspirarunt. Hi profecto mihi ad rem propius accedere videntur.

Ver. 115. *Ma v'è qualche altro*) Cioè, che ti sia nemico? forse gli amici di Egisto, per cui Clitennestra uccise Agamennone suo marito?

Uccideffi la madre. *Me.* ei sì inefperto
E dell' onefto, e del diritto fue?
Ore. Agli Dei non ferviam, ciò che fi voglia
Sieno gli Dei. *Me.* ma non ti giova Apollo 90
Nelle fventure tue? *Ore.* ritarda. e tali
Sono di lor natura i Numi. *Me.* e quanto
Tempo è omai, che fpirò l'alma la madre?
Ore. E' quefto il fefto giorno, ancora è calda
La Pira del fepolcro. *Me.* e così prefto 95
Vendetta fanno del materno fangue
Le Dee? *Ore.* faggio non già; ma, il ver dicendo,
Verfo gli amici fei di reo talento.
Me. La vendetta del Padre or che ti giova?
Ore. Non per anco; ma già ciò che ritarda 100
All'inutile e vano io chiamo eguale.
Me. E preffo alla città come fen vanno
Le cofe tue, commeffi avendo quefti
Misfatti? *Ore.* in odio fiam, per modo tale,
Che non v'ha chi con noi favelli. *Me.* e tu 105
Giufta le leggi dal materno fangue
Non hai le man purificate ancora?
Ore. Dovunque vado, dagli alberghi io fono
Difcacciato. *Me.* dal fuol quai cittadini
Tentano di fcacciarti? *Ore.* Eace, l'odio 110
Di Troja attribuendo al Padre mio.
Me. Intefi: contro te vendetta face,
Perchè fu uccifo Palamede. *Ore.* ed io
Parte non v'ebbi già. per tre perifco.
Me. Ma v' è qualche altro? degli amici forfe 115
D'E-

Ver. 97. faggio non già) Cioè, non fai da uomo faggio a rimproverarmi, fe ben dici il vero.

Ver. 110. Eace, ec.) *Eace era* fratello di Palamede. Dice, che Eace attribuiva l'odio di Troja ad Agamennone padre di Orefte; perchè Palamede per l'ordita calunnia di Uliffe, che lo fece comparir traditore nell'efercito Greco fotto Troja, fu da Agamennone, e da Diomede condannato ad effer lapidato. Perciò per far vendetta del morto fratello era affai contrario ad Orefte, perchè figliuolo di Agamennone.

Ver. 114. per tre perifco) Cioè per Agamennone, Uliffe, e Diomede, i quali fecero morir Palamede. Vedi l'annotazione al Greco.

Ver. 115.

Ὀρε. Οὗτοί μ' ὑβρίζουσ', ὧν πόλις τανῦν κλύει. 435
Με. Ἀγαμέμνονος δὲ σκῆπτρ' ἐᾷ σ' ἔχειν πόλις;
Ὀρε. Πῶς, οἵ τινες ζῆν οὐκ ἐῶσ' ἡμᾶς ἔτι;
Με. Τί δρῶντες; ὅ, τι καὶ σαφὲς ἔχεις εἰπεῖν ἐμοί;
Ὀρε. Ψῆφος καθ' ἡμῶν οἴσεται τῇδ' ἡμέρᾳ.
Με. Φεύγειν πόλιν τήνδ'; ἢ θανεῖν, ἢ μὴ θανεῖν; 440
Ὀρε. Θανεῖν ὑπ' ἀστῶν λευσίμῳ πετρώματι.
Με. Κᾆτ' οὐχὶ φεύγεις γῆς ὑπερβαλὼν ὅρους;
Ὀρε. Κύκλῳ γὰρ εἱλισσόμεσθα παγχάλκοις ὅπλοις.
Με. Ἰδίᾳ πρὸς ἐχθρῶν, ἢ πρὸς Ἀργείας χθονός;
Ὀρε. Πάντων πρὸς ἀστῶν, ὡς θάνω, βραχὺς λόγος. 445
Με. Ὦ μέλεος, ἥκεις συμφορᾶς εἰς τοὔσχατον.
Ὀρε. Εἰς σ' ἐλπὶς ἡ 'μὴ καταφυγὰς ἔχει κακῶν.
Ἀλλ' ἀθλίως πράσσουσιν εὐτυχὴς μολὼν,
Μετάδος φίλοισι σοῖσι τῆς εὐπραξίας,
Καὶ μὴ μόνος τὸ χρηστὸν ἀπολαβὼν ἔχε, 450
Ἀλλ' ἀντιλάζου καὶ πόνων ἐν τῷ μέρει,
Χάριτας πατρῴας ἐκτίνων εἰς οὓς σε δεῖ.
„ Ὄνομα γὰρ, ἔργον δ' οὐκ ἔχουσιν, οἱ φίλοι,
„ Οἱ μὴ 'πὶ ταῖσι συμφοραῖς ὄντες φίλοι.
Χο. Καὶ μὴν γέροντι δεῦρ' ἁμιλλᾶται ποδὶ 455
Ὁ Σπαρτιάτης Τυνδάρεως μελάμπεπλος,
Κουρᾷ τε θυγατρὸς πενθίμῳ κεκαρμένος.
Ὀρε. Ἀπωλόμην Μενέλαε, Τυνδάρεως ὅδε
Στείχει πρὸς ἡμᾶς, οὗ μάλιστ' αἰδώς μ' ἔχει
Εἰς ὄμματ' ἐλθεῖν, τοῖσιν ἐξειργασμένοις. 460

Καὶ

Ver. 438. ὅ, τι) Scholiastes legit ὅτι, quod ἀττικῶς pro τί interpretatur. Non inepte quidem.

Ver. 444. χθονὸς) Mss. teste Barnesio, χερὸς habent. Quam lectionem haud ambigerem retinere. Nam χεὶρ aliquando significat δύναμιν, & Scholiastes explicat Ἀργείας δυνάμεως. Ita & Cantab. sec.

Ver. 460. ἐξειργασμένοις) In Mss. est ἡμαρτημένοις. Cui lectioni favet Scholiastes, qui explicat, οὗ ἐλθεῖν εἰς ὄψιν αἰδοῦμαι, διὰ τὰ ἡμαρτημένα ἐμοί. Ut ut legatur, suis pedibus constat versus, sua concinnitate sententia. Cantabrig. sec. retinuit Mss. lectionem.

Ver. 142. *le paterne grazie*) Cioè, le grazie, che ricevesti da mio Padre, a me ricambia.

D'Egisto? *Ore.* contro me l'animo ostile
Han questi, ch'ora la cittade ascolta.
Me. Ma la città ti lascia aver lo scettro
D'Agamennone? *Ore.* come, essi ch'a noi
Nemmen lasciano più d'aver la vita? 120
Me. Cosa faranno? ciò, che dirmi dei,
Dimmelo apertamente. *Ore.* in questo giorno
Data verrà contro di noi sentenza.
Me. D'ir da questa città forse in esilio?
Oppure di morir, o non morire? 125
Ore. Ch'io cada omai da'cittadini stessi
Con iscagliate pietre estinto. *Me.* e ancora
Non te ne fuggi andando oltra i confini
Di questa terra? *Ore.* siam per ogni intorno
Cinti da gente armata. *Me.* da nemici 130
Privati, o pure dal paese Argivo?
Ore. Da tutti i cittadini, ond'io pur muoja,
Per dirlo in brevi accenti. *Me.* o tu infelice
Della sventura sei giunto all'estremo!
Ore. In te riman la speme mia riposta 135
In questi danni; e tu, poichè giugnesti
Uomo felice ad infelice gente,
Di tua felicità comparti a' tuoi
Amici, e il ben che ricevesti pria,
Non per te solo avaramente serba; 140
Ma ricambiando benefizio, a parte
Entra ancor de'travagli, e le paterne
Grazie ridona a quei, cui ti conviene;
„ Poichè il nome e non l'opre han quei d'amici,
„ Che tai non sono nell'avversa sorte. 145
Co. Ma qui col vecchio piè venir or tenta
Tindaro lo Spartan vestito a lutto,
E raso il crine per la Figlia, in modo
Lugubre. *Ore.* Menelao, son io perduto.
Tindaro è questi, che ver noi sen viene, 150
Di cui molto rossor d'irmene sento
Innanzi agli occhi per le cose, ch'io

Ver. 124. le

Καὶ γάρ μ' ἔθρεψε μικρὸν ὄντα, πολλὰ δὲ
Φιλήματ' ἐξέπλησε, τὸν Α'γαμέμνονος
Παῖδ' ἀγκάλαισι περιφέρων, Λήδα θ' ἅμα
Τιμῶν τέ μ' ὐδὲν ἧσσον, ἢ Διοσκόρω.
Οἷς, ὦ τάλαινα καρδία, ψυχή τ' ἐμὴ, 465
Α'πέδωκ' ἀμοιβὰς ὐ καλάς. τίνα σκότον
Λάβω προσώπῳ; ποῖον ἐπίπροσθεν νέφος
Θῶμαι, γέροντος ὀμμάτων φεύγων κόρας;

Τυνδάρεως, Μενέλαος, Χορὸς, Ο'ρέστης.

Τυν. ΠΟῦ τῦ θυγατρὸς τῆς ἐμῆς ἴδω πόσιν,
Μενέλαον; ἐπὶ γὰρ τῷ Κλυταιμνήστρας τάφῳ 470
Χοὰς χεόμενος ἔκλυον, ὡς εἰς Ναυπλίαν
Η῞κει σωὺ ἀλόχῳ πολυετὴς σεσωσμένος.
Α῎γετέ με· πρὸς γὰρ δεξιὰν αὐτῦ θέλω
Στὰς, ἀσπάσασθαι χρόνιον εἰσιδὼν φίλον.
Με. Ω῏ πρέσβυ χαῖρε, Ζηνὸς ὁμόλεκτρον κάρα. 475
Τυν. Ω῏ χαῖρε καὶ σὺ Μενέλεως, κῆδός μ' ἐμόν.
Ε῎α. Τὸ μέλλον ὡς κακὸν τὸ μὴ εἰδέναι.

Ο' μη-

Ver. 462. φιλήματ' ἐξέπλησε) H. e. τῶν πολλῶν φιλημάτων ἐξεπλήρωσέ με τὸν Α'γαμέμνονος παῖδα.

Ver. 463. Λήδα) Si Λήδα in nominandi casu legatur, ut Mss. & Cantab. sec. habent, sensus est, *in ulnis gestans me Tyndarus, & Leda simul*, quæ erat Tyndari uxor. Vide Ital. interpretationem.

Ver. 464. Τιμῶν τέ) Mss. & Cantab. sec. τιμῶντε dual. num. ut hæc superioribus consentiant.

Ver. 471. ἔκλυον) Hoc audierat Spartæ Tyndarus. Quare Argum venit. Quæ belle Poeta distribuit.

Ver. 475. Ζηνὸς ὁμόλεκτρον κάρα) H. e. o tu, qui eandem cum Jove conjugem habes. Nam rem cum Leda Jupiter habuit. Qua super re vide plura apud Mythologos.

Ver. 477. Τὸ μέλλον, &c.) Hoc Tyndarus dicit, quia venit haud ratus, se cum Menelao Orestem reperturum. Nam hic ei maxime erat invisus.

---

gran male non sapere il futuro, poichè non sarebbe egli qui venuto per non veder colui, che tanto odia.

Ver. 14. *Serpente*) Deesi così tradurre, e non *Dragone*. Allude a ciò, che si raccontava de' serpenti, che nascendo uccidono la madre.

Oprai; poichè fanciullo ei mi nutrìo,
E la fronte m'empì di molti baci,
Portando me d'Agamennòn figliuolo 155
Nelle ſue braccia, e inſieme Leda, e in pregio
Tenendomi non men, che i due Dioſcori.
A' quali (o triſto core ed alma mia!)
In guiſe non amiche io corriſpoſi.
Or con qual ombra copprirommi il volto?
Qual nube porrò innanzi, onde celarmi
Alle pupille omai di queſto vecchio? 162

SCENA SECONDA.

Tindaro, Menelao, Coro, Oreſte.

Tin. E dove, dove Menelao il marito
Di mia figlia vedrò? poichè ſpargendo
Colà di Clitenneſtra in ſu 'l ſepolcro
I ſagrifizj, udì, che con la moglie
Nella Nauplica terra egli ſen venne 5
Dopo molti anni e ſano e ſalvo. Voi
Guidatemi, poichè, ſtandogli a lato,
Coteſto amico mio veggendo dopo
Di sì lunga ſtagion, io ſalutarlo
Voglio. *Me.* il Cielo ti ſalvi, o vecchio, ch'hai 10
Co 'l ſommo Giove una medeſma moglie.
Tin. Te pure, o Menelao, genero mio,
Il Cielo ſalvi: ed oh, che grave male,
Non ſaper l'avvenir! queſto ſerpente

Ver. 156. *e inſieme Leda*) Cioè portandomi in braccio da fanciullo anche Leda moglie di Tindaro.
Ver. 157. *i due Dioſcori*) Caſtore e Polluce figliuoli di Leda, e di Giove. De' quali vedi ciò, che raccontano le Favole.
Ver. 158. *A' quali*) Cioè, a Tindaro, e Leda.
Ver. 6. *Voi guidatemi*) Favella co' ſervi ch' ha ſeco, ἄφωνα πρόσωπα.
Ver. 11. *Co 'l ſommo Giove, ec.*) Ciò dice, perchè Giove mutato in cigno giacque con Leda moglie di Tindaro. Vedi le Favole.
Ver. 13. *ed oh! ec.*) Mentre Tindaro parlava con Menelao, rivoltò l'occhio, e vide in diſparte Oreſte, che giacea. Però dice, *ch' è un gran'*

Ὁ μητροφόντης ὅδε πρὸ δωμάτων δράκων
Στίλβει νοσώδεις ἀστραπὰς, στύγημ' ἐμόν.
Μενέλαε, προσφθέγγῃ νιν, ἀνόσιον κάρα; 480
Με. Τί γάρ; φίλου μοι πατρός ἐστιν ἔκγονος;
Τυν. Κείνου γὰρ ὅδε πέφυκε, τοιοῦτος γεγώς;
Με. Πέφυκεν. εἰ δὲ δυστυχεῖ, τιμητέος.
Τυν. Βεβαρβάρωσαι, χρόνιος ὢν ἐν βαρβάροις.
Με. Ἑλληνικόν τοι, τὸν ὁμόθεν τιμᾶν ἀεί. 485
Τυν. Καὶ τῶν νόμων γε μὴ πρότερον εἶναι θέλειν.
Με. Πᾶν τοὐξ ἀνάγκης, δοῦλόν ἐστ' ἐν τοῖς σοφοῖς.
Τυν. Κέκτησο νῦν σὺ τοῦτ', ἐγὼ δ' οὐ κτήσομαι.
Με. Ὀργὴ γὰρ ἅμα σου, καὶ τὸ γῆρας, οὐ σοφόν.
Τυν. Πρὸς τόνδ' ἀγών τις ἂν σοφίας ἥκει πέρι; 490
Εἰ τὰ καλὰ πᾶσι φανερὰ, καὶ τὰ μὴ καλά.
Τούτου τίς ἀνδρῶν γίνετ' ἀσυνετώτερος;
Ὅστις τὸ μὲν δίκαιον οὐκ ἐσκέψατο,
Οὐδ' ἦλθεν ἐπὶ τὸν κοινὸν Ἑλλήνων νόμον.
Ἐπεὶ γὰρ ἐξέπνευσεν Ἀγαμέμνων βίον, 495
Πληγεὶς θυγατρὸς τῆς ἐμῆς ὑπὲρ κάρα,
Αἴσχιστον ἔργον, οὐ γὰρ αἰνέσω ποτὲ,
Χρῆν αὐτὸν ἐπιθεῖναι μὲν αἵματος δίκην

Ὁσίαν,

Ver. 480. ἀνόσιον κάρα) Legitur etiam ἀκάθαρτον. Nam Orestes nondum erat καθαρός. Mos erat non alloqui immundum parentum sanguine. Vide supra.

Ver. 487. τοὐξ ἀνάγκης) συναλοιφὴ est pro τὸ ἐξ ἀνάγκης.

Ibid. δοῦλόν ἐστ' ἐν τοῖς σοφοῖς) Nonnulli δοῦλον interpretantur δουλοποιὸν, sed plane inscite. Sensus enim est, *omnibus iis rebus, quæ ex necessitate sunt, servire debent qui recte sapiunt*. Nam necessitas nescit legem. Præterea Scaliger expungit ἐν, legitque ἐστιν τοῖς σοφοῖς; sed nulla omnino, ut videtur, necessitate ductus.

Ver. 488. Κέκτησο νῦν) Cantero & hic legendum videtur κέκτησό νυν. Nihil ego cum aliis mutatum velim.

Ver. 489. Ὀργὴ, &c.) Hæc sic interpretanda videntur, *Ira enim & senectus, quæ in te simul reperiuntur, senem minime sapientem reddunt*. Nam si irascantur senes, ira impotentiori afficiuntur; quia τὸ γῆρας μελαγχολικώτερόν ἐστι τῆς νεότητος.

Ver. 490. Πρὸς τόνδ' &c.) H. e. Numquid opus est certamine aliquo sapientiæ propter Orestem, qui manifestus matricida est? Sic ego. Paullo secus Scholiastes.

Ver. 494. Οὐδ' &c.) H. e. Non se gessit secundum Græcorum legem, quæ vetat hujusmodi neces.

Ver. 40. *comune legge*) Era pubblica comune legge de' Greci, che vietava l'omicidio.

Matricida dinanzi a queste stanze 15
Del furibondo mal vibra i baleni.
E' l'odio mio costui. tu Menelao
Con costui parlerai malvagio ed empio?
Me. E perchè no? figliuolo egli è d'un padre
Ch'è mio fratello. *Tin.* e di lui nacque, essendo 20
Nato costui di così reo talento?
Me. Di lui, comunque sia, nacque, e se giace
In trista sorte, pur esserne dee
Tenuto in pregio. *Tin.* è divenuto barbaro
Lungamente vivendo in mezzo a' barbari. 25
Me. Cosa è da Greco aver mai sempre cura
Di tal, che nasce dello stesso sangue.
Tin. Cosa è da Greco ancor non contraffare
Alle leggi. *Me.* color, che dritto sanno,
Deggion servir a tutto ciò, ch'impera 30
Necessitade. *Tin.* or tu per te medesmo
Serba questo parer; che io non terrollo.
Me. Perchè il tuo sdegno, e la vecchiezza insieme
Ti rendono men saggio. *Tin.* or di saviezza
Contender su costui perchè si dee? 35
Se son le cose oneste a tutti conte,
Conte sono non men le disoneste.
Qual uomo più di questo è forsennato?
Egli costui nulla pensò al diritto,
Nè per le vie della comune legge 40
De' Greci andò; poichè dopo la morte
D'Agamennòn percosso in su la testa
Da mia figlia, e fu questa un'opra molto
Turpe, che mai non loderò, dovea
Giusta pena a lei impor del fatto scempio; 45

 E ac-

Ver. 24. *è divenuto barbaro*) Cioè, non si dee riputar come Greco, perchè apprese i barbari stranieri costumi.

Ver. 28. *contraffare Alle leggi*) Le quali comandano di non favellare, e di non dar ajuto agli omicidi, come è Oreste.

Ver. 30. *Deggion servir, ec.*) Cioè, se io favello con Oreste, non trasgredisco le leggi, perchè vi parlo costretto dalla necessità, essendo figliuolo di mio fratello.

Ver. 40.

Ὁσίαν, διώκοντ' ἐκβαλεῖν τε δωμάτων
Ματέρα, τὸ σῶφρόν τ' ἔλαβεν ἂν τῆς συμφορᾶς, 500
Καὶ τοῦ νόμου τ' ἂν εἴχετ', εὐσεβής τ' ἂν ἦν.
Νῦν δ' εἰς τὸν αὐτὸν δαίμον' ἦλθε ματέρι.
Κακὴν γὰρ αὐτὴν ἐνδίκως ἡγούμενος,
Αὐτὸς κακίων ἐγένετο, ματέρα κτανών.
Ἐρήσομαι δέ, Μενέλεως, τοσόνδέ σε. 505
Εἰ τόνδ' ἀποκτείνειεν ὁμόλεκτρος γυνή,
Χ'ᾧ τοῦδε παῖς αὖ μητέρ' ἀνταποκτενεῖ,
Κἄπειθ' ὁ κείνου γενόμενος φόνῳ φόνον
Λύσει, πέρας δὲ ποῖ κακῶν προβήσεται;
„ Καλῶς ἔθεντο ταῦτα πατέρες οἱ πάλαι, 510
„ Εἰς ὀμμάτων μὲν ὄψιν οὐκ εἴων περᾶν,
„ Οὐδ' εἰς ἀπάντημ', ὅς τις αἷμ' ἔχων κυρεῖ.
„ Φυγαῖσι δ' ὁσιοῦν, ἀνταποκτεῖναι δὲ μή.
Αἰεὶ γὰρ εἷς ἔμελλεν ἕξεσθαι φόνῳ,
Τὸ λοίσθιον μίασμα λαμβάνων χεροῖν. 515
Ἐγὼ δὲ μισῶ μὲν γυναῖκας ἀνοσίους,
Πρώτην δὲ θυγατέρ', ἣ πόσιν κατέκτανεν,
Ἑλένην δὲ τὴν σὴν ἄλοχον οὔ ποτ' αἰνέσω,
Οὐδ' ἂν προσείποιμ', οὐδέ σε ζηλῶ, κακῆς
Γυναικὸς ἐλθόνθ' οὕνεκ' εἰς Τροίας πέδον. 520
Ἀμυνῶ δ', ὅσον περ δυνατός εἰμι, τῷ νόμῳ,
Τὸ θηριῶδες τοῦτο καὶ μιαιφόνον

Παύων.

Ver. 502. εἰς τὸν αὐτὸν δαίμονα) H. e. εἰς τὴν αὐτὴν τύχην, καὶ συμφοράν, *in eandem fortunam & calamitatem*.

Ver. 506. τόνδ') Usurpavit hic Poeta definitum pro indefinito. Nam τόνδε hoc loco pro τινὰ interpretari debemus.

Ver. 507. χ'ᾧ) H. e. Καὶ ᾧ.

Ver. 513. ὁσιοῦν, ἀνταποκτεῖναι) Scholiastes hic legendum esse putat, ὡσιοῦν, ἀποκτείνειν, atque explicationem quandam adfert, quam clariorem velim. Ego retinui vulgatam, qua etiam non officitur metro. Quomodo vero hæc sim interpretatus, vide. Non abs re fortasse.

Ver. 514. ἔμελλεν ἕξεσθαι) Ita lego cum Cantabrigiensi prima. Alii cum Scholiaste legunt ἔμελλ' ἐνέξεσθαι, h. e. ἔνοχος ἔσεται τοῦ φονευθῆναι, *cædi obnoxius esset*. Cantab. sec. habet ἕξεσθαι φόνου.

Ver. 515. τὸ λοίσθιον) H. e. τὸ ἔσχατον, τὸ ἀφ' ἑτέρου εἰς ἕτερον μεταβαίνειν.

Ver. 519. ζηλῶ) Hic τὸ ζηλῶ ἀντὶ τοῦ ἐπαινῶ usurpatur.

E accusandola rea, scacciar la madre
Dal patrio albergo, e nell'acerbo caso
La lode di prudente arebbe avuta,
Ed osservata insiem la legge, e pio
Fora. ma cadde della madre omai 50
Nello stesso destin; perocchè lei
Giustamente stimando empia e malvagia,
Egli stesso peggior quindi divenne
Uccidendo la madre. Or Menelao
Questo dimando a te, se da sua moglie 55
Venisse ucciso alcun marito, e il figlio
Di questo estinto la sua propria madre
Uccidesse di nuovo, e quei, che nacque
Da lui morte con morte ognor punisse,
Sin dove andrebbe innanzi il fin de' mali? 60
Posero modo rettamente a queste
„ Cose gli antichi Padri: innanzi agli occhi
„ Non lasciavan venir, nè in compagnìa
„ Chiunque fosse reo dell'altrui sangue;
„ Ma espiar gli faceano il suo delitto 65
„ Con l'esilio, e non già, che fosse ucciso
„ L'uccisor permettean; poichè mai sempre
Uno fora soggetto ad esser morto
Essendo reo di quel misfatto stesso,
Che l'ultimo operò di mano in mano. 70
Odio io, sì, l'empie donne, e pria mia figlia,
Che il marito cader estinto feo:
Nè Elena mai tua moglie io loderò,
Nè seco parlerei, nè te già lodo,
Che per cagione d'una donna rea 75
Sei gito contro alla Trojana terra.
Ma ben difenderò, per quanto posso,
La legge col por fine a questo fiero

 E mi-

Ver. 75. *d'una donna rea*) Parla di Elena sua figliuola, e moglie di Menelao, per la quale fece egli guerra a' Trojani.

Ver. 78. *La legge*) La quale vieta gli omicidj, e che l'uccisor non venga ucciso in vendetta dell'estinto.

Παίων· ὃ καὶ γῆν καὶ πόλεις ὄλλυσ' ἀεί.
Ἐπεὶ τίν' εἶχες, ὦ τάλας, ψυχὴν τότε
Ὅτ' ἐξέβαλλε τὸν μαστὸν ἱκετεύουσά σε 525
Μάτηρ; ἐγὼ μὲν οὐκ ἰδὼν τἀκεῖ κακὰ,
Δακρύοις γέροντ' ὀφθαλμὸν ἐκτήκω τάλας,
Ἓν οὖν λόγοισι τοῖς ἐμοῖς ὁμορροθεῖ,
Μισῇ γε πρὸς θεῶν, καὶ τίνεις ματρὸς δίκας,
Μανίαις ἀλαίνων, καὶ φόβοις· τί μαρτύρων 530
Ἄλλων ἀκούειν δεῖ μ', ἅ γ' εἰσορᾶν πάρα;
Ὡς οὖν ἂν εἰδῇς, Μενέλεως, τοῖσιν θεοῖς
Μὴ πρᾶσσ' ἐναντί', ὠφελεῖν τοῦτον θέλων.
Ἔα δ' ὑπ' ἀστῶν καταφονευθῆναι πέτροις,
Ἢ μὴ 'πίβαινε Σπαρτιάτιδος χθονός. 535
Θυγάτηρ δ' ἐμὴ θανοῦσ' ἔπραξεν ἔνδικα.
Ἀλλ' οὐχὶ πρὸς τοῦδ' εἰκὸς ἦν αὐτὴν θανεῖν.
Ἐγὼ δὲ τἄλλα μακάριος πέφυκ' ἀνὴρ,
Πλὴν εἰς θυγατέρας, τοῦτο δ' οὐκ εὐδαιμονῶ.
Χο. „ Ζηλωτὸς, ὅστις ηὐτύχησεν εἰς τέκνα, 540
„ Καὶ μὴ 'πισήμους συμφορὰς ἐκτήσατο.
Ὀρε. Ὦ γέρον, ἐγώ τοι πρὸς σὲ δειμαίνω λέγειν,
Ὅπου σὲ μέλλω σήν τε λυπήσειν φρένα,
Ἐγὼ δ' ἀνόσιός εἰμι, ματέρα κτανὼν,
Ὅσιος δέ γ' ἕτερον ὄνομα, τιμωρῶν πατρί. 545
Ἀπελθέτω δὴ τοῖς λόγοισιν ἐκποδὼν
Τὸ γῆρας ἡμῖν τὸ σὸν, ὅ μ' ἐκπλήσσει λόγου,

Καὶ

Ver. 524. ἐξέβαλε τὸν μαστὸν) Sic belle, auctoritate Scholiastæ. In Mss. erat ἐξέβαλλε μαστὸν.

Ver. 528. Ἓν οὖν, &c.) H. e. ἓν ἔχω προσθεῖναι κεφάλαιον τοῖς ἐμοῖς λόγοις, ut interpretatur Scholiastes. Tyndari hæc sententia est, *unum tandem adinstar omnium fit, quod meis verbis, quæ in te, o Orestes, feci, consentit, te nempe Diis invisum esse.*

Ver. 531. εἰσορᾶν πάρα) τὸ πάρα hoc loco pro πάρεστι usurpatur a Tragico nostro, h. e. *licet*, seu *possum videre*.

Ver. 536. ἔπραξεν) Pro ἔπαθε. Nam πράσσω pro πάσχω aliquando usurpari in Hecuba etiam adnotavimus.

Ver. 545. ἕτερον ὄνομα) H. e. καθ' ἕτερον μέρος, *ex altera parte, alia ratione*. Mihi concinnior aliis hæc interpretatio videtur.

Ver. 546. Ἀπελθέτω, &c.) H. e. ὦ γέρον, ἀναχώρει. Nam tuus conspectus, o senex, efficit, ut ego loqui quæ velim, minime possim; περιφραστικῶς enim dicitur τὸ γῆρας σὸν pro σὺ, ὦ γέρον.

E micidial coſtume, il qual mai ſempre
E la terra diſtrugge e le cittadi. 80
Poichè, o miſero, allor qual ſenſo in petto
Serbavi quando fuor traſſe le poppe
Pregandoti la madre? io, che non vidi
Que' ſpettacoli triſti, i vecchi miei
Lumi, infelice, omai diſciolgo in pianto. 85
Ma ben s'accorda alle parole mie
Una coſa; che in ira ai Numi ſei,
E agitato da ſmanie, e da terrori
La pena or ſoffri della eſtinta madre.
A che altri teſtimonj udir degg'io 90
Di coſa, che veder chiaro mi lice?
Onde tu ſappia dunque, o Menelao,
Coſe non far, che ſien contro agli Dei
Col volere a coſtui porgere aita;
Ma laſcia ſia da' Cittadini ucciſo 95
Con pietre, o non t'accoſta alla Spartana
Terra; poichè la eſtinta figlia mia
Giuſta pena ſoffrio; ma che veniſſe
Ucciſa da coſtui, dritto non era.
Io beato già fui nell'altre coſe, 100
Eccetto ſol che nelle figlie: in queſto
„ Non ſon felice. *Coro.* e ben d'invidia è degno
„ Chiunque avventurato è nella prole,
„ Nè incontrò ſegnalate aſpre ſventure.
Ore. O vecchio, io temo a favellare contro 105
Di te; poichè ſon io co' detti miei
Per recare a te duolo, e all'alma tua.
Io ſon empio, la madre avendo ucciſa;
Ma pio dall'altra parte, avendo il padre
Vendicato. Di mezzo or mi ſi tolga, 110
Mentre parlo, la tua vecchia perſona,

 Che

Ver. 81. *o miſero*) Si rivolge a favellar con Oreſte così ſgridandolo.
Ver. 92. *Onde tu*) Ora ſi rivolge a ragionar con Menelao, minacciandolo, che ſe dà ajuto ad Oreſte, non ritorni più in Iſparta, di cui era Re.

Καὶ καθ᾽ ὁδὸν εἶμι, νῦν δὲ σὴν παρβῶ τέχα.
Τί χρῆν με δρᾶσαι; δύο γὰρ ἀντίθες δυοῖν.
Πατὴρ μὲν ἐφύτευσέν με, σὴ δ᾽ ἔτικτε παῖς, 550
Τὸ σπέρμ᾽ ἄρουρα παραλαβοῦσ᾽ ἄλλου πάρα.
Ἄνευ δὲ πατρὸς τέκνον οὐκ εἴη ποτ᾽ ἄν.
Ἐλογισάμην οὖν, τῷ γένους ἀρχηγέτῃ
Μᾶλλόν μ᾽ ἀμῦναι, τῆς ὑποστάσης τροφάς.
Ἡ σὴ δὲ θυγάτηρ, ματέρ᾽ αἰδοῦμαι λέγειν, 555
Ἰδίοισιν ὑμεναίοισι, κοὐχὶ σώφροσιν,
„ Εἰς ἀνδρὸς ᾔει λέκτρ᾽. ἐμαυτὸν, ἢν λέγω
„ Κακῶς ἐκείνην, ἐξερῶ· λέξω δ᾽ ὅμως.
Αἴγισθος ἦν ὁ κρυπτὸς ἐν δόμοις πόσις.
Τοῦτον κατέκτειν᾽, ἐπὶ δ᾽ ἔθυσα ματέρα, 560
Ἀνόσια μὲν δρῶν, ἀλλὰ τιμωρῶν πατρί.
Ἐφ᾽ οἷς δ᾽ ἀπειλεῖς ὡς πετρωθῆναί με χρὴ,
Ἄκουσον, ὡς ἅπασαν Ἑλλάδ᾽ ὠφελῶ.
Εἰ γὰρ γυναῖκες εἰς τόδ᾽ ἥξουσι θράσους,
Ἄνδρας φονεύειν, καταφυγὰς ποιούμεναι 565
Εἰς τέκνα, μαστοῖς τὸν ἔλεον θηρώμεναι,
Παρ᾽ οὐδὲν αὐταῖς ἦν ἂν ὀλλύναι πόσεις,
Ἐπίκλημ᾽ ἐχούσαις, ὅ, τι τύχοι. δράσας δ᾽ ἐγὼ
Δείν᾽, ὡς σὺ κομπεῖς, τόνδ᾽ ἔπαυσα τὸν νόμον.
Μισῶν δὲ ματέρ᾽, ἐνδίκως ἀπώλεσα. 570
Ἥτις μεθ᾽ ὅπλων ἄνδρ᾽ ἀπόντ᾽ ἐκ δωμάτων,

Πά-

Ver. 554. τροφάς) Scholiastes malit legere γονάς; quanquam & ipse fateatur, Tragicum nostrum τροφάς scripsisse. Quod retinere non dubitavi.

Ver. 557. ἀνδρὸς) Intelligi hic potest, vel ἀνδρὸς Ἀγαμέμνονος, vel ἀνδρὸς Αἰγίσθου. Satius fortasse est, si priori modo intelligatur: sin posteriori, sic intellige, ᾔει εἰς λέκτρα ἀνδρὸς ἀλλοτρίου, *Alieni viri in thalamum venit*.

Ver. 565. ποιούμεναι) τὴν σύνταξιν neglexit hoc loco Barnesius, qui ποιουμένας legit. ποιούμεναι certe legendum, ut θηρώμεναι, quod proxime sequitur. h. e. ποιούμεναι, & θηρώμεναι γυναῖκες.

Ver. 566. μαστοῖς, &c.) Hæc dicit argute Orestes, quia Tyndarus ei dixerat, *quomodo te habebas, cum mater ἐξέβαλε τὸν μαστὸν ἱκετεύουσά σε*.

Ver. 568. ἐπίκλημ᾽) H. e. ἀφορμὴν, καὶ αἰτίαν.

Ver. 142. *A questa iniqua legge*) Cioè, che le mogli debbano uccidere i proprj mariti.

Che il ragionar mi turba, e andrò parlando
Con ordine; ma il tuo canuto crine
Or temo. Cofa mai far io dovea?
Poichè due cofe a due poni in confronto. 115
Il Padre generommi, e partorito
Hammi tua figlia, come il fertil fuolo
Che da altri il feme prende. Or fenza padre
Figlio non nafce mai. penfava io dunque
Che della prole il principale autore 120
Difendere dovea più, che colei
Che il nutrimento diè. Tua figlia (madre
Ho di dirla roffor) già con privati
Non modefti Imenei di fuo marito
Nel letto giacque. Ed oh! s'io mal di lei 125
Favello, parlo di me fteffo; pure
Dirò: nafcofo nelle ftanze Egifto
Giacea per fuo marito, ed io coftui
Uccifi, ed ifvenai di poi la madre:
Empiamente oprai sì; ma per vendetta 130
Del Genitor. Per quel s'afpetta poi,
Che tu minacci, che morir io deggio
Lapidato, odi quanto a Grecia tutta
Giovo: fe giungeranno a quefto ardire
Che ancidano le mogli i lor mariti 135
A' figli ricorrendo, e con le poppe
Accattando pietà, nulla fia ad effe
Uccidere i mariti, avendo in pronto
Che che fucceda in lor calunnia e accufa.
Or io le atroci cofe avendo oprate, 140
Come vai efagerando, ho pofto freno
A quefta iniqua legge, e giuftamente
La fei perir, tal madre avendo in odio,
Che allora quando era il marito lungi

Del

Ver. 136. *con le poppe*) Cioè moftrando a' figliuoli le poppe per muoverli a pietà.

Ver. 140. *le atroci cofe*) Cioè, avendo uccifa mia madre, che uccife il proprio marito.

Ver. 142.

Πάσης ὑπὲρ γῆς Ἑλλάδος στρατηλάτην,
Προύδωκε, κοὐκ ἔσωσεν ἀκήρατον λέχος.
Ἐπεὶ δ' ἁμαρτοῦσ' ᾔσθετ', οὐχ αὑτῇ δίκην
Ἐπέθηκεν, ἀλλ' ὡς μὴ δίκην δοίη πόσει, 575
Ἐζημίωσε πατέρα, κἀπέκτειν', ἐμόν.
Πρὸς θεῶν (ἐν οὐ καλῷ μὲν ἐμνήσθην θεῶν,
Φόνον δικάζων) εἰ δὲ μὴ τὰ μητέρος
Σιγῶν ἐπῄνουν, τί μ' ἂν ἔδρασ' ὁ κατθανών;
Οὐκ ἄν με μισῶν ἀνεχόρευ' Ἐριννύσιν; 580
Ἢ μητρὶ μὲν πάρεισι σύμμαχοι θεαί,
Τῷ δ' οὐ πάρεισι μᾶλλον ἠδικημένῳ;
Σύ τοι φυτεύσας θυγατέρ', ὦ γέρον, κακὴν
Ἀπώλεσάς με. διὰ τὸ γὰρ κείνης θράσος,
Πατρὸς στερηθεὶς, ἐγενόμην μητροκτόνος. 585
Ὁρᾷς Ὀδυσσέως ἄλοχον; οὐ κατέκτεινε
Τηλέμαχος· οὐ γὰρ ἐπεγάμει πόσει πόσιν,
Μένει δ' ἐν οἴκοις ὑγιὲς εὐναστήριον.
Ὁρᾷς δ' Ἀπόλλων', ὃς μεσομφάλους ἕδρας
Ναίων, βροτοῖσι στόμα σαφέστατον νέμει; 590
Ὧ πειθόμεσθ' ἅπανθ', ὅσ' ἂν κεῖνος λέγῃ,
Τούτῳ πιθόμενος, τὴν τεκοῦσαν ἔκτανον.
Ἐκεῖνον ἡγεῖσθ' ἀνόσιον, καὶ κτείνετε.
Ἐκεῖνος ἥμαρτ', οὐκ ἐγώ. τί χρῆν με δρᾶν;
Ἢ οὐκ ἀξιόχρεως ὁ θεὸς ἀναφέροντι μοι 595
Μίασμα λῦσαι; ποῖ τις οὖν ἔτ' ἂν φύγοι,

Εἰ

Ver. 577. Πρὸς θεῶν) ἐλλειπτικῶς. h. e. πρὸς θεῶν ἄκουσον. *Per Deos audi.*

Ver. 588. Μένει) Optime Poeta, ut animadvertit Barnesius, inquit Penelopen domi manere; nam hæc Orestis res diu ante contigit, quam Ulysses in Patriam rediret.

Ver. 589. μεσομφάλους) Vide hac de re, quæ nos diximus supra.

Ver. 591. πειθόμεσθ' ἅπαντα) Legitur etiam πειθόμεσθα πάντα. Sed parvi facienda res. Præterea hoc loci τὸ ἅπαντα veluti ἐπίῤῥημα interpretandum est, h. e. κατὰ πάντα, *in omnibus.*

Ver. 592. πιθόμενος) Sic per ι haud raro a Poetis scribitur πίθω pro πείθω.

Ver. 595. Ἢ οὐκ) μονοσυλλάβως hæc legi debent. Quod non inusitatum Tragico nostro, & aliis.

---

serbò la fede al marito nella guisa già nota. Telemaco era figliuolo di Penelope, e di Ulisse, lasciato da lui presso alla madre.

Del ſoggiorno con l'armi a pro di tutta 145
Grecia, tradillo, e non ſerbogli intatto
Il letto; e come il proprio error conobbe,
Non ne ebbe pentimento, e ſe punìo;
Ma per fuggir la pena appo il marito,
Punì e uccise mio padre. Per gli Dei 150
(Ma dritto non è già, ch'io ardiſca omai
Di mentovar gli Dei, mentre contendo
D'omicidio) ſe l'opre io della madre
Approvate tacendo aveſſi, coſa
M'arebbe fatto il morto padre? forſe 155
Non m'avrìa sbigottito ed agitato
Con l'Erinni? o le Dee pronte in aita
Son della madre, e di coſtui non ſono,
Ch'ebbe il danno maggior? tu già perduto,
O vecchio, m'hai, che la malvagia figlia 160
Generaſti; poichè per l'opra audace
Di lei, del padre mio rimaſto privo,
Son divenuto matricida. Vedi
Quella moglie d'Uliſſe? e' non la ucciſe
Telemaco; poichè non ella aggiunge 165
A marito marito, ed incorrotto
Il talamo riman nelle ſue ſtanze.
Vedi Apollo, che aſſiſo in ſulla ſede
In mezzo poſta della terra, imparte
Dalla ſua bocca a noi mortali Oracoli 170
Certiſſimi? obbediamo ad eſſo in tutte
Le coſe, che ci diſſe. A queſto io dunque
Obbedendo, colei, che partorimmi,
Uccisi: un empio e reo lui riputate
E l'uccidete. E' già peccò, non io. 175
Coſa far io dovea? che forſe un Nume
Degno non è, nè in mia difeſa baſta,
Onde diſciormi dall'error, di cui

Eſſo

Ver. 159. *tu già*) Favella con Tindaro padre di Clitenneſtra madre di Oreſte.

Ver. 164. *moglie di Uliſſe*) Penelope, la quale ingannando i Proci, ſer-

Εἰ μὴ ὁ κελεύσας ῥύσεταί με μὴ θανεῖν;
Ἀλλ' ὡς μὲν οὐκ εὖ, μὴ λέγ', εἴργασαι τάδε,
Ἡμῖν δὲ τοῖς δράσασιν οὐκ εὐδαιμόνως.
„ Γάμοι δ' ὅσοις μὲν εὖ καθεστᾶσι βροτῶν, 600
„ Μακάριος αἰών. οἷς δὲ μὴ πίπτουσιν εὖ,
„ Τά τ' ἔνδον εἰσί, τά τε θύραζε δυστυχεῖς.
Χο. „ Αἰεὶ γυναῖκες ἐμποδὼν ταῖς συμφοραῖς
Ἔφυσαν ἀνδρῶν, πρὸς τὸ δυστυχέστερον.
Τυν. Ἐπεὶ θρασύνῃ κοὐχ ὑποστέλλῃ λόγῳ, 605
Οὕτω δ' ἀμείβῃ μ', ὥς τέ μ' ἀλγῆσαι φρένας,
Μᾶλλόν μ' ἀνάψεις ἐπὶ σὸν ἐξελθεῖν φόνον.
Καλὸν πάρεργον δ' αὐτὸ θήσομαι πόνων,
Ὧν οὕνεκ' ἦλθον θυγατρὶ κοσμήσων τάφον.
Μολὼν γὰρ εἰς ἔκκλητον Ἀργείων ὄχλον, 610
Ἑκοῦσαν, οὐκ ἄκουσαν ἐπισείσω πόλιν,
Σοί, σῇ τ' ἀδελφῇ λεύσιμον δοῦναι δίκην.
Μᾶλλον δ' ἐκείνη σοῦ θανεῖν ἐστ' ἀξία,
Ἣ τῇ τεκούσῃ σ' ἠγρίωσ' εἰς οὖς ἀεὶ
Πέμπουσα μύθους ἐπὶ τὸ δυσμενέστερον, 615
Ὀνείρατ' ἀγγέλλουσα τἀγαμέμνονος,
Καὶ τοῦθ', ὃ μισήσειαν Αἰγίσθου λέχος
Οἱ νέρτεροι θεοί· καὶ γὰρ ἐνθάδ' ἦν πικρὸν,
Ἕως ὑφῆψε δῶμ' ἀνηφαίστῳ πυρί.
Μενέλαε, σοὶ δὲ τάδε λέγω, δράσω τε πρός. 620
Εἰ τοὐμὸν ἔχθος ἐναριθμῇ, κῆδός τ' ἐμὸν,

Μὴ

Ver. 601. πίπτουσιν εὖ) H. e. ἀπαντῶσι καλῶς, ut interpretatur Scholiastes.

Ver. 608. Καλὸν πάρεργον) H. e. *Obiter efficere, ut interficiaris, existimabo ego pulchrum additamentum meis laboribus, quorum nempe gratia veni, ut ornarem filiæ sepulchrum.*

Ver. 611. Ἑκοῦσαν, οὐκ ἄκουσαν) πλεονασμοὶ sunt, quibus vehementer delectantur Poetæ. Canterus legit οὐχ ἑκοῦσαν. Cantab. sec. habet ἀνασείσω.

Ver. 618. ἐνθάδ') τὸ ἐνθάδε sic explicat Scholiastes, κατὰ τὸν ἐν τῷ ζῆν βίον. Ego vero, aut fallor, concinnius putarim hoc modo interpretandum esse locum, ἐν τούτῳ τῷ πράγματι, *hac in re.* Sæpissime enim & apud Latinos τὸ *hic* significat *hac in re.*

Ver. 619. ἀνηφαίστῳ πυρί) H. e. ἄνευ πυρὸς, *sine igne.* Significat enim μεταφορικῶς aliquid, quod simile sit igni, verba nempe Electræ, quæ incenderant Orestis animum.

Ver. 621. ἐναριθμῇ) H. e. φροντίζῃ, *curas, curæ tibi est.*

Eſſo ſteſſo accagiono? e dove dunque
Potrà alcun finalmente averne ſcampo, 180
Se chi 'l comando diè, non mi toglieſſe
Da morte? Ma non dir, che queſte coſe
Da me non furo rettamente oprate;
Ma dì, che a noi, che le facemmo, furo
„ Non felici. A' mortali, a cui ſi ſerba 185
„ Oneſto il nodo marital, beata
„ E' la vita; ma quei, che non l'incontrano
„ Oneſto, e dentro e fuor ſono infelici.

Cor. „ Sempre le donne con avverſe coſe
„ Sono pe 'l mal peggior d'inciampo agli uomini. 190

Tin. Giacchè cotanto omai t'alzi in orgoglio,
Nè cedi a favellar; ma mi riſpondi
In guiſa, che dolor la mente mia
Ne ſente, più m'accendi a girne incontro
Alla tua morte; onde oltre alle mie cure, 195
Per cui men venni, onde adornar la tomba
Della figlia, farò queſta bell'opra;
Perocchè andando innanzi all'adunato
Popolo Argivo, la città inclinata,
Non ſchiva già, commoverò, che dia 200
A te caſtigo, e alla ſorella tua
Lapidandovi; e già d'eſſer uccisa
Ben più degna è colei, ehe te innaſprìo
Contro la madre, ſuſſurrando ognora
Al tuo orecchio parole, onde più farti 205
Nemico, e a te narrando i ſogni fatti
Sopra d'Agamennòn; ed oltre a queſto,
Che i Numi di ſotterra in odio e in ira
Ebber d'Egiſto il giacimento reo.
(Poichè v'era anco in queſto il ſuo veleno) 210
Per ſin, che ſenza foco incendio poſe
Nella famiglia. O Menelao, ti dico
Or queſte coſe, e eſeguirolle ancora.
Se di mia inimicizia, e della mia

Affini-

Ver. 197. queſta bell'opra) Cioè, di farti uccidere.

Μὴ τῷδʹ ἀμιύνειν φόνον, ἐναντίον θεοῖς.
Ἔα δʹ ὑπʹ ἀςῶν καταφονευθῆναι πέτροις.
Ἢ μὴ ʹπίβαινε Σπαρτιάτιδος χθονός.
Τοσαῦτʹ ἀκούσας ἴσθι· μὴ δὲ δυσσεβεῖς 625
Ἕλῃ, παρώσας εὐσεβεστέρους φίλους.
Ἡμᾶς δʹ ἀπʹ οἴκων ἄγετε τῶνδε, πρόσπολοι.

Ὀρε. Στεῖχʹ, ὡς ἀθορύβως οὑπιὼν ἡμῖν λόγος
Πρὸς τόνδʹ ἵκηται, γῆρας ἀποφυγὼν τὸ σόν·
Μενέλαε, ποῖ σὸν πόδʹ ἐπὶ συννοίᾳ κυκλεῖς, 630
Διπλῆς μερίμνης διπτύχους ἰὼν ὁδούς;

Με. Ἔασον, ἐν ἐμαυτῷ τι συννοούμενος,
Ὅπῃ τράπωμαι τῆς τύχης, ἀμηχανῶ.

Ὀρε. Μὴ νῦν πέραινε τὴν δόκησιν· ἀλλʹ ἐμοὺς
Λόγους ἀκούσας πρόσθε, βουλεύου τότε. 635

Με. „ Λέγʹ. εὖ γὰρ εἶπας. Ἔςι δʹ οὗ σιγὴ λόγου
„ Κρείσσων γένοιτʹ ἄν, ἔςι δʹ οὗ σιγῆς λόγος.

Ὀρε. Λέγοιμʹ ἂν ἤδη. Τὰ μακρὰ τῶν σμικρῶν λόγων
Ἐπίπροσθέν ἐςι, καὶ σαφῆ μᾶλλον κλύειν.
Ἐμοὶ σὺ τῶν σῶν, Μενέλεως, μηδὲν δίδου. 640
Ἃ δʹ ἔλαβες, ἀπόδος, πατρὸς ἐμοῦ λαβὼν πάρα.
Οὐ χρήματʹ εἶπον, χρήματʹ, ἢν ψυχὴν ἐμὴν
Σώσῃς, ἅπερ μοι φίλτατʹ ἐςὶ τῶν ἐμῶν.
Ἀδικῶ; λαβεῖν χρή μʹ ἀντὶ τοῦδε τοῦ κακοῦ

Ἀδι-

Ver. 629. γῆρας ἀποφυγὼν τὸ σόν) H. e. τὴν σὴν ὀργὴν καὶ ἀγανάκτησιν, *iram tuam fugiens, & indignationem*, quæ ſeni vehementior accidere ſolet, ut ſupra monuimus.

Ver. 634. ὅπῃ, &c.) H. e. animi pendeo, utri veſtrum, vel tibi, vel Tindaro hac in re favere debeam.

Ver. 639. ἐπίπροσθέν ἐςι) H. e. προτιμότερά ἐςι, ſcilicet, τὰ σμικρά. Eleganter hæc & venuſte.

Ver. 643. ἅπερ μοι φίλτατα) Non ſunt hæc ad τὸ χρήματα referenda, ut facile quis exiſtimaret; ſed ad τὸ ψυχήν. Quod Atticum eſt, ut animadvertit Scholiaſtes, pro ὅπερ φίλτατόν ἐςι τῶν ἐμῶν, idemque eſt, ac ἥπερ, &c.

Ver. 644. ἀντὶ τοῦδε τοῦ κακοῦ) H. e. ἕνεκα ταύτης τῆς δυστυχίας, *propter hanc calamitatem*, quam patior.

Ver. 226. *O Menelao*) Menelao va paſſeggiando con la mano alla fronte in atto d'uomo, che altamente penſa.

Ver. 237. *Il lungo ragionar*) Qui tocca il coſtume Spartano (era Menelao Re di Sparta) di favellar breve; onde ſi ſuol dir *favellar Laconico*. Di più, ciò dice Oreſte, perchè dovea far lungo ragionamento.

Affinità ti cal, contro il volere 215
De' Numi, a lui non impedir la morte;
Ma lascia, che con pietre e' venga ucciso
Da' Cittadini: o più non ripor piede
Nella Spartana terra. or ti rammenta,
Che queste cose udisti, e gli empj e rei 220
Non iscieglier scacciando i più innocenti
E giusti amici. E voi ministri miei
Conduceteci fuor di questo albergo.

Ore. Vanne pure; ond'omai tranquillo e cheto,
L'ira fuggendo e l'odio tuo senile, 225
Giunga a costui il mio dir. o Menelao,
Dove così pensoso il pie' rivolgi
Entrando per due vie tra due pensieri
Diviso? *Me.* lascia meco alquanto pensi,
A qual sorte non so volgermi debba. 230

Ore. Quello che pensi non risolvere tosto.
Ma udendo pria il mio dir, risolvi allora.

Me. Favella pur; poichè ben ragionasti.
„ Tempo v'è già, dove tacere è meglio
„ Che favellar, e dove il favellare 235
„ Giova più, che il tacer. *Ore.* dunque dirò.
Il lungo ragionar val più del corto,
E più s'intende chiaramente. nulla
Delle tue cose, o Menelao, mi dona;
Ma rendi ciò che ricevesti, quello 240
Che ricevesti da mio padre un tempo:
Ricchezze non dich'io: dico una cosa
(Se la mia vita salverai) che sopra
Tutte le cose mie m'è cara. sono
Ingiusto? in questa mia misera sorte 245
Qualche cosa da te d'ingiusto deggio

Ri-

Ver. 223. *conduceteci*) Tindaro parte condotto da' servi di lui, essendo vecchio.

Ver. 224. *Vanne pure*) Favella dietro a Tindaro, che parte; la presenza del quale facea timore ad Oreste, onde non potea liberamente parlare.

Ver. 226.

Ἄδικόν τι παρὰ σοῦ. ὁ γὰρ Ἀγαμέμνων πατὴρ 645
Ἀδίκως ἀθροίσας Ἑλλάδ' ἦλθ' εἰς Ἴλιον,
Οὐκ ἐξαμαρτὼν αὐτὸς, ἀλλ' ἁμαρτίαν
Τῆς σῆς γυναικὸς, ἀδικίαν τ' ἰώμενος.
Ἓν μὲν τόδ' ἡμῖν ἀνθ' ἑνὸς δοῦναί σε χρή.
„ Ἀπέδοτο δ', ὡς χρὴ τοῖς φίλοισι τοὺς φίλους, 650
Τὸ σῶμ' ἀληθῶς σοι, παρ' ἀσπίδ' ἐκπονῶν,
Ὅπως σὺ τὴν σὴν ἀπολάβῃς ξυνάορον.
Ἀπότισον οὖν μοι ταὐτὸ, τοῦτ' ἐκεῖ λαβὼν,
Μίαν πονήσας ἁμέραν ἡμῶν ὕπερ
Σωτήριος στὰς, μὴ δέκ' ἐκπλήσας ἔτη. 655
Ἃ δ' Αὐλὶς ἔλαβε σφάγι' ἐμῆς ὁμοσπόρου,
Ἐῶ σ' ἔχειν ταῦθ'· Ἑρμιόνην μὴ κτεῖνε σύ.
Δεῖ γάρ σ', ἐμοῦ πράσσοντος, ὡς πράσσω τανῦν,
Πλέον φέρεσθαι, κἀμὲ συγγνώμην ἔχειν.
Ψυχὴν δ' ἐμὴν δὸς τῷ ταλαιπώρῳ πατρὶ, 660
Κἀμῆς ἀδελφῆς, παρθένου μακρὸν χρόνον.
Θανὼν γὰρ οἶκον ὀρφανὸν λείψω πατρός.
„ Ἐρεῖς, ἀδύνατον αὐτὸ τοῦτο. Τοὺς φίλους
„ Ἐν τοῖς κακοῖς χρὴ τοῖς φίλοισιν ὠφελεῖν.
„ Ὅταν δ' ὁ δαίμων εὖ διδῷ, τί χρὴ φίλων; 665
„ Ἀρκεῖ γὰρ αὐτὸς ὁ θεὸς, ὠφελεῖν θέλων.
Φιλεῖν δάμαρτα πᾶσιν Ἕλλησιν δοκεῖς.

Κοὐχ

Ver. 648. ἀδικίαν) H. e. resarciens injustitiam, & injuriam, quam accepisti a Paride, qui Helenam abduxit.

Ver. 652. ἀπολάβῃς) In Mss. erat λάβοις, quod sic belle restituitur.

Ver. 656. Ἃ δ' Αὐλὶς &c.) Horum verborum sensus hujusmodi: Non ego abs te peto, ut mei caussa Filiam tuam Hermionem mactes, quemadmodum Pater meus Iphigeniam in Aulide, tui gratia, mactare non recusavit. Quæ Iphigeniæ mactatio quare & quomodo contigerit, clarius dicemus in ea Tragœdia, quam hoc nomine habemus.

Ver. 658. Δεῖ γάρ, &c.) Uterque Scholiastes horum verborum sensum non est satis attente expiscatus. Acu ego rem fortasse tangam. Sino te, inquit Orestes, non occidere filiam Hermionem. Nam, cum ego sim in ea calamitate, in qua sum, oportet te plus, quam me obtinere, ut scilicet tu filiam mei caussa non occidas, sicut tui gratia patrem meum meam occidere sororem non piguit, & ego hoc tibi ignoscere debeo.

Ver. 663. ἀδύνατον αὐτὸ τοῦτο) H. e. Dices impossibile esse hoc ipsum, quod peto; quia peccatum, quod patravi, venia est haud dignum.

Ricevere; poichè contro giuſtizia
Anco mio padre Agamennòn, unita
Avendo l'oſte Greca, andò contro Ilio
Non per ſuo proprio error; ma di tua moglie 250
L'error per riſarcir l'ingiuria e l'onta..
Or l'un per altro ricambiando dei
Donarci: egli davver per tua cagione,
Come gli amici per gli amici ſuoi
Deggiono far, la ſua perſona eſpoſe 255
Contro gli ſcudi; oprando, onde tua moglie
Tu racquiſtaſſi. quello ſteſſo dunque
Rendimi, che colà tu riceveſti,
Adoprandoti un dì ſolo per noi
Per recarci ſalute, e non dieci anni 260
Interi conſumando; e quella vittima,
Ch'Aulide preſe della ſuora mia,
Io ti laſcio ſerbar, tua figlia Ermione
Non uccider; poichè giacendo or io
Nella miſera ſorte, ove men giaccio, 265
Ottener di più dei, ed io ciò deggio
Condonarti; ma ſol all'infelice
Padre la vita mia dona, e di mia
Sorella, che ſen vive, è lungo tempo,
Vergine; perocchè cadendo eſtinto 270
Orfana laſcierò la patria caſa.
Dirai, che queſto, ch'io chieggo, non puote
„ Farſi: Gli amici nelle avverſe coſe
„ Agli amici recar deggiono aita;
„ Poichè quando il Deſtin lieto ci arride, 275
„ Che meſtier fa d'amici? il Nume ſteſſo,
„ Volendoci recar aita, baſta.
Vien già creduto appreſſo i Greci tutti,
Ch'ami la moglie, (ciò non io ti dico

Ver. 252. *dei donarci*) Cioè, l'ajuto, che io, e mia ſorella dimandiamo.
Ver. 258. *colà*) Cioè, ſotto Troja.
Ver. 260. *dieci anni*) Cioè, come fece il padre mio nella guerra Trojana, in cui ſtette dieci anni.
Ver. 261. *quella vittima*) Vedi l'annot. al Greco.

Κοὐχ' ὑποτρέχων σε τοῦτο θωπείᾳ λέγω.
Ταύτης ἱκνοῦμαί σ'· ὦ μέλεος ἐμῶν κακῶν,
Εἰς οἷον ἥκω; τί δὲ ταλαιπωρεῖν με δεῖ; 670
Ὑπὲρ γὰρ οἴκου παντὸς ἱκετεύω τάδε.
Ὦ πατρὸς ὅμαιμε, θεῖε, τὸν κατὰ χθονὸς
Θανόντ' ἀκούειν τάδε δόκει, ποτωμένην
Ψυχὴν ὑπὲρ σοῦ, καὶ λέγειν ἃ 'γὼ λέγω.
Ταῦτ' εἴς τε δάκρυα, καὶ γόους, καὶ συμφορὰς 675
Εἴρηκα, κἀπῄτηκα, τὴν σωτηρίαν
Θηρῶν, ὃ πάντες, κοὐκ ἐγὼ ζητῶ μόνος.

Χο. Κἀγώ σ' ἱκνοῦμαι καὶ γυνή περ οὖσ' ὅμως,
Τοῖς δεομένοισιν ὠφελεῖν· οἷός τε δ' εἶ.

Με. Ὀρέστ', ἐγώ τοι σὸν καταιδοῦμαι κάρα, 680
Καὶ ξυμπονῆσαι σοῖς κακοῖσι βούλομαι,
,, Καὶ χρὴ γὰρ οὕτω τῶν ὁμαιμόνων κακὰ
,, Συνεκκομίζειν, δύναμιν ἣν διδῷ θεός,
,, Θνήσκοντα καὶ κτείνοντα τοὺς ἐναντίους.
,, Τὸ δ' αὖ δύνασθαι, πρὸς θεῶν χρήζω τυχεῖν. 685
Ἥκω γὰρ ἀνδρῶν συμμάχων κενὸν δόρυ
Ἔχων, πόνοισι μυρίοις ἀλώμενος,
Σμικρᾷ σὺν ἀλκῇ τῶν λελειμμένων φίλων.
Μάχῃ μὲν οὖν ἂν οὐχ' ὑπερβαλοίμεθα

Πε-

Ver. 669. Ταύτης ἱκνοῦμαί σ') H. e. πρὸς ταύτης δέομαί σου, *per hanc te obsecro*, ut scilicet in ejus gratiam mihi opituleris.

Ver. 670. Εἰς οἷον ἥκω;) H. e., quo ego malorum, infelix, adducor, ut per Helenam scelestam mulierem, Græcis omnibus invisam, salutem mihi expectandam putem? Hæc non in os Menelai, sed, eo non audiente, Orestem dicere existimaverim.

Ver. 673. ποτωμένην) Nisi me mea conjectura fallit, sic ego hæc interpretanda conjicio: *puta meum patrem, qui mortuus sub terra est, hæc audire & dicere*, quæ ego dico, habentem animam supra te *volitantem*. Et hoc modo τὰ πετωμένην ψυχὴν ὑπὲρ σοῦ sunt ἐλλειπτικῶς ponenda διὰ μέσου.

Ver. 675. εἴς τε δάκρυα, &c.) H. e. μετὰ δακρύων, καὶ γόων, *cum lacrymis & luctibus*, ut explicat Scholiastes.

Ver. 678. Κἀγώ σ') Non invenuste in Codd. Cantab. & in nonnullis editionibus, teste Kingio, hæc non Choro, sed Electræ tribuuntur. Nolui tamen quicpiam interpolare.

Ver. 684. κτείνοντα) Hanc lectionem libentius amplector, quam aliam κτανόντα. Scholiastes habet & κτείνοντα, & κτανοῦντα.

Ver. 685. χρήζω) H. e. *indigeo*. Non *volo*, ut alii explicant.

Ver. 686. κενὸν δόρυ) Hæc dicuntur ἐν λόγῳ ἐσχηματισμένῳ. Δόρυ enim sæpius apud nostrum est δύναμις, seu στρατός. De iis jam alibi diximus.

Adulando, onde entrarti in grazia) or dunque 280
Per lei ti prego; (a cosa giungo, o lasso
Per le sventure mie!) ma perchè deggio
Affliggermi via più; se già tai prieghi
Io faccio a pro della famiglia tutta?
O Zio fratello di mio padre, pensa, 285
Che il morto Genitor sotterra ascolta
Sì fatte cose, su di te volando
L'Alma di lui, e dice quel ch'io dico.
Queste cose tra pianti, e tra lamenti,
E tra sventure io dissi, e richiedetti, 290
Che tu mi salvi, procacciando quello,
Che tutti già, non io solo procaccio.

Co. Se ben son donna, pur anch'io ti prego,
Che giovi a quei, cui fa mestier d'aita;
E ben lo puoi. *Me.* la tua persona, Oreste, 295
Io pregio molto, ed adoprarmi voglio
Per darti aita in queste avverse cose;
„ Poichè così de' miei parenti deggio
„ Entrarne a parte a riparare i danni,
„ Qualora il Ciel mi dia valore, se anco 300
„ Morir io debba, e chi s'oppone uccidere.
Ma questa possa d'ottener dai Numi
Uopo mi face; perocchè l'Armata
Avendo vuota di color che furo
Meco in guerra, a cagion che errando andai 305
Con mille stenti, qui giungo con poche
Squadre d'Amici, che mi son rimasti.
Or combattendo la Pelasgia Argiva
Gente noi superar già non potremo;

Ver. 281. ***a cosa giungo***) Cioè, di pregare per una donna rea, quale è Elena. Parla Oreste da se, non udito da Menelao.

Ver. 284. ***Per la famiglia tutta***) Significa Oreste, che non dee molto affaticarsi in dimandar ajuto per non morir a Menelao, perchè già la cosa per se medesima merita pietà, essendo che, morto lui, perisce tutta la famiglia d'Agamennone fratello di Menelao.

Ver. 302. ***ma questa possa***) Cioè di poterti togliere da morte, e di uccidere chi ciò contrasta.

Πελασγὸν Ἄργος. εἰ δὲ μαλθακοῖς λόγοις 690
Δυναίμεθ', ἐνταῦθ' ἐλπίδος προσήκομεν.
,, Σμικροῖσι γὰρ τὰ μεγάλα πῶς ἕλοι τις ἂν
,, Πόνοισιν; ἀμαθὲς καὶ τὸ βούλεσθαι τάδε.
,, Ὅταν γὰρ ἡβᾷ δῆμος, εἰς ὀργὴν πεσὼν,
,, Ὅμοιον ὥστε πῦρ κατασβέσαι λάβρον. 695
,, Εἰ δ' ἡσύχως τις αὐτῷ ἐντείνοντι μὲν
,, Χαλῶν ὑπείκοι, καιρὸν εὐλαβούμενος,
,, Ἴσως ἂν ἐκπνεύσειεν. ὅταν δ' ἀνῇ πνοὰς,
,, Τύχοις ἂν αὐτοῦ ῥᾳδίως ὅσον θέλεις.
Ἔνεστι δ' οἶκτος, ἔνι δὲ καὶ θυμὸς μέγας, 700
Καραδοκοῦντι κτῆμα τιμιώτατον.
Ἐλθὼν δὲ Τυνδάρεών τέ σοι πειράσομαι,
Πόλιν τε πεῖσαι, τῷ λίαν χρῆσθαι καλῶς.
,, Καὶ ναῦς γὰρ ἐνταθεῖσα πρὸς βίαν ποδὶ,
,, Ἔβαψεν; ἔστη δ' αὖθις, ἢν χαλᾷ πόδα. 705
,, Μισεῖ γὰρ ὁ θεὸς τὰς ἄγαν προθυμίας,
,, Μισοῦσι δ' ἀστοί. δεῖ δέ μ', οὐκ ἄλλως λέγω,
,, Σώζειν σε σοφίᾳ, μὴ βίᾳ τῶν κρεισσόνων.
Ἀλκῇ δέ σ' οὐκ ἄν, ᾗ σὺ δοξάζεις ἴσως,
Σώσαιμ' ἄν. οὐ γὰρ ῥᾴδιον λόγχῃ μιᾷ 710
Στῆσαι τρόπαια τῶν κακῶν, ἅ σοι πάρα.
Οὐ γάρ ποτ' Ἄργους γαῖαν εἰς τὸ μαλθακὸν
Προσηγόμεσθα. νῦν δ' ἀναγκαίως ἔχει
Δούλοισιν εἶναι, τοῖς σοφοῖσι, τῆς τύχης.

Ὀρε.

Ver. 691. ἐνταῦθ' ἐλπίδος) H. e. εἰς τοῦτο τῆς ἐλπίδος, *in hanc spem*. Sensus est, in hanc spem venimus, ut scilicet te a morte eripiamus, si id mollibus verbis assequi possumus. Nam viribus minime valemus.

Ver. 696. αὐτῷ ἐντείνοντι μὲν) Conjecit Canterus legendum, αὐτὸ συντείνων μένος. Quam lectionem etsi non improbem; tamen alteram sequi lubet, quæ mihi plane apposita videtur.

Ver. 698. ἐκπνεύσειεν) H. e. καταπαύσειε τῆς ὀργῆς, *iram compescuerit*. Alias legebatur, ἐκπνεύσει', ὅταν &c.

Ver. 700. Ἔνεστι δ' οἶκτος) τὸ δὲ hoc loco pro γὰρ usurpandum, ut animadvertit etiam Scholiastes.

Ver. 701. κτῆμα τιμιώτατον) H. e. præclarissimum quid nanciscitur, qui scit cognoscere tempus, quo populus ad misericordiam, vel ad iram pronus sit.

Ver. 704. ποδὶ) H. e. τῷ σχοινίῳ, τῷ κάτωθεν τοῦ ἱστίου, *funi ab imo veli navis*. Vide Italicam interpretationem.

Ver. 712. Ἄργους γαῖαν) Ἄργους, pro Ἄργου. Utroque enim modo scribitur. Hoc animadverti, ne cui negocium interpretando facessat.

Ma ſe poi lo poſſiam con molli e dolci 310
Parole, ſino a qui ſperar ci lice.
E già come avvenir puote, che faccia
Grandi conquiſte alcun con poche forze?
E' da folle il voler sì fatte coſe;
Poichè qualor caduto in ira prende 315
Il popolo vigor, voler domarlo
E' ſimil, che voler ſpegnere un grande
Vemente foco; ma ſe poi con modo
Cheto, non contraſtando alcuno cede
Al popolo ſdegnato, e il tempo aſpetta, 320
Forſe giù porrà l'ira, e quando domi
Avrà gli ſpiriti, di leggier da lui
Otterrai quanto brami. in eſſo alberga
Pietade, e inſieme gran furore annida.
Virtude, che apprezzar molto ſi dee, 325
Ha chi il tempo opportuno aſpetta; or io
Andronne, e tenterò di perſuadere
Tindaro a tuo favore e la cittade
D'uſar la forza in temperata guiſa;
Poichè la nave ancor ſoſpinta a gonfie 330
Vele legate con le ſarte a forza,
S'affonda; ma ſe poi queſte rallenti,
Ella di nuovo s'alza. il Nume ha in odio,
Ed hanno in odio i Cittadin le coſe
Troppo vementi. or mi convien ſalvarti 335
(Nè te lo dico invan) con la prudenza,
Non con la forza contro i più potenti.
Ma non pugnando già, come tu forſe
Penſi, ti ſalverei. con le mie ſole
Armi agevol non è piantar trofei 340
Delle ſventure c'hai; poichè altre volte
Non ſiam venuti a queſta Argiva terra
Pregando in atto umìl; ma ci coſtrigne
Neceſſitade omai d'eſſer ſoggetti
Con prudente conſiglio al reo deſtino. 345

 Ore. O

Ver. 345. *al reo deſtino*) Menelao, dette queſte parole, parte.

Ὀρε. Ὦ, πλὴν γυναικὸς οὕνεκα στρατηλατεῖν, 715
Τἄλλ' οὐδέν. ὦ κάκιστε τιμωρεῖν φίλοις,
Φεύγεις ἀποστραφείς με; τὰ δ' Ἀγαμέμνονος
Φροῦδ'; ἄφιλος ἦσθ' ἄρ', ὦ πάτερ, πράσσων κακῶς.
Οἴμοι, προδέδομαι, κοὐκέτ' εἰσὶν ἐλπίδες,
Ὅπῃ τραπόμενος, θάνατον Ἀργείων φύγω. 720
Οὗτος γὰρ ἦν μοι καταφυγὴ σωτηρίας.
Ἀλλ' εἰσορῶ γὰρ τόνδε φίλτατον βροτῶν
Πυλάδην, δρόμῳ στείχοντα Φωκέων ἄπο,
Ἡδεῖαν ὄψιν. Πιστὸς ἐν κακοῖς ἀνὴρ,
Κρείσσων γαλήνης ναυτίλοισιν εἰσορᾶν 725

Πυλάδης, Ὀρέστης.

Πυλ. Θᾶσσον, ἢ μ' ἐχρῆν, προβαίνων, ἱκόμην, πρὸ ἄστεος,
Σύλλογον πόλεως ἀκούσας, τὸν δ' ἰδὼν αὐτὸς σαφῶς
Ἐπὶ σὲ, σύγγονόν τε τὴν σὴν, ὡς κτενοῦντας αὐτίκα.
Τί τάδε; πῶς ἔχεις; τί πράσσεις φίλταθ' ἡλίκων ἐμοὶ
Καὶ φίλων, καὶ συγγενείας, πάντα γὰρ ταῦτ' εἶ σύ μοι. 730
Ὀρε. Οἰχόμεσθ', ὡς ἐν βραχεῖ σοι τἀμὰ δηλώσω κακά.
Πυλ. Συγκατασκάπτοις ἂν ἡμᾶς. Κοινὰ γὰρ τὰ τῶν φίλων.
Ὀρε. Μενέλεως κάκιστος εἰς ἐμὲ, καὶ κασιγνήτην ἐμήν.

Πυλ. Εἰ-

Ver. 718. φροῦδ';) Sic ego interpungo. Secus Cantabrigensis Editio.
Ver. 726. Θᾶσσον) Versus sunt τροχαϊκοὶ τετράμετροι καταληκτικοί.
Ibid. πρὸ ἄστεος) Ita Barnesius, ita Editiones aliæ. Semel & iterum Scholiastes habet διὰ τοῦ ἄστεος; nec non Cod. Cantab. teste Kingio. Quæ lectio mihi quam maxime probatur, eamque sum in Ital. interp. secutus.
Ver. 732. Συγκατασκάπτοις) συγκατασκάπτω dicitur κυρίως de urbibus. Hinc καταχρηστικῶς, & μεταφορικῶς ad alia etiam transfertur.
Ver. 733. Μενέλεως) ἐλλειπτικῶς; deest enim ἐφάνη, vel ὑπάρχει.

---

vede partire; ed allude alla guerra fatta da Menelao contro i Trojani per Elena.
Ver. 355. *questi*) Cioè *Menelao*.
Ver. 359. *Da li Focensi*) Pilade fu figliuolo di Strofio Focense. Però egli udita la sciagura d'Oreste, partì tosto alla patria, e venne in Argo in favor dell'amico.

Ore. O uom, fuorchè da condur gente in guerra
Per la moglie, da nulla in altre cose:
O vilissimo in dar ai proprj amici
Aita, da me il piè rivolgi, fuggi?
E vani forse i benefizj sono 350
D'Agamennone? senza amici, o Padre,
Tu fosti dunque per tua sorte rea.
Oimè sono tradito, e più non avvi
Speme! dove rivolto or io la morte
Fuggirò degli Argivi? era già questi 355
Il mio rifugio, onde sperar salute.
Ma ecco Pilade, l'uom tra de' mortali
Il più amico, correndo io venir veggo
Da li Focensi. dolce vista! un fido
Amico nelle cose avverse è meglio 360
Rimirar, che a' nocchier non è la calma.

SCENA TERZA

Pilade, *Oreste*.

Pil. VEnni più presto, che mestier non m'era,
Per la Città passando avendo udito,
Che la Cittade sen venia a concilio,
Veggendo questo chiaramente io stesso,
Contro te, contro tua sorella, quasi 5
Vi voglian tosto far cader estinti.
Donde ciò? come van le cose tue?
Che fai, mio amico sopra quanti sono
A me pari d'età, parenti, e amici?
Che tutte queste cose a me tu sei. 10
Ore. Siamo perduti, per esporti in brieve
I mali miei. *Pil.* noi pure insieme struggi;
Poichè le cose degli amici sono
Comuni. *Ore.* verso me molto empio e crudo,
E verso mia sorella è Menelao. 15

Ver. 348. *O vilissimo ec.*) Dice queste parole dietro a Menelao che ve-

Πυλ. Εἰκότως, κακῆς γυναικὸς ἄνδρα γίνεσθαι κακόν.
Ο'ρε. Ὥσπερ ἐκ ἐλθὼν, ἔμοιγε ταὐτὸν ἀπέδωκεν μολών. 735
Πυλ. Η᾽ γάρ ἐστιν ὡς ἀληθῶς τὴν δ᾽ ἀριγμένος χθόνα;
Ο'ρε. Χρόνιος· ἀλλ᾽ ὅμως τάχιστα κακὸς ἐφωράθη φίλοις.
Πυλ. Καὶ δάμαρτα τὴν κακίστην ναυστολῶν ἐλήλυθεν;
Ο'ρε. Οὐκ ἐκεῖνος, ἀλλ᾽ ἐκείνη κεῖνον ἐνθάδ᾽ ἤγαγεν.
Πυλ. Πῦ 'στιν, ἢ πλείστους Α'χαιῶν ὤλεσε γυνὴ μία; 740
Ο'ρε. Ε'ν δόμοις ἐμοῖσιν, εἰ δὴ τούσδ᾽ ἐμοὺς καλεῖν χρεών.
Πυλ. Σὺ δὲ τίνας λόγους ἔλεξας σοῦ κασιγνήτῳ πατρός;
Ο'ρε. Μή μ᾽ ἰδεῖν θανόντ᾽ ὑπ᾽ ἀστῶν, ἢ κασιγνήτην ἐμήν.
Πυλ. Πρὸς θεῶν, τί πρὸς τάδ᾽ εἶπε; τόδε γὰρ εἰδέναι θέλω.
Ο'ρε. Εὐλαβεῖθ᾽, ὃ τοῖς φίλοισι δρῶσιν οἱ κακοὶ φίλοι. 745
Πυλ. Σκῆψιν ἐς ποίαν προβαίνων; τοῦτο πάντ᾽ ἔχω μαθών.
Ο'ρε. Οὗτος ἦλθ᾽ ὁ τὰς ἀρίστας θυγατέρας σπείρας πατήρ.
Πυλ. Τυνδάρεων λέγεις; ἴσως σοὶ θυγατέρος θυμούμενος.
Ο'ρε. Αἰσθάνῃ· τὸ τοῦδε κῆδος μᾶλλον εἵλετ᾽, ἢ πατρός.
Πυλ. Κοὐκ ἐτόλμησε πόνων σῶν ἀντιλάζυσθαι παρών; 750
Ο'ρε. Οὐ γὰρ αἰχμητὴς πέφυκεν, ἐν γυναιξὶ δ᾽ ἄλκιμος.
Πυλ. Ε'ν κακοῖς ἄρ᾽ εἶ μεγίστοις, καί σ᾽ ἀναγκαῖον θανεῖν.
Ο'ρε. Ψῆφον ἀμφ᾽ ἡμῶν πολίτας ἐπὶ φόνῳ θέσθαι χρεών.
Πυλ. Η῾ κρινεῖ τί πρᾶγμα; λέξον, διὰ φόβου γὰρ ἔρχομαι.

Ο'ρε. Η῾

Ver. 737. χρόνιος) διὰ ἔλλειψιν. h. e. ἦλθεν μετὰ χρόνον πολύν, *venit tandem sero, longa post tempora*.

Ver. 744. τόδε γὰρ) Mss. teste Barnesio, habebant τοῦτόγ᾽. Si per versum licet, idem omnino sensus.

Ver. 745. Εὐλαβεῖθ᾽) Idem, ac εὐλαβεῖτο, cui lectioni Scholiastes favet. Quare ego descisco ab aliorum sententia, qui legunt εὐλαβεῖθ᾽.

Ver. 746. τοῦτο.... μαθών) Sic omnino legendum existimavi. Alii putarunt non ineptum legere, τοῦτο... μαθεῖν. Sed non est cur sollicitetur vulgata lectio.

Ver. 749. θυγατέρος) H. e. ἕνεκα θυγατέρος, *propter filiam*.

Ver. 753. ἀμφ᾽ ἡμῶν) Assentior omnino Cantero, qui ita restituit. Nam prius erat, ἀφ᾽ ἡμῶν, corrupte.

Ver. 754. ἢ κρινεῖ.) H. e. ἡ ψῆφος κρινεῖ.

Volle egli dire Elena e Clitennestra figliuole di Tindaro, l'una e l'altra famose in mala parte; poichè non è da credere, ch'Oreste le chiamasse ἀρίστας in buona parte.

Ver. 40. *Della figlia*) Cioè di Clitennestra da Oreste uccisa.

Ver. 44. *per le donne*) Allude alla guerra, che fece per Elena contro i Trojani.

Pil. Ben convienſi, che ſiane empio il marito
D'un'empia moglie. *Ore.* il benefizio ſteſſo
Giunto qui mi recò, come non foſſe
Giunto. *Pil.* ed è forſe ver, che in queſta terra
E' venne? *Ore.* tardi già; ma pure aſſai 20
Preſto infido agli amici ei ſi ſcoprìo.
Pil. E venne conducendo in ſu la nave
Anco la moglie ſua sì triſta e rea?
Ore. Non egli lei, ma deſſa lui conduce
In queſto ſuolo. *Pil.* ov'è coteſta donna, 25
Che ſola perir feo cotanti Achei?
Ore. Nelle mie ſtanze, ſe chiamarle mie
Io deggio già. *Pil.* ma tu quali parole
Al fratel di tuo padre allor diceſti?
Ore. Che me dai Cittadini, e mia ſorella 30
Non ſoffriſſe veder reſtar eſtinti.
Pil. Per gli Dei, coſa diſſe a tai parole?
Che ciò bramo ſaper. *Ore.* timido e cauto
Moſtroſſi, come fan verſo gli amici
Gli amici infidi. *Pil.* e qual preteſto adduſſe? 35
Come ſo queſto, il tutto io ben compreſi.
Ore. Quel Padre venne qui, che le famoſe
Figliuole generò. *Pil.* Tindaro dici,
Sdegnato contro te forſe a cagione
Della figlia. *Ore.* m'intendi: ei più pregiò 40
L'affinitade di coſtui, che quella
Del padre. *Pil.* nè ebbe ardir di darti aita
Nelle tue anguſtie eſſendo qui preſente?
Ore. Non ha ſpirto guerrier; ma per le donne
E' valoroſo. *Pil.* or dunque giaci in guai 45
Grandiſſimi, e t'è forza omai morire.
Ore. Deggiono i Cittadin dar la ſentenza
Contro di noi pe'l matricidio. *Pil.* coſa
Decreterà queſta ſentenza? dimmi;
Poichè vengo in timore. *Ore.* o morte, o vita: 50
Non

Ver. 37. *le famoſe*) Così ho tradotta la parola del Greco ἀρίστας.
Vol.

Ὀρε. Ἢ θανεῖν, ἢ ζῆν· ὁ μῦθος δ' οὐ μακρὸς μακρῶν πέ-
ρι. 755

Πυλ. Φεῦγέ νυν λιπὼν μέλαθρα σὺν κασιγνήτῃ σέθεν.

Ὀρε. Οὐχ ὁρᾷς; ὡς φρουρίοις φυλασσόμεσθα πανταχοῦ.

Πυλ. Εἶδον ἄστεος ἀγυιὰς τεύχεσιν πεφραγμένας.

Ὀρε. Ὥσπερεὶ πόλις πρὸς ἐχθρῶν, σῶμα πυργηρούμεθα.

Πυλ. Κἀμὲ νῦν ἐροῦ τί πάσχω. καὶ γὰρ αὐτὸς οἴχομαι. 760

Ὀρε. Πρὸς τίνος; τοῦτ' ἂν προσείη τοῖς ἐμοῖς κακοῖς κακόν.

Πυλ. Στρόφιος ἤλασέν μ' ἀπ' οἴκων φυγάδα θυμωθεὶς πα-
τήρ.

Ὀρε. Ἴδιον, ἢ κοινὸν πολίταις ἐπιφέρων ἔγκλημά τι;

Πυλ. Ὅτι συνηράμην φόνον σοι ματρὸς, ἀνόσιον λέγων.

Ὀρε. Ὦ τάλας, ἔοικε καὶ σὲ τἀμὰ λυπήσειν κακά. 765

Πυλ. Οὐχὶ Μενέλεω τρόποισι χρώμεθ'; οἰστέον τάδε.

Ὀρε. Οὐ φοβῇ, μή σ' Ἄργος, ὥσπερ κἀμ', ἀποκτεῖναι θέ-
λῃ;

Πυλ. Οὐ προσήκομεν κολάζειν τοῖσδε, Φωκέων δὲ γῇ.

Ὀρε. Δεινὸν οἱ πολλοί. κακούργους ὅταν ἔχωσι προστάτας.

Πυλ. Ἀλλ' ὅταν χρηστοὺς λάβωσι, χρηστὰ βουλεύουσ' ἀεί. 770

Ὀρε. Εἶεν· εἰς κοινόν τι λέγειν χρή; Πυλ. τίνος ἀναγκαίου
πέρι;

Ὀρε. Εἰ λέγοιμ' ἀστοῖσιν ἐλθών; Πυλ. ὡς ἔδρασας ἔνδικα.

Ὀρε. Πατρὶ τιμωρῶν ἐμαυτοῦ. Πυλ. μὴ λάβωσί σ' ἄσμενοι.

Ὀρε. Ἀλλ' ὑποπτήξας, σιωπῇ κατθάνω; Πυλ. δειλὸν τόδε.

Ὀρε. Πῶς ἂν οὖν δρῴην; Πυλ. ἔχεις τιν', ἢν μένῃς, σωτη-
ρίαν; 775

Ὀρε. Οὐκ

Ver. 757. ὡς φρουρίοις, &c.) Non ineptum etiam illud, quod in Mss. legebatur, φυλασσόμεσθα φρουρίοισι, omisso ὡς. In vulgata tamen acquiesco.

Ver. 759. πυργηρούμεθα) Budæus hunc citans Euripidis locum scribit πυργυρούμεθα, atque explicat κυκλούμεθα, *circundamur*. Hesychius vero annotat scribi etiam πυργιούμεθα. Fortasse porro aut πυργωρούμεθα, aut πυργουρούμεθα, ut animadvertit Barnesius, legi potest.

Ver. 760. αὐτὸς) Assentior Cantero, qui ita legit. Alias legebatur κἀυτός.

Ver. 771. τίνος, &c.) In continuis responsionibus plura hic ἐλλειπτικῶς dicuntur.

Ver. 772. εἰ λέγοιμ') pro εἰ Codd. Cantab. legunt τί. Quæ lectio apposita satis & concinna videtur. Vulgata tamen non improbanda.

Non lungo è il ragionar ſu gravi coſe.
Pil. Or fuggi abbandonando il patrio albergo,
E la ſorella tua. *Ore.* non vedi? ſiamo
Cuſtoditi da guardie in ogni lato.
Pil. Della Cittate le contrade vidi 55
Munite d'armi. *Ore.* il noſtro corpo è intorno
Cinto, come Città da ſtuol nemico.
Pil. Or chiedi a me non men coſa far deggio;
Perocchè ſono anch'io di già perduto.
Ore. Per qual cagione? queſto nuovo danno 60
S'aggiunga a' danni miei. *Pil.* Strofio mio padre
Sdegnato mi ſcacciò fuori d'albergo.
Pil. Imputandoti error privato, o tale
Che al pubblico appartenga? *Pil.* un empio e reo
Chiamando me, perchè ti porſi aita 65
In uccider la madre. *Ore.* o me infelice,
De' danni miei tu pur par che t'annoi.
Pil. Noi non uſiam di Menelao i coſtumi:
Si deggiono ſoffrir sì fatte coſe.
Ore. Or non temer, che la Cittade Argiva 70
Voglia, che tu, com'io, rimanga eſtinto.
Pil. Non s'aſpetta il punirmi al popol d'Argo;
Ma alla Cittade de' Focenſi. *Ore.* fiero
E' il volgo unito in turba allor, che ad eſſo
Preſiede gente rea. *Pil.* ma quando il regge 75
Gente oneſta, l'oneſto ognor conſiglia.
Ore. E' tutto ver; ma pe'l comun vantaggio
Coſa conviemmi dir? *Pil.* di qual affare
Che rilevi per noi? *Ore.* ſe gito innanzi
A' Cittadini favellar doveſſi? 80
Pil. Che giuſtamente opraſti. *Ore.* avendo fatto
Del padre mio vendetta. *Pil.* io però temo,
Che non t'accolgan con tranquilla fronte.
Ore. Ma per vile timor morrò tacendo?
Pil. E' queſta codardia. *Ore.* che farò dunque? 85
Pil. Hai rimanendo, onde ſalvarti, qualche

Spe-

Ὀρε. Οὐκ ἔχω. Πυλ. μολόντα δ' ἐλπίς ἐστι σωθῆναι κακῶν;
Ὀρε. Εἰ τύχοι, γένοιτ' ἄν. Πυλ. οὐκοῦν τοῦτο κρεῖσσον ἢ μένειν.
Ὀρε. Ἀλλὰ δῆτ' ἔλθω; Πυλ. θανὼν γοῦν, ὧδε κάλλιον θανεῖν.
Ὀρε. Καὶ τὸ πρᾶγμά γ' ἔνδικόν μοι. Πυλ. τὸ δὲ δοκεῖν, εὔχου μόνον.
Ὀρε. Εὖ λέγεις, φεύγω τὸ δειλὸν τῇδε. Πυλ. μᾶλλον, ἢ μένων. 780
Ὀρε. Καὶ τίς ἄν γέ μ' οἰκτίσειε. Πυλ. μέγα γὰρ ἡ 'υγένειά σου.
Ὀρε. Θάνατον ἀσχάλλων πατρῷον; Πυλ. πάντα ταῦτ' ἐν ὄμμασιν.
Ὀρε. Ἰτέον· ὡς ἄνανδρον ἀκλεῶς κατθανεῖν. Πυλ. αἰνῶ τάδε.
Ὀρε. Ἦ λέγωμεν οὖν ἀδελφῇ τοῦτ' ἐμῇ; Πυλ. μὴ πρὸς θεῶν.
Ὀρε. Δάκρυα γοῦν γένοιτ' ἄν. Πυλ. οὐκοῦν οὗτος οἰωνὸς μέγας; 785
Ὀρε. Δηλαδὴ σιγᾶν ἄμεινον. Πυλ. τῷ χρόνῳ δὲ κερδανεῖς.
Ὀρε. Κεῖνό μοι μόνον προσάντες. Πυλ. τί τόδε; καινὸν αὖ λέγεις.
Ὀρε. Μὴ θεαί μ' οἴστρῳ κατάσχωσ'. Πυλ. ἀλλὰ κηδεύσω σ' ἐγώ.
Ὀρε. Δυσχερὲς ψαύειν νοσοῦντος ἀνδρός. Πυλ. οὐκ ἔμοί γέ σου.
Ὀρε. Εὐλαβοῦ λύσσης μετασχεῖν τῆς ἐμῆς. Πυλ. τόδ' οὖν ἴτω. 790
Ὀρε. Οὐκ ἄρ' ὀκνήσεις; Πυλ. ὄκνος γὰρ τοῖς φίλοις κακὸν μέγα.
Ὀρε. Ἕρπε νυν οἴαξ ποδός μοι. Πυλ. φίλα γ' ἔχων κηδεύματα.
Ὀρε. Καί με πρὸς τύμβον πόρευσον πατρός. Πυλ. ὡς τί δὴ τόδε;
Ὀρε. Ὥς νιν ἱκετεύσω με σῶσαι. Πυλ. τὸ δὲ δίκαιον ὧδ' ἔχει.

Ὀρε. Μα-

Ver. 779. τὸ δὲ δοκεῖν) Sic fatius, quam, ut erat in Mſs. τῷ δοκεῖν, vel, τὸ δοκεῖν, expuncto δὲ, quemadmodum animadverterat etiam Canterus.

Ver. 780. τῇδε) Vel pro οὕτως uſurpatur, vel pro ἐνταῦθα.

Ver. 782. ἀσχάλλων) Fortaſſe ἀσχαλῶν. Nam id magis poeticum, teſte Henrico Stephano in Theſauro. Porro τὸ ἀσχάλλων refertur ad τὸ τίς ἄν γέ μ' οἰκτίσειε, poſt quæ non appingitur interrogationis ſignum, nec poſt πατρῷον, ut ego conjicio. Puto enim ſenſum eſſe, *interfeci matrem, dolens paternam mortem.* Secus videtur interpretari Scholiaſtes, quem vide ſis.

Ver. 785. γοῦν) τὸ γοῦν hoc loci ſignificationem τοῦ γάρ præſefert. Quod haud raro reperies apud Græcos.

Ibid. οὐκοῦν, &c.) H. e. id ſorori ne dicas; Nam lacrymas ciet, atque iſtuc malum erit omen.

Ver. 786. τῷ χρόνῳ) Hic ſenſus non nihil implicatus. Sic ego explicandum puto: Si id nunc ſorori non dicis, tibi impoſterum proderit. Nam cum tuæ res in vado erunt, ſi lacrymata fuerit ob tuam diſceſſionem, malum omen non erit; triſte oppido, ſi nunc lacrymetur. *Tempore* itaque, ſcilicet cunctando, ac deinceps *id tibi in lucro erit.*

Ver. 790. ἴτω) H. e. τὸ μανῆναί με ἐλθέτω. Ita Scholiaſtes. Vide Ital. interp.

Ver. 110. *Le Dee*) Cioè l'Erinni, furie Infernali.

Speme. *Ore.* non l' ho. *Pil.* ma andando poi, ſperanza
Porti di ſciorti dalle tue ſventure?
Ore. Se m'arride il Deſtin, forſe ciò fia.
Pil. E' meglio dunque gir, che rimanere. 90
Ore. Or dunque me ne andrò. *Pil.* s'anco tu muori,
E' più bello il morir in queſta guiſa.
Ore. E ben giuſta cagione a ciò mi tragge.
Pil. Sol priega il Ciel, che così paja agli altri.
Ore. Tu ben favelli: di codardo e vile 95
In queſta guiſa io ſchiferò la taccia.
Pil. Più, che qui rimanendo. *Ore.* e alcun pietade
Avrà di me. *Pil.* la tua ſtirpe gentile
Molto giovarti può. *Ore.* la madre uccisi
Spinto dal duol della paterna morte. 100
Pil. Queſte coſe ſon già tutte paleſi.
Ore. Ir ſi dee, ch'è da vil uomo codardo
Il morir ſenza gloria. *Pil.* ed io ciò lodo.
Ore. Ma vuoi lo dica alla ſorella mia?
Pil. No, per gli Dei. *Ore.* poichè trarrebbe il pianto.
Pil. E non ſarebbe queſto un grande augurio? 106
Ore. Meglio è infatti tacer. *Pil.* ch' ora non pianga
Ti gioverà di poi. *Ore.* riman quel ſolo
Che moleſtia mi reca. *Pil.* e coſa è queſta?
Nuova coſa mi dici. *Ore.* che le Dee 110
Non ſorprendano me co'l lor furore.
Pil. Ma cura io avrò di te. *Ore.* grave e nojoſo
E' l'adoprarſi intorno ad uom che giace
Infermo. *Pil.* non a me per tua perſona.
Ore. Guarda, che non ti prenda il furor mio. 115
Pil. Avvengami ciò pur. *Ore.* non ſarai dunque
Reſtìo? *Pil.* è un gran mal l'eſſer reſtìo tra amici.
Ore. Or vanne innanzi, e l'orme mie tu reggi.
Pil. Di te terrò fedel amica cura.
Ore. E me al ſepolcro di mio padre guida. 120
Pil. E perchè queſto? *Ore.* ond'io prieghi a lui porga,
Che mi ſalvi. *Pil.* è ben dritto oprar così.

Ver. 110.

Οʼρε. Ματέρος δὲ μήτ' ἴδοιμι μνῆμα. Πυλ. πολεμία γὰρ ἦν. 795
Ἀλλ' ἔπειγ', ὡς μή σε πρόσθε ψῆφος Ἀργείων ἕλῃ,
Περιβαλὼν πλευροῖς ἐμοῖσι πλευρὰ νωχελῆ νόσῳ.
Ὡς ἐγὼ δι' ἄστεός σε, σμικρὰ φροντίζων ὄχλου,
„ Οὐδὲν αἰσχυνθεὶς, ὀχήσω. Ποῦ γὰρ ἂν δείξω φίλος,
„ Εἴ σε μὴ ἐν δεινοῖσιν ὄντα συμφοραῖς ἐπαρκέσω; 800
Οʼρε. „ Τοῦτ' ἐκεῖνο, κτᾶσθ' ἑταίρους, μὴ τὸ συγγενὲς μόνον
„ Ὡς ἀνὴρ, ὅστις τρόποισι συντακῇ θυραῖος ὤν,
„ Μυρίων κρείσσων ὁμαίμων ἀνδρὶ κεκτῆσθαι φίλος.

Χορός.

Ὁ Μέγας ὄλβος, ἅ τ' ἀρετὰ,
Μέγα φρονοῦσ' ἀν' Ἑλλάδα, καὶ 805
Παρὰ Σιμουντίοις ὀχετοῖς,
Πάλιν ἀνῆλθ' ἐξ εὐτυχίας Ἀτρείδαις,
Πάλαι παλαιᾶς ἀπὸ συμφορᾶς δόμων,
Ὁπότε χρυσέας ἔρις ἀρνὸς
Ἤλυθε Τανταλίδαις, 810
Οἰκτρόποτα θοινάματα, καὶ
Σφάγια γενναίων τέκνων. ὅθεν

Φό-

Ver. 799. δείξω φίλον) Ita ego corrigo. Cantabrigensis prima habet δείξω φίλος. Quare Barnesius mallet, δειχθῶ φίλος. Sed perperam. Nam sensus plane exposcit quod ego restitui, δείξω φίλον, h. e. που μὲ δείξω φίλον.

Ver. 800. ἐν δεινοῖσιν ὄντα) Nonnulli legunt δειναῖς ἐνόντα. Ego ut edidi, vel ut malit Canterus μὴ 'ν δεινοῖσιν ὄντα. Sic & Cantab. sec.

Ver. 804. Ὁ μέγας) Versus sunt ἐπῳδικοὶ, & hæc στροφή.

Ver. 809. ἔρις ἀρνὸς) Quid istuc rei sit vide in annotationibus Italicis.

Ver. 812. τέκνων) Scholiastes, & Mss., teste Barnesio, legunt, τεκέων, & Cantab. sec. τοκέων. Si per versum licet, idem omnino sensus. Præterea σφάγια Kingius σφάλμα esse putat; atque perspecte, ut stet versus, conjecit legendum σφάγα, quod Doricum est pro σφαγή.

Ver. 5. *di Simoenta i rivi*) Cioè in Troja, dove mostrarono gran valore Menelao, ed Agamennone. *Simoenta* fiume, che scorre dal monte Ida, e si mesce col Xanto facendo un lago insieme con lo Scamandro presso Sigeo.

Ver. 9. *disgrazia antica*) Vedi di ciò nel principio di questa Tragedia.

Ore. Ma ch'io non vegga la materna tomba.
Pil. Poichè nemica fue. ma vanne pria,
Che ti condanni la sentenza Argiva, 125
E i lassi infermi fianchi a' fianchi miei
Appoggia; ch'io per la Città, la turba
Poco curando, e di rossor la fronte
Non tingendomi punto, io porterotti;
Perocchè dove amico io mostrerommi, 130
Se non ti giovo omai, che sei in quest'aspre
Sventure? *Ore.* e questo è ciò, che molto giova
Aver amici, e non parenti solo,
Poichè colui, che con maniere amiche
Convive essendo forastier, amico 135
E' meglio aver, che mille altri parenti.

SCENA QUARTA.

Coro.

LA gran felicitade,
Ed il valor ch'altere
Cose vantando giva
Pe'l greco suolo, e presso
Di Simoenta i rivi 5
Ai valorosi Atridi
Indietro ritornò
Dalla fortuna prima,
Per la disgrazia antica
Della costor famiglia, 10
Quando per l'aureo vello
Di Tantalo i nipoti
Fer lite, e fer le crude
E miserabil cene,
E i dispietati scempj 15
De' generosi figli.

On-

Scen. IV. Ver. 1. *La gran felicitade*) Cioè degli Atridi, Menelao ed Agamennone.

Ver. 5.

Φόνῳ φόνος ἐξαμείβων,
Δὶ αἵματος ὐ προλείπει
Διοσοῖσιν Ἀτρείδαις. 815

Τὸν καλὸν, ὐ καλὸν, τοκέων
Πυριγενεῖ τέμνειν παλάμᾳ
Χρόα, μελάνδετον δὲ φόνῳ
Ξίφος εἰς αὐγὰς ἀελίοιο δεῖξαι.
„ Τὸ δ' αὖ κακυργεῖν, ἀσέβεια μεγάλη, 820
„ Κακοφρόνων τ' ἀνδρῶν παράνοια.
Θανάτυ γὰρ ἀμφὶ φόβῳ
Τυνδαρὶς ἰάχησε τάλαινα.
Τέκνον, ὐ τολμᾷς ὅσια,
Κτείνων σὰν ματέρα. μὴ πατρῴαν 825
Τιμῶν χάριν, ἐξανάψῃ
Δύσκλειαν ἐσαεί.

Τίς νόσος, ἢ τίνα δάκρυα,
Καὶ τίς ἔλεος μείζων κατὰ γᾶν,
Ἢ ματροκτόνον αἷμα χερὶ θέσθαι; 830
Οἷον, οἷον ἔργον τελέσας
Βεβάκχευται μανίαις,

Εὐ-

Ver. 816. Τὸν καλὸν, &c.) H. e. quod Oreſtes honeſte fieri poſſe non id honeſte, ſed infeliciter contigit. Nam honeſtum non eſt parentum corpus crudeli ſecare gladio, gladiumque oſtendere in radios ſolis. Mos enim erat, ſi quis alium juſta de cauſſa interfeciſſet, gladium palam oſtendere, quo præſeferret ſe juſte necem perpetraſſe. Præterea hæc ἀντιστροφὴ eſt.

Ver. 817. Πυριγενεῖ.... παλάμᾳ) Πυριγενὴς proprie eſt *igni ſatus*. Hinc μεταφορικῶς, ut explicat Schol. ἁπλῶς ἀνήμερος. Itaque πυριγενεῖ παλάμᾳ *crudeli enſe*. Nam ξίφος ὑπὸ πυρὸς παλαμᾶται.

Ver. 819. εἰς αὐγὰς) Kingius in Cantab. ſecunda ob verſum, ut ſyllaba brevis ſit, legit ἐς αὐγάς.

Ver. 820. ἀσέβεια μεγάλη) Ita habet Cantab. prima, quam ſequor. Secunda vero ex Baroc. Cod. ἀσέβεια ποικίλη, quæ ſic reddit latine Kingius, *duplex eſt impietas*. Vide Ital. interp.

Ver. 827. Τιμῶν) Kingius legit Τίνων, quam perite videant Critici.

Ver. 828. Τίς νόσος) Ἐπωδὸς hic eſt.

Ibid. δάκρυα) Hæc τροπικῶς dicuntur. Senſus enim eſt, nihil adeo eſſe dirum, & lamentabile, quam occidere matrem. Eodem fere pacto & quod ſequitur τίς ἔλεος venit explicandum. Significat enim nihil eſſe infelicius, quam interficere parentes. Infelices porro nos miſeri-

Onde poi ſtrage a ſtrage
In ſanguinoſa guiſa
Ognor s'accrebbe, e i due
Atridi più non laſcia. 20

Se ſembra oneſto, oneſto
Non è con cruda mano
De' Genitori il corpo
Sbranar, e l'atro ferro
Pe 'l ſanguinoſo ſcempio 25
Moſtrare ai rai del ſole.
Il mal oprare poi
E' un'empietade grande,
E una follìa di gente
Di reo talento piena. 30
E già tra lo ſpavento
Di morte, ſventurata
Di Tindaro la figlia
Gridò, figlio tu ardiſci
Di far un'empia coſa 35
La madre tua uccidendo.
Non la paterna grazia
In queſta guiſa apprezzi;
Ma ne riporterai
Un diſonor eterno. 40

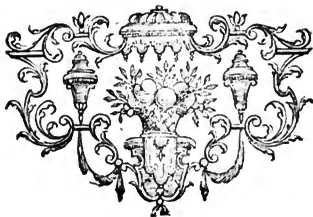
Che infermità, quai pianti,
E qual pietà maggiore
Si trova in ſu la terra,
Che nel materno ſangue
Por barbara la mano? 45
Quale, qual opra mai
Avendo egli commeſſo
Tra ſmanie è divenuto
Baccante, e delle Furie

ricordia proſequimur. Hinc τὶς ἔλεος, H. e. τὶς δυστυχία. Nonnihil hic etiam mutat quoad metri rationem Cantab. ſec.

Εὐμενίσι θήραμα φόνῳ,
Δρομάσι δινεύων βλεφάροις
Ἀγαμεμνόνειος παῖς; 835
Ὦ μέλεος, ματρὸς ὅτε
Χρυσεοπηνήτων φαρέων
Μαστὸν ὑπερτέλλοντ' ἐσιδών,
Σφάγιον ἔθετο ματέρα,
Πατρῴων παθέων ἀμοιβάν. 840

Ver. 834. δινεύων βλεφάροις) H. e., ut explicat Scholiastes, περιδινούμενος τοὺς ὀφθαλμούς, *quaquaversum vertens oculos*. Sic enim furore perciti solent. Porro δρομάσιν ob versum, ut syllaba sit longa, legit Kingius.

Ver. 837. χρυσεοπηνήτων) H. e. *ex aureis staminibus contextis vestibus*

ΗʼΛΕʹΧ.

Veloci è fatto preda 50
Pe'l matricidio, torve
Le ciglia rivolgendo
Il Figlio d'Agamennone?
O tristo ed infelice
Quando veggendo tratte 55
Fuori dall'auree vesti
Le poppe, pure uccise
La propria genitrice
Per vendicar del padre
Il tradimento e l'onta. 60

ΗΛΕΚΤΡΑ, ΧΟΡΟΣ, ΑΓΓΕΛΟΣ.

Ἠλ. Γυναῖκες, ἦ πυ τῆσδ' ἀφώρμηται δόμων
Τλήμων Ὀρέστης, θεομανεῖ λύσσῃ δαμείς;
Χο. Ἥκιστα· πρὸς δ' Ἀργεῖον οἴχεται λεών,
Ψυχῆς ἀγῶνα τὸν προκείμενον πέρι
Δώσων· ἐν ᾧ ζῆν ἢ θανεῖν ὑμᾶς χρεών. 845
Ἠλ. Οἴ μοι. τί χρῆμ' ἔδρασε; τίς δ' ἔπεισέ νιν;
Χο. Πυλάδης· ἔοικε δ' ὐ μακρὰν ὅδ' ἄγγελος
Λέξειν τἀκεῖθεν σῦ κασιγνήτυ πέρι.
Ἀγ. Ὦ τλῆμον, ὦ δύστανε τῦ στρατηλάτυ
Ἀγαμέμνονος παῖ, πότνι' Ἠλέκτρα, λόγυς 850
Ἄκυσον, ὓς σοι δυστυχεῖς ἥκω φέρων.
Ἠλ. Αἶ αἶ· διοιχόμεσθα· δῆλος εἶ λόγῳ.
Κακῶν γὰρ ἥκεις, ὡς ἔοικεν, ἄγγελος.
Ἀγ. Ψήφῳ Πελασγῶν σόν κασίγνητον θανεῖν,
Καί σ', ὦ τάλαιν', ἔδοξε τῇδ' ἐν ἡμέρᾳ. 855
Ἠλ. Οἴμοι, προσῆλθεν ἐλπὶς, ἣν φοβυμένη
Πάλαι, τὸ μέλλον ἐξετηκόμην γόοις.
Ἀτὰρ τίς ἀγὼν, τίνες ἐν Ἀργείοις λόγοι
Καθεῖλον ἡμᾶς, κἀπεκύρωσαν θανεῖν,

Λέγ-

Ver. 841. Γυναῖκες) Versus sunt ἰαμβικοὶ τρίμετροι ἀκατάληκτοι.
Ver. 843. Ἥκιστα) H. e. ὐ τι μῶ μαινόμενος, ἀλλὰ σωφρονῶν ἀπῆλθε, &c. *non rabie affectus, sed prudens abiit*. Sic τὸ ἥκιστα explicandum. Non autem ut quis fortasse putaverit, significat Chorus, se Orestem non vidisse. Nam vidit.
Ver. 845. Δώσων) Satis perspecte conjecit Canterus legendum δύσων *ingressurus*. Quod clarius sane præsefert hæc lectio, quam vulgata. Vide Italicam interpretationem.
Ver. 856. ἐλπίς) ἐλπίς hoc loci in malam partem usurpatur, metumque significat; quemadmodum & ἐλπίζω, *timeo*, *suspicor* apud Græcos haud semel. Nec non Latini dicunt *sperare dolorem* pro *timere*.
Ver. 858. τίς ἀγὼν) Vel producenda est α in ἀγὼν, vel legendum ὐ'γὼν pro ὁ ἀγὼν, ut animadverterat etiam Barnesius.

---

lettra udendo le novelle sue disavventure si lagna, e piange l'eccidio già vicino di sua famiglia.
Ver. 1. *Donne*) Parla con le donne del Coro.
Ver. 10. *Questo Nunzio*) Addita il Nunzio che viene a recar nuova delle cose accadute.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Elettra, *Coro*, *Nunzio*.

Elet. DOnne, andò forse in qualche luogo fuori
Di queste stanze l'infelice Oreste
Già domo e lasso dal furor, che i Numi
Gl'istillarono in cor? *Co.* no; ma all'Argivo
Popol vanne, onde entrar in quell'aringo, 5
Ch'è là proposto della vostra vita,
In cui viver dovete, o pur morire.
Elet. Oimè, che cosa feo? chi'l persuase?
Co. Pilade: ma, se ben m'avviso, tosto
Questo Nunzio dirà cosa ivi avvenne 10
Di tuo fratello. *Nun.* o misera, o infelice
Figlia d'Agamennòn guerriero duce,
Venerabile Elettra, ascolta omai
I tristi annunzj, che a recarti vengo.
Elet. Ahi, ahi siam noi perduti, il manifesti 15
Col tuo parlar; poichè, come già sembra,
Tu vieni nunzio di sinistre cose.
Nun. Fu dal parere dell' Argiva gente
Fatto il decreto in questo dì, che muoja
E tuo fratello, e tu, misera donna. 20
Elet. Oimè venne il timor, per cui temendo
Un tempo, tutta io mi scioglieva in pianto,
Pensando allora alle future cose.
Ma tra gli Argivi quale aringa, e quali
Discorsi noi levar di vita, e a morte 25

 Ci

Atto Terzo. In questo Atto mentre Elettra sta piangendo la dipartenza di Oreste, e di Pilade amico di lui, sopraggiunge un Nunzio che distintamente racconta a lei le cose accadute circa Oreste, e circa la sentenza data dal popolo Argivo. Qui mirabilmente dimostra il nostro Tragico la incostanza del volgo, e la leggerezza de'giudizj degli uomini. E-

let-

Λέγ' ὦ γεραιέ· πότερα λευσίμῳ χερὶ, 860
Ἢ διὰ σιδήρου πνεῦμ' ἀπορρῆξαί με δεῖ,
Κοινὰς ἀδελφῷ συμφορὰς κεκτημένην;
Ἀγ. Ἐτύγχανον μὲν ἀγρόθεν πυλῶν ἔσω
Βαίνων, πυθέσθαι δεόμενος τά τ' ἀμφὶ σοῦ,
Τά τ' ἀμφ' Ὀρέστου. σῷ γὰρ εὔνοιαν πατρὶ 865
Ἀεί ποτ' εἶχον. καί μ' ἔφερβε σὸς δόμος,
„ Πένητα μὲν, χρῆσθαι δὲ γενναῖον φίλοις.
Ὁρῶ δ' ὄχλον στείχοντα, καὶ θάσσοντ' ἄκραν.
Οὗ φασι πρῶτον Δαναὸν Αἰγύπτῳ δίκας
Διδόντ', ἀθροῖσαι λαὸν εἰς κοινὰς ἕδρας. 870
Ἀστῶν δὲ δή τιν' ἠρόμην ἄθροισμ' ἰδὼν,
Τί καινὸν Ἄργει; μῶν τι πολεμίων πάρα
Ἄγγελμ' ἀνεπτέρωσε Δαναϊδῶν πόλιν;
Ὁ δ' εἶπ', Ὀρέστην κεῖνον οὐχ ὁρᾷς πέλας
Στείχοντ', ἀγῶνα θανάσιμον δραμούμενον; 875
Ὁρῶ δ' ἄελπτον φάσμ', ὃ μή ποτ' ὤφελον,
Πυλάδην τε καὶ σὸν σύγγονον στείχονθ' ὁμοῦ.
Τὸν μὲν κατηφῆ, καὶ παρειμένον νόσῳ,
Τὸν δ' ὥστ' ἀδελφὸν ἶσα φίλῳ λυπούμενον.
Νόσημα κηδεύοντα παιδαγωγίᾳ. 880
Ἐπεὶ δὲ πλήρης ἐγένετ' Ἀργείων ὄχλος,
Κῆρυξ ἀναστὰς εἶπε· τίς χρῄζει λέγειν,

Πό-

Ver. 868. ἄκραν) Locus hic erat hocce nomine fortasse appellatus. Vel certe tumulus, aut collis, ubi Danaus arma in Ægyptum fratrem collegerat. De qua re vide alia apud Scholiasten, & in Ital. interpret.
Ver. 880. παιδαγωγίᾳ) παιδαγωγία dicitur κυρίως institutio puerorum. Hic vero μεταφορικῶς aliam notionem habet, & idem significare videtur, ac χειραγωγία, interprete Scholiaste.

---

telli, de' quali abbiamo eziandio parlato verso il fine della prima Tragedia. Vedi anche l'annotazione latina.
Ver. 41. *Il popolo raccolse*) Dicesi, che venuti a contesa Danao ed Egitto, Linceo li persuase a sciogliere la loro inimicizia, ponendo giudici per ambe le parti, i quali si radunarono in un luogo sollevato; onde si chiamò *Acra*. Altri in altra guisa ciò raccontano, come si può raccorre dallo Scoliaste greco sopra questo passo di Euripide.

Ci condannaro? dimmi, o vecchio, forſe
Degg'io morire da nemica mano
Lapidata, o lo ſpirto iſcior col ferro,
Comune avendo col fratel la triſta
Sorte? *Nun.* dalla campagna entro alle porte 30
Della Cittade io ritornai volendo
Udir coſa di te, coſa di Oreſte
Eſſer dovea; (poichè verſo tuo padre
Ebbi mai ſempre un amoroſo affetto,
E me nutrìo la tua famiglia, un uomo 35
Povero sì, ma generoſo poi
In ſerbar l'amicizia) e veggo turba
Di gente che s'affretta, e aſſide ſopra
Acra, ove, dicon, che venuto Danao
Con Egitto a conteſa un tempo, inſieme 40
Il popolo raccolſe; allor veggendo
I Cittadini ragunati, ad uno
Io dimandai coſa di nuovo in Argo
V'era, ſe forſe la Cittade Argiva
Avea così commoſſa un qualche avviſo 45
Da'nemici venuto. Ed ei mi diſſe.
Non vedi Oreſte, che colà s'accoſta
Per porſi incontro al ſuo mortal cimento?
E ſpettacolo allor non iſperato
Veggo (ed il Ciel voleſſe pure, ch'io 50
Non l'aveſſi veduto) irſene inſieme
Pilade, e tuo fratel: l'uno ſparuto
E laſſo pe'l ſuo mal, l'altro doglioſo
Al pari del fratel pe'l proprio amico;
E di ſua mano ſoccorrendo l'egro, 55
Lo conducea. Di poi come il concilio
Degli Argivi fu pien, ſurſe l'Araldo,
E così diſſe: Chi parlar deſia,

Ver. 39. *Acra*) τόπος οὕτω καλούμενος, *luogo così chiamato*, che ſi alzava come in colle, dove ſi ſoleano radunare gli Argivi, e dove, dicono, che Danao venne in conteſa con Egitto. Erano queſti due fratel-

Πότερον Ὀρέστην κατθανεῖν, ἢ μὴ χρεὼν,
Μητροκτονοῦντα; κἀπὶ τῷδ' ἀνίσταται
Ταλθύβιος, ὃς σῷ πατρὶ συνεπόρθει Φρύγας. 885
Ἔλεξε δ' ὑπὸ τοῖς δυναμένοισιν ὢν ἀεὶ
Διχόμυθα, πατέρα μὲν σὸν ἐκπαγλούμενος,
Σὸν δ' οὐκ ἐπαινῶν σύγγονον, καλοῖς κακοὺς
Λόγους ἑλίσσων; ὅτι καθισταίη νόμους
Εἰς τοὺς τεκόντας οὐ καλούς. τὸ δ' ὄμμ' ἀεὶ 890
Φαιδρωπὸν ἐδίδου τοῖσιν Αἰγίσθου φίλοις.
„ Τὸ γὰρ γένος τοιοῦτον· ἐπὶ τὸν εὐτυχῆ
„ Πηδῶσ' ἀεὶ κήρυκες. ὅδε δ' αὐτοῖς φίλος,
„ Ὃς ἂν δύνηται, πόλιος ἐν τ' ἀρχαῖσιν ᾖ.
Ἐπὶ τῷδε δ' ἠγόρευε Διομήδης ἄναξ. 895
Οὗτος κτανεῖν μὲν οὔτε σ', οὔτε σύγγονον
Εἴα, φυγῇ δὲ ζημιοῦντας εὐσεβεῖν.
Ἐπερρόθησαν δ' οἱ μὲν, ὡς καλῶς λέγοι,
Οἱ δ' οὐκ ἐπῄνουν. κἀπὶ τῷδ' ἀνίσταται
Ἀνήρ τις ἀθυρόγλωσσος, ἰσχύων θράσει, 900
Ἀργεῖος, οὐκ Ἀργεῖος, ἠναγκασμένος,
Θορύβῳ τε πίσυνος; κἀμαθεῖ παρρησίᾳ,
Πιθανὸς ἔτ' αὐτοὺς περιβαλεῖν κακῷ τινι.
„ Ὅταν γὰρ ἡδὺς τοῖς λόγοις, φρονῶν κακῶς
„ Πείθῃ τὸ πλῆθος, τῇ πόλει κακὸν μέγα. 905
„ Ὅσοι

Ver. 886. τοῖς δυναμένοισιν) H. e. τοῖς ἄρχουσιν.

Ver. 887. Διχόμυθα) H. e. διχόγνωμα, *quæ duplicem ſententiam præſeferunt*, explicat Scholiaſtes. Pendeo animi, utrum ſic legere tutum ſit, an potius mendum lateat. Nam διχόμυθα vel novum fuit Euripidis verbum, vel ſcripſit, ſi divinare licet, δίχα μύθους, *duas in partes verba dixit*. Nullum enim, quantum ego ſcio, hujuſce nominis reperitur exemplum. Reperiet fortaſſe quis, ſi uſpiam erit.

Ver. 898. Ἐπερρόθησαν) Explicat Scholiaſtes ἐθορύβησαν. Quam explicationem non injuria Barneſius carpit. Nam ex iis, quæ ſequuntur compertum plane eſt, in bonam partem uſurpari. Sequitur enim οἱ δ' οὐκ ἐπῄνουν, ubi nonnihil mutat Canterus.

Ver. 901. Ἀργεῖος, οὐκ Ἀργεῖος) In Cleophontem loquitur, Ἀργεῖον νόθον πολίτην, *ſpurium Argivum civem*, quia ἐν Ἄργει γεννηθεὶς, καὶ τραφεὶς, & parentes ejus Thraces erant.

Ver. 903. ἔτ' αὐτοὺς) τὸ ἔτι περισσὸν eſſe videtur. αὐτοὺς, h. e. *Oreſtem & Pyladem*.

Ver. 83. *Per forza Argivo*) Cioè κατ' ἀνάγκην ὢν Ἀργεῖος, *Argivo per neceſſità, per forza*.

Ver. 86. *a trarli*) Cioè a trar *Oreſte e Pilade*.

S'è dritto, o nò, che il matricida Oreste
Muoja? e Taltibio indi levossi, quegli 60
Che con tuo padre debellò i Trojani,
E favellò dubbio tra due, mai sempre
Stando soggetto a chi tenean l'impero,
Ammirando tuo padre, e non lodando
Tuo fratel, rigirando il suo maligno 65
Discorso con parole in viste oneste;
Che inique leggi avea introdotte Oreste
Contro de' Genitori, ed agli amici
D'Egisto ognor volgea l'occhio benigno;
Poichè di tal natura è questa stirpe, 70
Sempre al partito, cui fortuna arride,
Vanno dietro gli Araldi, e chi prevale
Di forza, ed in Città siede a governo,
E' costui loro amico. E dopo questo,
Il Re Diomede favellava, ed egli 75
Non permettea l'uccider te, nè tua
Sorella; ma l'usar pietade, voi
Punendo con l'esiglio. Alcuni allora
Approvaro il suo dir, che onesto fosse,
E alcuni nol lodar. E dopo lui 80
Levossi un uomo di sfrenata lingua,
Di molto audace cor, d'Argo, non d'Argo;
Per forza Argivo, e che suo ardir riposto
Tutto avea sol nel popolar tumulto,
E in una stolta libertà di lingua, 85
Ed atto persuadendo a trarli in qualche
Danno; poichè qualora un Oratore
Facondo, ch'ave sentimento reo,
Il popol persuade, alla Cittate
Gran male apporta; ma coloro poi, 90
Che

Ver. 69. Di Egisto) Egisto ucciso da Oreste, perchè giacque con Clitennestra.

Ver. 75. Il Re Diomede) Diomede Re di Etolia, il quale andò con gli altri Greci contro i Trojani, e assai valoroso si dimostrò in guerra.

Ver. 82. D'Argo, non d'Argo) Vedi le annotazioni al Greco.

Ver. 83.

„ Ὅσοι δὲ σὺν νῷ χρηστὰ βουλεύουσ' ἀεὶ,
„ Κἂν μὴ παραυτίκ', αὖθίς εἰσι χρήσιμοι
„ Πόλει. θεᾶσθαι δ' ὧδε χρὴ τὸν προστάτην
„ Ἰδόνθ', ὅμοιον γὰρ τὸ χρῆμα γίνεται
„ Τῷ τοὺς λόγους λέγοντι, καὶ τιμωμένῳ. 910
Ὅς εἶπ', Ὀρέστην καί σ' ἀποκτεῖναι πέτροις
Βάλλοντας. ὑπὸ δ' ἔτεινε Τυνδάρεως λόγους
Τῷ σφὼ κατακτείνοντι τοιούτους λέγειν.
Ἄλλος δ' ἀναστὰς, ἔλεγε τῷδ' ἐναντία,
Μορφῇ μὲν οὐκ εὐωπὸς, ἀνδρεῖος δ' ἀνὴρ, 915
Ὀλιγάκις ἄστυ κἀγορᾶς χραίνων κύκλον,
Αὐτουργὸς, οἵπερ καὶ μόνοι σώζουσι γῆν,
Ξυνετὸς δὲ, χωρεῖν ὁμόσε τοῖς λόγοις θέλων,
Ἀκέραιος, ἀνεπίληπτον ἠσκηκὼς βίον,
Ὅσγ' εἶπ', Ὀρέστην παῖδα τὸν Ἀγαμέμνονος 920
Στεφανοῦν, ὃς ἠθέλησε τιμωρεῖν πατρὶ,
Κακὴν γυναῖκα κἄθεον κατακτανὼν,
Ἣ κεῖν' ἀφῄρει, μήθ' ὁπλίζεσθαι χέρα,
Μήτε στρατεύειν ἐκλιπόντα δώματα,
Εἰ τἄνδον οἰκουρήμαθ' οἱ λελειμένοι 925
Φθείρουσιν, ἀνδρῶν εὐνίδας λαβόμενοι.
Καὶ τοῖσγε χρηστοῖς εὖ λέγειν ἐφαίνετο,
Κοὐδεὶς ἔτ' εἶπε· σὸς δ' ἐπῆλθε σύγγονος.
Ἔλεξε δ', ὦ γῆν Ἰνάχου κεκτημένοι,
Πάλαι Πελασγοὶ, Δαναΐδαι δὲ δεύτερον, 930

Ὑμῖν

Ver. 911. Ὅς εἶπ') Referenda hæc sunt ad illa superius, ἀνήρ τις ἀθυρόγλωσσος. Hic enim dixit, Orestem & Electram occidi debere.
Ver. 912. ὑπὸ δ' ἔτεινε) Idem διὰ τμῆσιν, ac ὑπέτεινε. Sæpius & alia sic. Sensus porro est, *Tyndarus subornavit hunc, qui vestræ necis auctor est, ut hæc in vos diceret.*
Ver. 917. Αὐτουργὸς) H. e. ut interpretatur Scholiastes ὁ τὴν ἰδίαν ἐργαζόμενος γῆν, *qui sua prædia colit*. Vir hic erat ruri degens, raro inter cives, agriculturæ deditus. Cœtus hic cujusque generis hominum erat.
Ver. 919. ἀνεπίληπτον) Alias legebatur ἀνεπίπληκτον. Quod etiam sensus, versusque non respuit.
Ver. 925. τἄνδον οἰκουρήμαθ') H. e. τὰς οἰκουρούσας γυναῖκας, *mulieres*, seu *uxores, quæ domi manent, ut res domesticas curent.*

---

re insieme, ed essendo la pianura ripiena di stagni, la rendette abitabile facendone un fiume, che chiamò col suo nome *Inaco*. Il secondo Re d'Argo fu *Pelasgo*, il quale da suo nome chiamò Argo *Pelasgico*, o *Pelasgo*. Onde i popoli d'Argo furon detti Pelasgi. Il terzo fu Danao, il quale occupò Argo; e da lui i popoli si chiamarono *Danaidi*.

Che cose giuste sempre mai con senno
Consigliano, benchè tosto non sono
Utili alla Città, lo son dipoi;
E qui dee porre ogni sua mira il cauto
Prenze; poichè della medesma colpa 95
Reo si fa l'Orator, e chi lo approva.
Ora disse costui, che il popol d'Argo,
Lapidandovi, Oreste e te uccidesse.
Tindaro fu, che subornò costui,
Che morti vi voleva, a dir coteste 100
Parole. Ma sorgendo un altro disse
Al contrario di lui: gentil d'aspetto
Non era questi no; ma un uomo forte,
Che rado si solea nella Cittade
E nella turba tramischiar di piazza, 105
Che da se lavorava il suo terreno.
(E questi soli sono quei, che il mondo
Conservano) ma saggio, e che desìo
Avea di porsi ad aringare contro
Gli altri, sincero, e che sua vita scorse 110
Senza taccia. costui disse, che Oreste
Figlio d'Agamennòn dovea corona
Riportarne; poichè volle del padre
Far vendetta uccidendo un'empia e rea
Donna, colei, che cessar feo, che alcuno 115
Armar la propria destra or più non voglia,
Nè lasciando l'albergo, irsene in guerra,
Se coloro, che son rimasti a casa,
Corrompono le mogli onta facendo
A' letti de' mariti; e già sembrava 120
A' buoni, ch'ei ben favellasse; e alcuno
Più parola non feo; ma tuo fratello
Si pose innanzi, e così disse: O voi
Che abitate il terren d'Inaco, un tempo
Pelasgi, e poi Danaidi, io la vendetta 125
Per

Ver. 124. *il terren d'Inaco*) Inaco fu il primo Re d'Argo. Egli, abitando i popoli dispersi ne' monti, fu il primo che li fece soggiorna-
re

Ὑμῖν ἀμύνων οὐδὲν ἧσσον ἢ πατρί,
,, Ἔκτεινα μητέρ᾽. Εἰ γὰρ ἀρσένων φόνος
,, Ἔσται γυναιξὶν ὅσιος, οὐ φθάνοιτ᾽ ἔτ᾽ ἂν
,, Θνήσκοντες· ἢ γυναιξὶ δουλεύειν χρεών·
Τοὐναντίον δὲ δράσετ᾽, ἢ δρᾶσαι χρεών. 935
Νῦν μὲν γὰρ ἡ προδοῦσα λέκτρ᾽ ἐμοῦ πατρὸς
Τέθνηκεν. εἰ δὲ δὴ κατακτενεῖτέ με,
Ὁ νόμος ἀνεῖται, κοὐ φθάνοι θνήσκων τις ἄν.
Ὥς τῆσγε τόλμης οὐ σπάνις γενήσεται.
Ἀλλ᾽ οὐκ ἔπειθ᾽ ὅμιλον, εὖ δοκῶν λέγειν. 940
Νικᾷ δ᾽ ἐκεῖνος ὁ κακὸς ἐν πλήθει λέγειν,
Ὃς ἠγόρευε, σύγγονον, σέ τε κτανεῖν.
Μόλις δ᾽ ἔπεισε, μὴ πετρουμένους θανεῖν
Τλήμων Ὀρέστης· αὐτόχειρι δὲ σφαγῇ
Ὑπέσχετ᾽ ἐν τῇδ᾽ ἡμέρᾳ λείψειν βίον 945
Σὺν σοί. πορεύει δ᾽ αὐτὸν ἐκκλήτων ἄπο
Πυλάδης δακρύων, σὺν δ᾽ ὁμαρτοῦσιν φίλοι
Κλαίοντες, οἰκτείροντες· ἔρχεται δέ σοι
Πικρὸν θέαμα, καὶ πρόσοψις ἀθλία.
Ἀλλ᾽ εὐτρέπιζε φάσγανον, ἢ βρόχον δέρῃ, 950
Ὥς δεῖ λιπεῖν σε φέγγος. εὐγένεια δὲ

Οὐ-

Ver. 933. οὐ φθάνοιτ᾽ ἔτ᾽ ἄν, &c.) Si verba spectes, ita se habent, *non prævenietis amplius morientes*. Si sententiam, ea hujusmodi est; *Nihil vos deinceps a morte eripiet, integrum vobis non erit, anteverter mortem* ab uxoribus intentatam. Et eodem pacto paullo post explicandum est illud, κοὐ φθάνοι θνήσκων τις ἄν.

Ver. 939. Ὥς τῆσγε) Hanc lectionem, quæ etiam in Mss. extat, teste Barnesio, retinere non dubitavi. Nec video, cur velint alii legere ὦ τῆσγε.

Ver. 940. ἀνεῖται) Hæc mihi duplicem sensum præ se ferre videntur. Vel enim significat ὁ νόμος ἀνεῖται, *Lex dissolvetur, tolletur*, quæ cavet ne qua uxor interficiat virum. Vel, ut explicat Scholiastes, ὅτι ὁ νόμος κατὰ τῶν ἀνδρῶν πλατύνεται, *lex hæc in viros latior fiet*. h. e. lex hæc, quam sibi fingunt uxores, ut sibi liceat interficere viros.

Ver. 950. φάσγανον) Mss. habent φάσγαν᾽. Satius φάσγανον. Nam sequitur βρόχον.

Ver. 951. εὐγένεια) Quod in Mss. extat ἡ ὑγίεια mendosum plane est. Nam, si quid video, hæc superioribus respondent, quæ Pylades dixit. Vel scribendum est, ut supra, ἡ ᾽ὐγένεια per aphæresin, ut Typographorum σφάλμα sit quod in margine Cantabrigiensis Editionis legitur, ἡ ὑγίεια.

Per far di voi non men, che di mio padre,
La madre uccisi; perocchè se mai
Fia lecito alle donne il farne scempio
De' mariti, non più da morte voi
Avrete scampo; o pur dovrete schiavi 130
Rimaner delle mogli, ed al contrario
Oprerete di quel, che oprar si dee.
Di già colei, che il talamo tradìo
Di mio padre, ora è estinta; ma se voi
Or me uccidete, si farà più ampia 135
Questa legge, e non più fia, che da morte
Si tolga alcun; poichè sì fatta audacia
Non di rado avverrà; ma pur, se bene
Giusto sembrasse il ragionar di lui,
Non giunse a persuader la unita gente, 140
Ma vinse quell' uom reo, parlando al volgo,
Che tuo fratello, e te, disse, che uccisi
Fossero, e appena l'infelice Oreste,
Che non moriste lapidati ottenne;
Ma svenandovi voi con vostre mani 145
Promise di lasciar oggi la vita
Teco; e Pilade omai piagnendo il guida
Dal popol radunato, e tutti molli
Di pianto, e in viso di pietate tinti
Scorta a lui fan gli amici; e a te sen viene 150
Lo spettacolo acerbo, e la comparsa
Misera e trista: e già prepàra il ferro,
O il laccio al collo; perocchè tu dei
Lasciar la luce: i tuoi natali illustri

Pun-

Ver. 131. al contrario, ec.) Cioè operarete al contrario stando soggetti e schiavi delle mogli, mentre dovete voi far, ch'esse sieno a Voi obbedienti e soggette.

Ver. 136. questa legge) Cioè, che le mogli uccidano i loro mariti.

Οὐδέν σ' ἐπωφέλησεν, ὐδ' ὁ Πύθιος
Τρίποδα καθίζων φοῖβος. ἀλλ' ἀπώλεσεν.

Χο. Ω' δυστάλαινα παρθέν', ὡς ξυνηφερὲς
Πρόσωπον εἰς γῆν σὸν βαλῦσ', ἄφθογγος εἶ, 955
Ω's εἰς στεναγμὺς καὶ γόυς δραμυμένη.

Ἠλε. Αἶ, αἶ κατάρχομαι στεναγμὸν, ὦ Πελασγία,
Τιθεῖσα λευκὸν ὄνυχα διὰ παρηίδων
Τὰν αἱματηρὸν ἄταν.
Κτύπον τε κρατὸς, ὃν ἔλαχ' ἁ κατὰ χθονὸς 960
Νερτέρων Περσέφασσα, καλλίπαις θεά.
Ἰαχείτω δὲ γᾶ Κυκλωπεία,
Σίδαρον ἐπὶ κρᾶτα τιθεῖσα κύριμον τῶν Ἀτρειδᾶν
Πήματ' οἴκων.
Ἔλεος, ἔλεος ὅδ' ἔρχεται 965
Τῶν θανυμένων ὕπερ,
Στρατηλατῶν Ἑλλάδος πότ' ὄντων.

Βέβακε γὰρ βέβακεν, οἴχεται τέκνων

Πρό-

Ver. 954. Ω' δυστάλαινα) ἐν τοῖς ἐνίοις, teste Scholiaste, ὐ φέρονται οἱ τρεῖς στίχοι ἦτοι. At plane concinni & appositi sunt.

Ver. 957. Αἶ, αἶ) Versus ἀντιστροφικοὶ sunt, & hæc στροφή. Porro τὸ αἶ, αἶ redundant, nec versui adnumerantur. Hinc ea expungit Cantab. sec.

Ibid. ὦ Πελασγία) H. e. ὦ Πελασγία γῆ. Ἄργος.

Ver. 961. καλλίπαις) Legitur etiam καλὴ παῖς. Utroque modo apte scribitur. De Proserpina vide in annot. Italic.

Ver. 962. γᾶ Κυκλωπία) Vide Ital. annotationes. Præterea Cantab. sec. secus nonnihil versus concinnat.

Ver. 963. κρᾶτα) Kingius legit κάρα, Dorice pro κάρη, ob versum.

Ver. 966. τῶν θανυμένων ὕπερ) H. e. ut explicat Scholiastes, ὑπὲρ τῶν μελλόντων τεθνήξεσθαι παίδων, ὄντων τῶν ποτὲ στρατηλατῶν, ἤτοι τῦ Ἀγαμέμνονος. Vide interpretationem, annotationemque Ital.

Ver. 968. βέβακε) ἀντιστροφὴ hæc est, quæ τῇ στροφῇ superiori respondet.

Tracia chiamati in ajuto in Argo abitarono. Altri intendono *Micene* vicina ad Argo; perchè i Ciclopi artefici vi fabbricarono intorno le mura.

Ver. 172. *ferro che radi il crin*) Fu costume degli antichi nella morte di alcuno tagliarsi in segno di tristezza i capegli. Onde ciò, dice, che facesse Argo, o Micene; perchè essa Elettra, ed Oreste doveano morire.

Ver. 175. *degli Atridi*) Cioè di Menelao, e di Agamennone, del quale erano figliuoli Elettra, ed Oreste. Però dice Elettra, che Argo usasse questa pietà di tagliarsi i capegli per compassione de' figliuoli di Agamennone, che fu duce dell'Armata Greca contro i Trojani.

Punto non ti giovar, nè il Pizio Apollo 155
In ſu'l Tripode aſſiſo aita porſe.
Ma perire ti fece. *Co.* o ſventurata
Vergine, come conturbato e foſco
Il tuo volto tenendo a terra baſſo
Mutola giaci, come già tu ſia 160
Per prorompere in pianti ed in querele!

Elet. Ahi, ahi comincio il pianto,
O ſuol Pelaſgio, l'ugna
Candida nelle gote
Ponendomi, e di ſangue 165
Le intrido, e il corpo mio
Percuoto in quella guiſa,
Che ottenne colà giuſo
Proſerpina la vaga
Dea della morta gente. 170
La terra de' Ciclopi
Meſta riſuoni, il ferro,
Che radi il crin, ponendo
Su'l capo per gli danni,
Che degli Atridi prova 175
La miſera famiglia.
Queſta pietade almeno
Queſta pietade s'abbia
Pe'i figli, che morire
Deggiono, di coloro 180
Che fur di Grecia un tempo
Duci d'armate ſquadre.

Poichè ſvanì, ſvanìo,
Perì la ſtirpe tutta

Di

Ver. 167. *in quella guiſa, ec.*) Proſerpina rapita da Plutone, mentre ella raccoglieva un narciſo, ottenne per le molte lagrime, e lamenti della madre, alla quale era ſtata rapita, che i pianti, il tagliarſi i capegli, il lacerarſi le gote, il percuoterſi, che ſi fanno nella morte de' domeſtici, e de' più cari, foſſero fatti in onore di lei, come in ſagrifizio. Alla qual coſa allude qui Euripide.

Ver. 171. *terra de' Ciclopi*) Cioè *Argo*; perchè i Ciclopi gente di Tra-

Πρόπασα γέννα Πέλοπος, ὅ, τ' ἐπὶ μακαρίας
Ζηλωτὸς ὢν ποτ' οἶκος, 970
Φθόνος νιν εἷλε θεόθεν, ἅτε δυσμενὴς
Φονία ψῆφος ἐν πολίταις.
„ Ἰὼ, ἰὼ, πανδάκρυτ' ἐφαμέρων ἔθνη
„ Πολύστονά τε δὴ καὶ πολύπονα, λεύσσεθ' ὡς παρ' ἐλπίδα
„ Μοῖρα βαίνει. 975
„ Ἕτερα δ' ἑτέροις ἀμείβεται
„ Πήματ' ἐν χρόνῳ μακρῷ,
„ Βροτῶν δ' ὁ πᾶς ἀστάθμητος αἰών.

Μόλοιμι τὰν οὐρανοῦ μέσον καὶ χθονὸς
Τεταμέναν αἰωρήμασι 980
Πέτραν ἁλύσεσι χρυσέαισι, φερομέναν
Δίναισι, βῶλον ἐξ Ὀλύμπου,
Ἵν' ἐν θρήνοισιν ἀναβοάσω,
Γέροντι πατρὶ Ταντάλῳ,
Ὃς ἔτεκεν ἔτεκεν γενέτορας 985
Ἐμέθεν δόμων,
Οἳ κατεῖδον ἄτας,
Τὸ πτανὸν μὲν δίωγμα πώλων,
Τεθριπποβάμονι στόλῳ,

Πέ-

Ver. 973. ἐφαμέρων) Pro ἐφημέρων. mortales ita vocantur, quia nec craſtinum ſibi vitæ polliceri poſſunt; vel ob brevitatem vitæ, quæ plane veluti unius diei eſt. Quæ interpretatio eodem ſane recidit.
Ver. 974. Πολύστονά τε δὴ καὶ) Hæc verba in aliis editionibus deſiderantur. At vero a Scholiaſte, ut hic verſus ſeptimus τῆς ἀντιστροφῆς reſpondeat ſeptimo τῆς στροφῆς, venuſte addita ſunt. Hæc tamen ſecus concinnat Joannes Kingius in Cantab. ſec.
Ver. 979. Μόλοιμοι) Verſus ſunt μονοστροφικοί. Præterea τὸ μόλοιμοι ſic explicandum, εἴθε παραγενοίμην, *utinam irem*. De pœna Tantali vide ſupra verſ. 6. Hujuſce Fabulæ, & in annotationibus Italicis.

---

il quale ognora teme, che gli cada ſopra. Alcuni forſe non intenderanno, come qui ſi dica, che il Sole appeſo con catene ſi giri intorno; ma è da ſaperſi, che qui Euripide meſce le coſe fiſiche con le favoloſe, come oſſerva lo Scoliaſte. Dice *alla celeſte maſſa*, ch'è lo ſteſſo, che *al ſaſſo*, come dice prima.
Ver. 213. *Quando Pelope, ec.*) Pelope avendo acquiſtata Ippodamia col corſo del Cocchio, ſeco la conducea, dalla quale Pelope eſſendoſi alquanto allontanato, Mirtillo la ſollecitò. Per la qual coſa Pelope lo gettò giù in mare, che indi ſi chiamò Mirtoo.

Di Pelope, e la noſtra 185
Famiglia, ch' era un tempo
Felice per la ſua
Beata ſorte. l'ira
De' Numi la diſtruſſe,
E la nemica e cruda 190
Sentenza ſanguinoſa
Che i Cittadini diero.
„ Ahi, ahi gente mortale
„ Che ſolamente a' pianti
„ E a mille doglie ſei 195
„ E a mille ſtenti nata!
„ Vedi l'avverſa ſorte
„ Come ſen viene omai
„ Inaſpettata; ed altri
„ Mali da lungo tempo 200
„ Van ſuccedendo ad altri;
„ Poichè incoſtante è tutta
„ La vita de' mortali.

O giſſi al ſaſſo almeno, alla celeſte
Maſſa, che in alto con catene d'oro 205
Mezza tra 'l Cielo, e tra la terra giace
Appeſa, e intorno ſi rigira e volge,
Ond' io narri tra pianti e gridi al vecchio
Padre Tantalo (il qual di mia famiglia
Generò generò gli Avi, che tanti 210
Loro danni miraro) il corſo celere
Delle cavalle al cocchio poſte a quattro,
Quando Pelope preſſo al Mar Mirtilo

 Per

Ver. 191. *Sentenza ſanguinoſa*) Cioè la ſentenza, che diedero i Cittadini di Argo contro di me e di Oreſte mio fratello; onde foſſimo uccifi.

Ver. 204. *O giſſi, ec.*) Deſidera di gire dove giace Tantalo per raccontargli le ſue ſventure. Vedi di Tantalo nella prima ſcena l'annotazione Greca al verſo 7. Queſto ſaſſo, di cui fa qui menzione, è il Sole ſecondo la ſentenza di Anaſſagora maeſtro di Euripide. Dicea Anaſſagora, che il Sole era una maſſa infocata. Però dice il Poeta, che queſta maſſa, o ſaſſo, ſta ſempre pendendo ſopra il capo di Tantalo, il

Πέλοψ ὁπότε πελάγεσι διεδίφρευσε, 990
Μυρτίλου φόνον δικὼν ἐς οἶδμα πόντου
Λευκοκύμασι πρὸς Γεραιστίαις
Ποντίων σάλων
Ἠϊόσιν ἁρματεύσας·
Ὅθεν δόμοισι τοῖς ἐμοῖς 995
Ἦλθ' ἀρὰ πολύστονος,
Λόχευμα ποιμνίοισι Μαιάδος τόκου,
Τὸ χρυσόμαλλον ἀρνὸς ὁπότε
Γένετο, τέρας ὀλοὸν ὀλοὸν
Ἀτρέως ἱπποβόται· ὅθεν ἔρις τὸ πτερωτὸν 1000
Ἡλίου μετέβαλεν ἅρμα, τὰν πρὸς ἕ-
σπερον κέλευθον προσαρμόσασ' οὐρανοῦ.
Μονόπωλον εἰς ἀῶ, ἑπταπόρου τε
Δρομήματα πλειάδος, εἰς ὁδὸν ἄλλαν
Ζεὺς μεταβάλλει. τῶν δέ τ' ἀμείβει 1005
Θανάτους θανάτων, τάτ' ἐπώνυμα
Δεῖπνα Θυέστου, λέκτρα τε Κρήσσας
Ἀερόπας δολίας, δολίοισι γάμοις.
Τὰ πανύστατα δ' εἰς ἐμὲ καὶ γενέταν

Ἐμὸν

Ver. 990. διεδίφρευσε) H. e. ἐξεδίφρευσε, *exturbavit e curru.*

Ver. 992. λευκοκύμασι) Belle dicuntur λευκοκύματα, quia, illisis in promontorium fluctibus, fit albicans spuma.

Ibid. Γεραιστίαις) Γεραιστὸς ἀκρωτήριον τῆς Εὐβοίας. Vide Italicam interpretationem.

Ver. 994. ἁρματεύσας) Non adsentior Scholiastæ, qui putat τὸ ἁρματεύσας idem esse, ac τὸ διεδίφρευσε. Nam sensus est, *deturbavit e curru in littore aurigans.* Quis hæc non videt?

Ver. 998. Λόχευμα) Quod sequitur τὸ χρυσόμαλλον ἀρνὸς dicitur περιφραστικῶς. Idem enim est, ac ἀρνειὸς χρυσόμαλλος.

Ibid. ποιμνίοισι Μαιάδος τόκου) H. e. ἐν ποιμνίοις τοῦ Ἑρμοῦ, *in gregibus Mercurii.* Quo ad rem metricam plura deinceps mutat Joannes King. qui tres primas Euripidis Tragœdias edidit Cantabrigiæ an. 1726. post alteram Barnesii, 1694. quam sequor.

Ver. 1000. ἱπποβόται) Legere malim ἱπποβότου. Nec id versus respuit. Nam τὸ ου ante vocalem breve est.

Ver. 1002. προσαρμόσασ') Ita plane legendum. Nam προσαρμόσασα refertur ad ἔρις. Quare minus apposita videtur lectio Cantab. secundæ, quæ habet προσαρμόσας. Res per se loquitur. Præterea προσαρμόσασα interpretatur Scholiastes μεταλλαξάσασα. Vide Ital. interpret.

Ver. 1003. Μονόπωλον) Alludit Tragicus ad sententiam illorum mythologorum, qui scripserunt Auroram a Pegaso vehi solitam. Alii putant τὸ μονόπωλον significare διὰ μιᾶς ἡμέρας. Nam impetravit Atreus a Jo-

Per ucciderlo feo cader dal cocchio
Gettandolo dal mar ne' flutti, dove 215
E' bianca l'onda, che Gereſtio frange,
Mentre ſu'l lido de' marini flutti
Guidava il cocchio ſuo; donde alla mia
Famiglia avvenne la eſecranda ſorte
Cagion di tanti affanni, allor che nacque 220
Infra le greggi del figliuol di Maja
L'Agnel co'l vello d'or, fatal fatale
Moſtro ad Atreo, ch'ir ſu deſtrier ſolea.
Onde l'aſpra conteſa al Sole feo
Cangiare il corſo del ſuo cocchio alato, 225
La occidentale via del Ciel volgendo
Ver l'Aurora, che fuor Pegaſo tragge;
E alle Plejadi ancor, che in ſette giri
Rivolgendoſi vanno, il corſo Giove
Cangiò per altra ſtrada: e ſtragi a ſtragi 230
Quindi accrebbe, e accader le cene feo
Di Tieſte, che bene a queſto nome
Corriſpondono, e della ingannatrice
Aerope Cretenſe il maritale
Talamo con le impure occulte nozze. 235
I danni eſtremi poi ſu me caduti

I 2 Fu-

Ver. 216. *Gereſtio*) Promontorio della *Eubèa*, oggi *Negroponte*.

Ver. 221. *del figliuol di Maja*) Cioè Mercurio, il quale ſdegnato per la morte di Mirtilo gettato in mare da Pelope Padre di Atreo, fece a queſto naſcere un Agnello col vello d'oro. Atreo venuto a conteſa con Tieſte per aver il regno, volendo far conoſcere, che il regno a lui convenia, promiſe di moſtrar un Agnello col vello d'oro; ma Tieſte, corrotta la moglie di lui, involò l'Agnello; onde Atreo non potè moſtrarlo. Per la qual coſa promiſe un' altra prova,. e fece veder il Sole a ritornare addietro, e le Plejadi a mutare il corſo; e dicono che Giove ciò fece per favorire Atreo.

Ver. 234. *Aerope*) Fu moglie di Atreo, la quale commiſe adulterio con Tieſte fratello di lui. Perciò Atreo gli diede a mangiare il proprio figliuolo.

---

a Jove, ut per unum diem Sol ab occaſu oriretur. Vide de his alia in annotationibus Italicis, & de iis, quæ ſequuntur.

Ver. 1006. *ἐπώνυμα*) Alludit ad etymon Thyeſtis *παρὰ τὴν θύσιν τῶν τέκνων*, *propter mactationem filiorum*.

Ver. 1009. *τὰ πανύστατα*) H. e. *πανύστατα κακὰ* per Ellipſin.

Εʹμὸν ἤλυθε, δόμων πολυπόνοις ἀνάγκαις 1010

Χο. Καὶ μὴν ὅδε σὸς σύγγονος ἕρπει,

Ψήφῳ θανάτου κατακυρωθεὶς,

Οʹ, τε πιστότατος πάντων Πυλάδης,

Ἰσάδελφος ἀνὴρ,

Ἰθύνων νοσερὸν κῶλον Οʹρέστου, 1015

Ποδὶ κηδοσύνῳ παράσειρος.

Ver. 1011. Καὶ μὴν) Verſus ſunt ἀνάπαιστοι.

Ver. 1016. παράσειρος) κυρίως *equus* eſt, qui ad latus alterius currum trahit. Hic venuſte μεταφορικῶς.

ΗʹΛΕΚ-

Fusto, e su'l genitor con fier destino
Della famiglia nostra. *Co.* Ecco s'accosta
Tuo fratel condannato a morte, e seco
Pilade viene il più fedel di tutti, 140
Uomo pari al fratello, ed esso regge
Il lasso piè d'Oreste, e ond'esser presto
A dargli aita, gli cammina a fianco.

ΗΛΕΚΤΡΑ, ΟΡΕΣΤΗΣ, ΠΥΛΑΔΗΣ, ΧΟΡΟΣ.

Ηλε. ΟΙ' ἐγώ. πρὸ τύμβυ γάρ σ' ὁρῶσ' ἀνασένω,
Ἀδελφὲ, ἐ πάροιθε νερτέρων πυρᾶς.
Οἴ ἐγὼ μάλ' αὖθις, ὥς ἰδῦσά σ' ὄμμασι
Πανυςάτlω πρόσοψιν, ἐξέσlω φρενῶν. 1020

Ορε. Οὐ σιγ', ἀφεῖσα τὺς γυναικείυς γόυς,
„ Στέρξεις τὰ κρανθέντ'; οἰκτρὰ μὲν τάδ', ἀλλ' ὅμως
„ Φέρειν σ' ἀνάγκη τὰς παρεσώσας τύχας.

Ηλε. Καὶ πῶς σιωπῶ; φέγγ☉ εἰσορᾶν θεῦ
Τόδ' ὐκέθ' ἡμῖν τοῖς ταλαιπώροις μέτα; 1025

Ορε. Σὺ μή μ' ἀπόκτειν'. ἅλις ὑπ' Ἀργείας χερὸς
Τέθνηχ' ὁ τλάμων. τὰ δὲ παρόντ' ἔα κακά.

Ηλε. Ὦ μέλε☉ ἥβης σῆς Ὀρέςα ἐ πότμυ,
Θανάτυ τ' ἀώρυ, ζῆν ἐχρlῶ σ'· ὅτ' ὐκέτ' εἶ.

Ορε. Μὴ πρὸς θεῶν μοι περιβάλῃς ἀνανδρίαν, 1030
Εἰς δάκρυα πορθμεῦσ' ὑπόμνησιν κακῶν.

Ηλε. Θανύμεθ'. ὐχ οἷόν τε μὴ ςένειν κακά.
Πᾶσιν γὰρ οἰκτρὸν ἡ φίλη ψυχὴ βροτοῖς.

Ορε. Τόδ' ἦμαρ ἡμῖν κύριον· δεῖ δ' ἢ βρόχυς
Ἅπτειν κρεμαςὺς, ἢ ξίφ☉ θήγειν χερί. 1035

Ηλε. Σὺ

Ver. 1017. Οἴ ἐγώ.) Versus sunt ἰαμβικοὶ τρίμετροι ἀκατάληκτοι. τὸ μάλα hic vim quamdam affirmandi habet.

Ibid. πρὸ τύμβυ) H. e. ante mortem.

Ver. 1018. νερτέρων) Alii legunt νερτέρυ, cui lectioni favet etiam Scholiastes. Utrinque non inepte.

Ver. 1022. τὰ κρανθέντ') H. e. *effecta*, *perfecta*, partic. a κραίνω *efficio*, ut animadvertit Henr. Steph. in appendice Thesauri in κρανέω. Itaque ita legere satius, quam ut Joan. King. κραθέντ'.

Ver. 1031. ὑπόμνησιν κακῶν) H. e. διὰ ὑπόμνησιν κακῶν, *ob commemorationem malorum*. Stiblinus hic nescio quid interpolare studet, quo versui, ut inquit, consulat.

Ver. 1035. θήγειν) In Mss. erat θίγειν, quod ita belle corrigitur.

---

perchè deggiono morire, s'abbracciano, e si baciano. Pilade rattiene Oreste, che non si uccida, e lo consiglia a far prima vendetta di Menelao, che non lo volle ajutare, coll' uccider Elena, ch'era in casa. Elettra similmente consiglia a prender Ermione figliuola d' Elena, e di Menelao, e dispone alla guardia il Coro. Oreste e Pilade entrano in casa per uccider Elena. Un Eunuco fugge fuori, e racconta le cose succedute.

Ver. 14. *l' infelice*) Parla di se medesimo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Elettra, *Oreſte*, *Pilade*, *Coro*.

Elet. OImè, ſoſpiro a rimirarti pria
Di morire, o fratello, e pria del rogo
Che s'alza a' morti. oimè di nuovo, o laſſa;
Poichè l'ultima volta or rimirando
Cogli occhi miei 'l tuo aſpetto, io vengo meno. 5
Ore. E omai tacendo, i femminili pianti
Non laſci, e non t'accheti alle già fatte
Coſe? ſon queſte di pietate degne,
E' ver; ma pur neceſſitade vuole,
Che tu ſoffra la rea preſente ſorte. 10
Elet. E come tacerò? queſto divino
Lume non lice più mirar a noi
Miſeri. *Ore.* deh, non mi far tu morire:
Morto a baſtanza è l'infelice ſotto
L'Argiva mano; or laſcia i guai preſenti. 15
Elet. O ſventurato Oreſte e per la tua
Giovane etade, e per l'avverſo Fato,
E per la morte intempeſtiva omai:
Ora a te convenia vivere, quando
Già più non ſe'. *Ore.* codardo e vile affetto 20
Per gli Dei non porre in petto, al pianto
Provocandomi tu, col rammentarmi
I danni miei. *Elet.* morremo; ed io non poſſo
Non compiagner le noſtre aſpre ſventure;
Poichè a tutti i mortali è triſta coſa 25
Perder la dolce amata vita. *Ore.* queſto
E' il dì per noi già ſtabilito: i lacci
O appender noi dobbiamo, od aguzzare

I 4 Di

Atto Quarto. In queſto Atto Elettra parla piangendo col fratello,
per-

Ἠλε. Σύ νυῦ μʼ ἀδελφὲ, μή τις Ἀργείων κτάνῃ,
Ὕβρισμα θέμενος τὸν Ἀγαμέμνονος γόνον.
Ὀρε. Ἅλις τὸ μητρὸς αἷμʼ ἔχω, σὲ δʼ οὐ κτενῶ,
Ἀλλʼ αὐτόχειρι θνῆσχʼ, ὅτῳ βούλει τρόπῳ.
Ἠλε. Ἔσται τάδʼ. οὐδέν σου ξίφους λελείψομαι, 1040
Ἀλλʼ ἀμφιθεῖναι σῇ δέρῃ θέλω χέρας.
Ὀρε. Τέρπου κενὴν ὄνησιν, εἰ τερπνὸν τόδε
Θανάτου πέλας βεβῶσι, περιβαλεῖν χέρας.
Ἠλε. Ὦ φίλτατʼ, ὦ ποθεινὸν, ἥδιστόν τʼ ἔχων
Τῆς σῆς ἀδελφῆς ὄνομα, καὶ ψυχὴν μίαν. 1045
Ὀρε. Ἔκ τοι με τήξεις· καί σʼ ἀμείψασθαι θέλω
Φιλότητι χειρῶν· τί γὰρ ἔτʼ αἰδοῦμαι τάλας;
Ὦ στέρνʼ ἀδελφῆς, ὦ φίλον προσπτυγμʼ ἐμὸν,
Τάδʼ ἀντὶ παίδων καὶ γαμηλίου λέχους
Προσφθέγματʼ ἀμφὶ τοῖς ταλαιπώροις πάρα. 1050
Ἠλε. Φεῦ. Πῶς ἂν ξίφος νῷ ταυτὸν, εἰ θέμις, κτάνοι;
Καὶ μνῆμα δέξαιθʼ ἓν, κέδρου τεχνάσματα;
Ὀρε. Ἥδιστʼ ἂν εἴη ταῦθʼ. ὁρᾷς δὲ δὴ φίλων
Ὡς ἐσπανίσμεθʼ, ὥστε κοινωνεῖν τάφου;
Ἠλε. Οὐδʼ εἶφʼ ὑπὲρ σοῦ, μὴ θανεῖν σπουδὴν ἔχων, 1055
Μενέλαος ὁ κακὸς, ὁ προδότης τοὐμοῦ πατρός;
Ὀρε. Οὐδʼ ὄμμʼ ἔδειξεν· ἀλλʼ ἐπὶ σκήπτροις ἔχων
Τὴν ἐλπίδʼ, ηὐλαβεῖτο μὴ σώζειν φίλους.

Ἀλλʼ

Ver. 1036. Σὺ νυῦ μʼ) ἑλληνιστικῶς, h. e. σὺ νυῦ με κτάνε, tu me, frater, occide, μή τις, &c. ad quod refertur ὕβρισμα θέμενος, non ad τὸ ἀδελφὲ, ut imperite nonnulli arbitrantur.

Ver. 1037. γόνον) Scribitur etiam δόμον, teste Scholiaste; sed γόνον scribere satius videtur.

Ver. 1038. ἔχω) In Mss. pro ἔχω erat ἐγώ. ut edidimus plane satius.

Ver. 1046. ἔκ τοι &c.) Tmesis est. h. e. ἐκτήξεις.

Ver. 1051. φεῦ.) τὸ φεῦ in versu redundat. Quod rei & alibi adnotavimus.

Ver. 1052. κέδρου τεχνάσματα) Attingit morem veterum, qui ex lignis cedrinis mortuorum θήκας construere solebant.

Ver. 1057. ἐπὶ σκήπτροις ἔχων, &c.) H. e. sperans se potiturum regno, si ego meum obibo diem.

Ver. 1058. μὴ σώζειν) τὸ μὴ hoc loci παρέλκει.

Ver. 47. *O sen, ec.*) Oreste vicendevolmente abbraccia Elettra.
Ver. 60. *D'ottenere lo scettro*) Cioè di aver egli il regno, morendo io.

Di noſtra mano il ferro. *Elet.* or tu, fratello,
Uccidimi; onde alcun del Popol d'Argo 30
Me non uccida onta recando a' figli
D'Agamennone. *Ore.* a me baſta il materno
Sangue, non io t'ucciderò; ma muori
Uccisa di tua mano in quella guiſa,
Che più ti piace. *Elet.* così fia, dal tuo 35
Coltello abbandonata io non ſarò;
Ma ſtringerti le braccia al collo voglio.

Ore. Godi il vano piacer, ſe queſta è gioja
Stringer le braccia al collo a quei, che vanno
Inver la morte. *Elet.* o molto amato mio 40
Fratello, o tu che porti il caro nome
Dolciſſimo di tua Sorella, e meco
Un'alma ſola ſerbi! *Ore.* or tu ſarai
Cagione, ch'io mi sfaccia, al dolce amore,
Con cui m'abbracci, corriſponder voglio; 45
E perchè, laſſo, io ne averò roſſore?
O ſen di mia Sorella, o dolce mio
Ampleſſo, ſono a noi miſeri queſte
Noſtre parole di figliuoli in vece
E di letto nuzial. *Elet.* ah, come noi 50
Un ferro ſteſſo ucciderà, ſe lice,
E raccorracci un ſol ſepolcro fatto
Di cedro? *Ore.* queſta a noi coſa aſſai dolce
Fora; ma vedi quanto ſiam d'amici
Privi, onde aver comun ſepolcro. *Elet.* e a tuo 55
Favore non parlò, l'opra impiegando,
Che non moriſſi, Menelao quell'empio,
Quel traditor del padre mio? *Ore.* nè meno
Volſe uno ſguardo; ma la ſpeme avendo
D'ottenere lo ſcettro, ebbe timore 60
Di liberar gli amici ſuoi; ma via

Su,

Ver. 35. *Così fia*) Cioè, così avverrà, mi ucciderò di mia mano: non ſopravviverò alla tua morte, non farà il tuo coltello, che tu mi abbandoni uccidendoti prima di me.

Ver. 40. *o molto, ec.*) Lo abbraccia.

Ver. 47.

Ἀλλ' εἶ', ὅπως γενναῖα, κἀγαμέμνονος
Δράσαντε κατθανούμεθ' ἀξιώτατα. 1060
Κἀγὼ μὲν εὐγένειαν ἀποδείξω πόλει,
Παίσας πρὸς ἧπαρ φασγάνῳ· σὲ δ' αὖ χρεὼν
Ὅμοια πράσσειν τοῖς ἐμοῖς τολμήμασι.
Πυλάδη, σὺ δ' ἡμῖν τοῦ φόνου γενοῦ βραβεύς,
Καὶ κατθανόντοιν εὖ περίστειλον δέμας, 1065
Θάψον τε κοινῇ πρὸς πατρὸς τύμβον φέρων.
Καὶ χαῖρ'. ἐπ' ἔργον δ', ὡς ὁρᾷς, πορεύομαι.
Πυλ. Ἐπίσχες· ἓν μὲν πρῶτά σοι μομφὴν ἔχω,
Εἰ ζῆν με χρῄζειν σοῦ θανόντος ἤλπισας.
Ὀρε. Τί γὰρ προσήκει κατθανεῖν σ' ἐμοῦ μέτα; 1070
Πυλ. Ἤρου; τί δὲ ζῆν σῆς ἑταιρείας ἄτερ;
Ὀρε. Οὐκ ἔκτανες σὴν ματέρ', ὡς ἐγὼ τάλας.
Πυλ. Σὺν σοί γε· κοινῇ ταῦτα καὶ πάσχειν με δεῖ.
Ὀρε. Ἀπόδος τὸ σῶμα πατρί· μὴ συνθνῆσκέ μοι.
Σοὶ μὲν γάρ ἐστι πόλις, ἐμοὶ δ' οὐκ ἔστι δή, 1075
Καὶ δῶμα πατρὸς καὶ μέγας πλούτου λιμήν.
Γάμου δὲ τῆς μὲν δυσπότμου τῆσδ' ἐσφάλης,
Ἥν σοι κατηγγύησ', ἑταιρείαν σέβων.
Σὺ δ' ἄλλο λέκτρον παιδοποίησαι λαβών,
Κῆδος δὲ τοὐμὸν καὶ σὸν οὐκέτ' ἐστὶ δή. 1080
Ἀλλ', ὦ ποθεινὸν ὄμμ' ὁμιλίας ἐμῆς,
Χαῖρ'. οὐ γὰρ ἡμῖν ἐστι τοῦτο, σοί γε μήν.
„ Οἱ γὰρ θανόντες χαρμάτων τητώμεθα.

Πυλ. Ἤ

Ver. 1059. ὅπως) ὅπως pro πῶς hic ponitur.

Ver. 1065. κατθανόντοιν) Sic plane rectius, quam κατθανόντων, ut in Mss. legebatur. Nam κατθανόντοιν numerus est δυϊκός.

Ver. 1074. ἀπόδος, &c.) H. e., ut interpretatur Scholiastes, σαυτὸν σῶζε τῷ πατρὶ, *salva temetipsum patri.*

Ver. 1081. ὦ ποθεινὸν ὄμμ', &c.) Ita lego cum Cantabrigiensi prima. In secunda edita a Joanne King. ἔνομ' legitur. Cui lectioni favere videtur Scholiastes, & Mss. Nihil tamen ambigo retinere ὄμμ'; ita enim sensus, versusque quodammodo exposcunt. Quod porro ad sententiam attinet, τροπικῶς dicitur ὦ ποθεινὸν ὄμμ' ὁμιλίας ἐμῆς. h. e. σὺ, ὦ ποθεινῶς ὡμίλουν ἐγὼ, *tu, cujus ego consuetudine libenter utebar.* Vide Ital. interp.

Ver. 1083. Οἱ γὰρ θανόντες) Mss. θανοῦντες. Dicit Orestes χαρμάτων τητώμεθα, quia se jam veluti mortuum existimabat.

Su, in qualche guisa generose cose
E degne noi d'Agamennòn facendo
Moriamo: e già ben io la generosa
Mia virtù mostreronne alla Cittade 65
In ferir col coltello il petto mio.
E tu far dei cose simili all'opre
Mie coraggiose. Tu Pilade poi
Qual arbritro presiedi al nostro scempio,
E bene acconcia degli estinti il corpo, 70
E al paterno sepolcro essi portando
Insiem li seppellisci; addio, men vo,
Come tu vedi, all'opra. *Pil.* arresta il passo,
Che ho di te prima, onde ne far querela,
Se tu sperasti, che serbarmi in vita 75
Alla tua morte io voglia. *Ore.* e perchè meco
Morir tu dei? *Pil.* m'interrogasti? e senza
La tua amicizia perchè viver deggio?
Ore. Non hai tu già la propria madre uccisa,
Come io infelice. *Pil.* ma però fui teco, 80
Onde anche insieme soffrirne deggio
Queste sventure. *Ore.* al padre tuo ritorna,
E meco non morir; poichè Cittade
Hai tu, in cui gire, ed io non più la serbo,
Ed hai paterna casa, e molte e grandi 85
Ricchezze; che se poi t'andar fallite
Le nozze di costei donna infelice,
Che per onor dell'amistade nostra
Io ti promisi, tu prendendo un'altra
Moglie, de' figli avrai; poichè la mia 90
E la tua affinitade or più non puote
Esser tra noi, però dolce pupilla
Dell'amicizia mia scorgi gioconda
Vita; che noi non già, ma tu lo puoi;
Perchè morendo ogni piacer ci è tolto. 95

Pil. E

Ver. 67. *E tu*) Parla con Elettra sua sorella. Indi si rivolge a Pilade.

Ver. 72. *addio*) Oreste s'incammina per partire; ma Pilade lo rattiene.

Πυλ. Ἦ που λέλειψαι τῶν ἐμῶν βουλευμάτων;
Μήθ' αἷμά μου δέξαιτο κάρπιμον πέδον, 1085
Μὴ λαμπρὸς αἰθὴρ, εἴ σ' ἐγὼ προδούς ποτε,
Ἐλευθερώσας τοὐμὸν, ἀπολίποιμί σε.
Καὶ συγκατέκτανον γάρ. οὐκ ἀρνήσομαι,
Καὶ πάντ' ἐβούλευσ', ὧν σὺ νῦν τίνεις δίκας.
Καὶ ξυνθανεῖν οὖν δεῖ με σοὶ, καὶ τῇδ' ὁμοῦ. 1090
Ἐμὴν γὰρ αὐτὴν, ἧς λέχος γ' ἐπῄνεσα,
Κρίνω δάμαρτα· τί γὰρ ἐρῶ καλόν ποτε
Γῆν Δελφίδ' ἐλθὼν, Φωκέων ἀκρόπολιν,
Ὃς, πρὶν μὲν ὑμᾶς δυστυχεῖν, φίλος παρῆν,
Νῦν δ' οὐκέτ' εἰμὶ δυστυχοῦντί σοι φίλος; 1195
Οὐκ ἔστιν, ἀλλὰ ταῦτα μὲν κἀμοὶ μέλει.
Ἐπεὶ δὲ κατθανούμεθ', εἰς κοινοὺς λόγους
Ἔλθωμεν, ὡς ἂν Μενέλεως συνδυστυχῇ.
Ὀρε. Ὦ φίλτατ'· εἰ γὰρ τοῦτο κατθάνοιμ' ἰδών.
Πυλ. Πιθοῦ νυν· ἀνάμεινον δὲ φασγάνου τομάς. 1100
Ὀρε. Μενῶ, τὸν ἐχθρὸν εἴ τι τιμωρήσομαι.
Πυλ. Σίγα νυν· ὡς γυναιξὶ πιστεύω βραχύ.
Ὀρε. Μηδὲν τρέσῃς τάσδ', ὡς πάρεισ' ἡμῖν φίλαι.

Πυλ. Ἐ-

Ver. 1084. Ἦ που) Ita Barnesius, ita Scholiastes. Joannes vero King ἢ πολὺ, nec signum interrogationis apponit, versumque integrum sic reddit, *Equidem longe aberras a nostris consiliis*. Vide Italicam meam interpretationem, qua ego vulgatae lectioni acquiesco.

Ver. 1085. Μήθ' αἷμά μου) H. e. moriens ego a nullo elementorum, ex quibus consto, accipiar; sed errem huc illucque. Ita Scholiastes.

Ver. 1087. τοὐμὸν) τὸ ἐμὸν μέρος, H. e. ἐμαυτὸν ἄφετον ποιήσας, *memet liberans*.

Ver. 1096. οὐκ ἔστιν) ἐλλειπτικῶς. h. e. οὐχ οὕτω ποιήσω, *non ita faciam*.

Ver. 1102. Σίγα νυν) Suspectas habet mulieres Chori, quae nunc adsunt ἄφωνα πρόσωπα. Timet enim, ne audientes mulieres aperiant id, quod ipsi moliuntur. Praeterea τὸ ὡς, quod continuo sequitur, pro ὅτι usurpatur.

---

egli li debellò, e prese l' impero. Di lui nacquero Foco, e Toante. Toante col Padre ritornò in Corinto, e Foco preso l' impero paterno nominò i popoli Focensi.

Ver. 118. *vedendo ciò*) Cioè la vendetta contro Menelao.

Ver. 122. *alle donne*) Parla delle donne del Coro, le quali erano presenti.

Pil. E cotanto ti ſono ignoti e aſcoſi
I miei penſieri? nè il terren fecondo,
Nè il limpido aere me, morendo, accolga,
Se divenuto mai tuo traditore,
Toltomi dal periglio, io t'abbandono; 100
Perocchè teco anch'io tua madre uccifi,
Non negherollo, e tutte io configliai
Le coſe, per le quali or tu ſoggiaci
Alla pena; anche unito inſieme dunque
Io deggio teco e con coſtei morire. 105
Poichè giudico mia moglie colei,
Alle cui nozze acconſentì: di poi
Coſa, ch'a onor mi ſia, tornando in Delfo
Fortezza de' Focenſi, io dirò mai?
Che pria, che foſte in queſta avverſa ſorte, 110
Vi ſtetti amico, ed or che ſei infelice,
Più amico non ti ſon? lo tolga il Cielo:
Ma ciò, che avete voi, ho a core anch'io.
Ora poichè morir dobbiamo, uniti
Inſieme conſigliamci, onde far gire 115
Menelao con noi triſto. *Ore.* o molto amato
Amico, il Ciel voleſſe pure, ch'io
Vedendo ciò, moriſſi. *Pil.* or mi ſeconda,
E col ferro di far l'aſpra ferita
Ritardi omai. *Ore.* ritarderò, ſe fia 120
Che del nemico in qualche guiſa io faccia
Vendetta. *Pil.* or taci, che alle donne poco
Io credo. *Ore.* nulla ſoſpettar di queſte,
Che ſon qui per aita, e noſtre amiche.

Pil. E-

Ver. 108. *Delfo Fortezza de' Focenſi*) Jamo figliuolo di Licoro regnando intorno a Parnaſſo fabbricò la Città Jana, e preſa per moglie Melanzia figliuola di Deucalione, ebbe Menalide, e da Menalide nacque Delfo, il quale preſo il regno dell' avo materno ſi ſposò con Caſtalia, dalla quale derivò il nome al fonte Caſtalio. Da Caſtalia Delfo ebbe Caſtalio, e Femonoe, la quale, diceſi, che fu la prima a uſar l'eſametro. Delfo fabbricò una Città, che chiamò col ſuo nome. Indi regnò Caſtalio, ch'ebbe per figliuolo Lafrio, e Lafrio ebbe Nupo. Dopo alquanto tempo Ornito figliuolo di Siſifo venuto dalla Aonia trovando i Cittadini di Iana, che pugnavano contro gli Opunzi, egli

Πυλ. Ἑλένην κτάνωμεν, Μενέλεῳ λύπην πικράν.
Ὀρε. Πῶς; τὸ γὰρ ἕτοιμόν ἐστιν, εἴγ᾽ ἔσται καλῶς. 1105
Πυλ. Σφάξαντες· ἐν δόμοις δὲ κρύπτεται σέθεν.
Ὀρε. Μάλιστα· καὶ δὴ πάντ᾽ ἀποσφραγίζεται.
Πυλ. Ἀλλ᾽ οὐκέθ᾽, ᾅδην νυμφίον κεκτημένη.
Ὀρε. Καὶ πῶς; ἔχει γὰρ βαρβάρους ὀπάονας.
Πυλ. Τίνας; Φρυγῶν γὰρ οὐδὲν ἂν τρέσαιμ᾽ ἐγώ. 1110
Ὀρε. Οἵους ἐνόπτρων καὶ μύρων ἐπιστάτας.
Πυλ. Τρυφὰς γὰρ ἥκει δεῦρ᾽ ἔχουσα Τρωϊκάς;
Ὀρε. Ὥσθ᾽ Ἑλλὰς αὐτῇ σμικρὸν οἰκητήριον.
Πυλ. Οὐδὲν τὸ δοῦλον, πρὸς τὸ μὴ δοῦλον γένος.
Ὀρε. Καὶ μὴν τόδ᾽ ἔρξας, δὶς θανεῖν οὐ χάζομαι. 1115
Πυλ. Ἀλλ᾽ οὐδ᾽ ἐγὼ μὴν, σοίγε τιμωρούμενος.
Ὀρε. Τὸ πρᾶγμα δήλου, καὶ πέραιν᾽, ὅπως λέγεις.
Πυλ. Εἴσιμεν ἐς οἴκους δῆθεν, ὡς θανούμενοι.
Ὀρε. Ἔχω τοσοῦτον· τἀπίλοιπα δ᾽ οὐκ ἔχω.
Πυλ. Γόους πρὸς αὐτὴν θησόμεσθ᾽, ἃ πάσχομεν. 1120
Ὀρε. Ὥστ᾽ ἐκδακρῦσαί γ᾽ ἔνδοθεν κεχαρμένην.
Πυλ. Καὶ νῷν παρέσται ταῦθ᾽, ἅπερ κείνῃ τότε.
Ὀρε. Ἔπειτ᾽ ἀγῶνα πῶς ἀγωνιούμεθα;
Πυλ. Κρύπτ᾽ ἐν πέπλοισι τοῖσι δ᾽ ἕξομεν ξίφη.
Ὀρε. Πρόσθεν δ᾽ ὀπαδῶν τίς ὄλεθρος γενήσεται; 1125
Πυλ. Ἐκκλείσομεν σφᾶς, ἄλλον ἄλλοσ᾽ ἐν στέγαις.

Ὀρε. Καὶ

Ver. 1108. Ἀλλ᾽ οὐκέθ᾽) H. e. ἀλλ᾽ οὐκέτι ἀποσφραγισθήσεται, *ſed non amplius obſignabit*. Nam interficietur.

Ver. 1111. Οἵους) Kingius malit οἴους tenui ſpiritu, ut ſenſus ſit, *ſolos, qui curent &c.* Nihil nos cum aliis mutavimus, ne fruſtra ſollicitetur lectio, quæ per ſe commoda ſatis & appoſita eſt.

Ver. 1112. Τρυφὰς — Τρωϊκὰς) Delicias Trojanas appellat Eunuchos, & famulos, quos ex Troja adduxerat Helena. Nam molliorem & ſumtuoſiorem vitam Barbari, quam Græci agere conſueverunt.

Ver. 1114. Οὐδὲν τὸ δοῦλον, &c.) Carpit Trojanos, qui a Græcis capti ſunt.

Ver. 1115. οὐ χάζομαι) Ita malim legere, quam οὐχ ἅζομαι. ut erat in Mſs. Quam lectionem tueri videtur Joa. Kingius, qui explicat ἅζομαι pro εὐλαβοῦμαι. Ego χάζομαι interpretor *declino*.

Ver. 1121. ἐκδακρῦσαι) Sic omnino legendum. Non autem ἐνδακρῦσαι. Exterius enim flere ſimulate debebat, interius vero revera gaudere, atque lætari.

Ver. 1125. Πρόσθεν) H. e. *coram ſervis quomodo nex Helenæ fiet?* Itaque πρόσθεν non ſignificat *prius*, ut nonnulli falſo interpretati ſunt.

Ver. 1126. Ἐκκλείσομεν) Satius plane ſit legere Ἐγκλείσομεν, ita poſcente ſenſu. Præterea Cantab. ſec. legit ἄλλον ἄλλοσε στέγης. Eodem plane recidit utraque lectio.

Pil. Elena uccideremo, amaro duolo 125
A Menelao. *Ore.* in che guisa? io ben son pronto,
Se agevol fia. *Pil.* lei trucidando: dentro
Al tuo albergo è già ascosa. *Ore.* è vero; e tutte
Le cose mie per se va disegnando.
Pil. Ma non più ciò farà; che andranne a Pluto 130
A celebrar sue nozze. *Ore.* e come noi
Farem? poichè barbari servi ha seco.
Pil. Quali? già de' Trojani alcun non fia,
Ch'io tema. *Ore.* quegli son, che degli specchj,
E degli unguenti han cura. *Pil.* ed è qui giunta 135
Le Trojane delizie avendo seco?
Ore. A tal, che angusto a lei povero albergo
E' il Greco suol. *Pil.* la schiava gente nulla
Contro la stirpe val, che non è schiava.
Ore. Ma se compio quest'opra, io non ricuso 140
Due volte di morir. *Pil.* ma nè men io,
Se faronne la tua vendetta. *Ore.* spiega
La cosa, e, come dici, a fin la guida.
Pil. Andiamo quinci entro alle stanze, in guisa
Di dover già morir. *Ore.* questo lo intendo; 145
Ma non intendo poi ciò che rimane.
Pil. Farem dinanzi a lei pianti e lamenti
Pe' i danni che soffriamo. *Ore.* onde colei
Pianga in sembianza, che di dentro rida.
Pil. Quel, che allora per lei, per noi di poi 150
Avvenirà. *Ore.* ma dimmi in oltre, come
Ci porrem noi a tal cimento? *Pil.* sotto
A queste vesti avrem de' ferri ascosi.
Ore. Ma alla presenza di que' servi, quale
Scempio si potrà far? *Pil.* dentro alle stanze 155
Chi qua, chi là li chiuderemo. *Ore.* e uccidere

Co-

Ver. 129. *per se disegnando*) Cioè *disegnando di aver le cose mie dopo la mia morte.*

Ver. 130. *andranne a Pluto*) Cioè *restando ella uccisa.*

Ver. 136. *Le Trojane delizie*) Cioè *gli Eunuchi, ed i servi condotti da Troja.*

Ver. 140. *quest'opra*) Cioè *di uccidere Elena, e far vendetta contro Menelao.*

Οʹρε. Καὶ τόνγε μὴ σιγῶντʹ ἀποκτείνειν χρεών.
Πυλ. Εἶτʹ αὐτὸ δηλοῖ τοὔργον, ᾗ τείνειν χρεών.
Οʹρε. Ἑλένην φονεύειν, μανθάνω τὸ σύμβολον.
Πυλ. Ἔγνως· ἄκουσον δʹ ὡς καλῶς βουλεύομαι. 1130
Εἰ μὲν γὰρ εἰς γυναῖκα σωφρονεστέραν
Ξίφος μεθεῖμεν, δυσκλεὴς ἂν ἦν φόνος.
Νῦν δʹ ὑπὲρ ἁπάσης Ἑλλάδος δώσει δίκην,
Ὧν πατέρας ἔκτειν᾽, ὧν τʹ ἀπώλεσεν τέκνα,
Νύμφας τʹ ἔθηκεν ὀρφανὰς ξυνωρίδων, 1135
Ὀλολυγμὸς ἔσται, πῦρ τʹ ἀνάψουσιν θεοῖς.
Σοὶ πολλὰ κἀμοὶ κέδνʹ ἀρώμενοι τυχεῖν,
Κακῆς γυναικὸς οὕνεχʹ αἷμʹ ἐπράξαμεν.
Ὁ ματροφόντης δʹ οὐ καλῇ, ταύτην κτανών.
Ἀλλʹ ἀπολιπὼν τοῦτʹ, ἐπὶ τὸ βέλτιον πεσῇ, 1140
Ἑλένης λεγόμενος τῆς πολυκτόνου φονεύς.
Οὐ δεῖ ποτʹ, οὐ δεῖ, Μενέλεων μὲν εὐτυχεῖν,
Τὸν σὸν δὲ πατέρα, καὶ σὲ, κἀδελφὴν θανεῖν,
Ματέρα τʹ, (ἐῶ τοῦτʹ. οὐ γὰρ εὐπρεπὲς λέγειν)
Δόμους τʹ ἔχειν σοὺς, διʹ Ἀγαμέμνονος δόρυ 1145
Λαβόντα νύμφην· μὴ γὰρ οὖν ζώην ἔτι,
Εἰ μὴ ʹπὶ κείνῃ φάσγανον σπάσω μέλαν.
Ἣν δʹ οὖν τὸν Ἑλένης μὴ κατάσχωμεν φόνον,
Πρήσαντες οἴκους τούσδε, κατθανούμεθα.
„ Ἑνὸς γὰρ οὐ σφαλέντες, ἕξομεν κλέος 1150
„ Καλῶς θανόντες, ἢ κακῶς σεσωσμένοι.
Χο. Πάσαις γυναιξὶν ἀξία στυγεῖν ἔφυ
Ἡ Τυνδαρὶς παῖς, ἣ κατήσχυνεν γένος.

Οʹρε.

Ver. 1129. σύμβολον) Hic μεταφορικῶς, quia erant Helenam interfecturi. Nam σύμβολον signum militare fuit, quibus Veteres utebantur.
Ver. 1133. Νῦν δʹ, &c.) Vide Virgilium lib. 2. Æneid., qui venuste oppido hunc Euripidis locum est imitatus.
Ver. 1136. πῦρ τʹ, &c.) H. e. Θεοῖς θυσίαν ποιήσουσι, *Diis sacrificabunt*.
Ver. 1153. κατήσχυνεν γένος) Vel τὸ γένος intelligendum est de Helenæ familia, vel de universo muliebri sexu. Quod posterius mihi plane concinnius videtur. Nam mulier de muliere loquitur, genusque suum quodammodo ab invidia vindicare conatur.

Ver. 166. *i genitori uccise*) Non Elena li uccise; ma fu cagione, che vennero uccisi; poichè per lei fu fatta la guerra contro i Trojani.

Colui dovrem, che non rimanga cheto.
Pil. Lo ſteſſo fatto poi dimoſtreracci
A che tender dovremo. *Ore.* a uccider Elena,
So già in che guiſa ſtabilimmo. *Pil.* intendi: 160
Or odi, come dritto io mi conſiglio;
Se vibraſſimo il ferro incontro a donna
Più oneſta, fora d'ignominia e indegno
Lo ſcempio; ma coſtei per Grecia tutta
La pena avrà, e per quei, cui i genitori 165
UccIſe, e per coloro, a' quali i figli
Diſtruſſe, e rimaner le ſpoſe feo
Prive de' lor mariti. Alzeran liete
Grida, e offriranno Sacrifizj a' Numi,
Ed a te pregheranno, e a me dal Cielo 170
Molte felicità, perchè noi ſparſo
Avrem dell' empia donna il ſangue. In oltre
Uccidendo coſtei, nè meno il nome
Di matricida rimarrà, ma queſto
Laſciando, fia, ch' uno miglior ne incontri, 175
D'Elena, di colei, che tanti ucciſe,
Venendo allora l'ucciſor chiamato.
Non dee già Menelao, non dee felice
Irſene, e tu, tuo padre, e la Sorella,
E la madre morir, (ma della madre 180
Laſcio di dir; che non mi lice) e averne
Il ſuo ſoggiorno, da poichè con l'armi
D'Agamennòn la moglie ſua ritolſe.
Non viva io dunque più, ſe contro lei
L'atro coltel non traggo; e ſe lo ſcempio 185
D'Elena poi non compieremo, noi
Morrem ponendo queſte caſe a fiamma
E a foco; perocchè fallito o l'uno
Non andandoci, o l'altro, avrem la gloria
Di morir con valor, o con valore 190
Di toglierci da morte. *Co.* appo le donne
Tutte ben degna d'odio è la Tindarea
Figlia, che ſcorno al gener noſtro feo.

Ὀρε. „ Φεῦ. οὐκ ἔστιν οὐδὲν κρεῖσσον, ἢ φίλος σαφής.
„ Οὐ πλοῦτος, οὐ τυραννίς· ἀλόγιστον δέ τι 1155
„ Τὸ πλῆθος, ἀντάλλαγμα γενναίου φίλου.
Σὺ γὰρ τάτ' εἰς Αἴγισθον ἐξεῦρες κακὰ,
Καὶ πλησίον παρῆσθα κινδύνων ἐμοί.
Νῦν δ' αὖ δίδως μοι πολεμίων τιμωρίαν,
Κοὐκ ἐκποδὼν εἶ. παύσομαί σ' αἰνῶν· ἐπεὶ 1160
„ Βάρος τι κἀν τῷδ' ἐστὶν, αἰνεῖσθαι λίαν.
Ἐγὼ δὲ πάντως ἐκπνέων ψυχὴν ἐμὴν,
Δράσας τι χρήζω τοὺς ἐμοὺς ἐχθροὺς θανεῖν,
Ἵν' ἀνταναλώσωμεν, οἵ με προὔδοσαν,
Στένωσι δ' οἵπερ κἄμ' ἔθηκαν ἄθλιον. 1165
Ἀγαμέμνονός τοι παῖς πέφυχ', ὃς Ἑλλάδος
Ἦρξ' ἀξιωθεὶς· οὐ τύραννος, ἀλλ' ὅμως
Ῥώμην θεοῦ τιν' ἔσχεν. ὃν οὐ καταισχυνῶ,
Δοῦλον παρασχὼν θάνατον, ἀλλ' ἐλευθέρως
Ψυχὴν ἀφήσω, Μενέλεων δὲ τίσομαι. 1170
Ἑνὸς γὰρ εἰ λαβοίμεθ', εὐτυχοῖμεν ἄν,
Εἴ ποθεν ἄελπτος παραπέσοι σωτηρία
Κτανοῦσιν, οὐ θανοῦσιν. εὔχομαι τάδε.
„ Ὃ βούλομαι γὰρ ἡδὺ, καὶ διὰ στόμα
„ Πτηνοῖσι μύθοις ἀδαπάνως τέρψαι φρένας. 1175
Ἠλε. Ἐγὼ κασίγνητ' αὐτὸ τοῦτ', ἔχειν δοκῶ,
Σωτηρίαν σοὶ, τῷδέ τ', ἐκ τρίτου τ' ἐμοί.
Ὀρε. Θεοῦ λέγεις πρόνοιαν. ἀλλὰ ποῦ τόδε;

Ἐπεὶ

Ver. 1154. φεῦ.) τὸ φεῦ jam de more & hic in metro παρέλκει, ac θαυμαστικὸν est.

Ver. 1157. ἐξεῦρες) ἐνόησας, *excogitasti*, *molitus es*. Ægisthus ab Oreste Pyladis ope interfectus fuit.

Ver. 1161. τῷδ' ἐστὶν, αἰνεῖσθαι λίαν) H. e. ἐστὶν ἐν τῷ λίαν αἰνεῖσθαι. Vide quid simile *Iphigen.* in Aul. ver. 979.

Ver. 1164. ἀνταναλώσωμεν) Canterus mavult, ἀνταναλώσω μέν. Sed parvi facienda res. Utroque enim modo stat sensus, versusque.

Ver. 1167. Ἦρξ' ἀξιωθεὶς) Ita legendum. In quibusdam editionibus perperam legitur ἠρξιωθείς. Dignus quidem, qui imperaret, Agamemnon habitus fuit. Non enim imperavit Tyrannorum more; sed tamen maximum tenuit imperium, quia Ἀγαμέμνονι ὥσπερ θεῷ πάντες ἐπείθοντο, *Agamemnoni tanquam Deo omnes morem gerebant*.

Ver. 1176. αὐτὸ τοῦτ') H. e. ἀναιρεθείσης τῆς Ἑλένης ἐνεδρεῦσαι καὶ τὴν Ἑρμιόνην, *interfecta Helena, Hermioni quoque insidias struere*. Istuc enim posterius tacite indicat.

Ore. „ Ah nulla v'è, che vaglia più d'un vero
„ Amico, non ricchezze, non impero; 195
„ Ed è ſtolto il cambiar per molta gente
„ Un generoſo amico; or tu quel ſei
Che macchinaſti contro Egiſto i danni,
E mi giaceſti nel periglio a fianco,
E di nuovo or mi doni, onde vendetta 200
Far de'nemici, e non ti ſcoſti punto
Dal lato mio; ma di lodarti omai
„ Io ceſſerò; poichè nojoſa coſa
„ E' queſta ancora, la ſoverchia lode.
Io ben vo, l'Alma mia ſpirando affatto, 205
Morir facendo qualche impreſa contro
De'miei nemici, onde color del pari
Facciam perir, che me prima tradiro,
E ſoſpirino quei, che me pur fero
Ir miſero e infelice. io ſono figlio 210
D'Agamennòn, che in Grecia ebbe l'impero
Degno d'eſſo creduto, e non tiranno,
Se ben ebbe un poter quaſi divino;
Io ſcorno a lui non recherò morendo
Qual ſervo vil; ma laſcierò queſt'Alma 215
Da generoſo, e contro Menelao
Farò vendetta: ed oh, ben poi felici
Sareſſimo, ſe noi ſolo una coſa
Poteſſimo ottener, che in qualche guiſa
Non iſperato ſcampo a noi avveniſſe, 220
Gli altri uccidendo, e non morendo noi.
Tai coſe bramo, e nel bramar m'è dolce
Quello, che agogno, e con la bocca mia
Spargendo le parole all'aura, l'Alma
Almeno, ſenza danno, andrò molcendo. 225
Elet. Queſta coſa, o fratello, in poter noſtro
D'aver io penſo, la ſalute tua,
E di queſto, e la mia per terzo. *Ore.* narri
Un provvido divin penſier: ma come

Ver. 198. *contro Egiſto*) Vedi l'annotazione al Greco.

Ἐπεὶ τὸ συνετόν γ' οἶδα σῇ ψυχῇ παρόν.
Ἠλε. Ἄκουε δὴ νῦν. καὶ σὺ δεῦρο νοῦν ἔχε. 1180
Ὀρε. Λέγ'. ὡς τὸ μέλλειν ἀγαθ', ἔχει τιν' ἡδονήν.
Ἠλε. Ἑλένης κάτοισθα θυγατέρ'; εἰδότ' ἠρόμην.
Ὀρε. Οἶδ', ἣν ἔθρεψεν Ἑρμιόνην μάτηρ ἐμή.
Ἠλε. Αὕτη βέβηκε πρὸς Κλυταιμνήστρας τάφον.
Ὀρε. Τί χρῆμα δράσουσ'; ὑποτίθης τιν' ἐλπίδα. 1185
Ἠλε. Χοὰς κατασπείσουσ' ὑπὲρ ματρὸς τάφου.
Ὀρε. Καὶ δὴ τί μοι τοῦτ' εἶπας εἰς σωτηρίαν;
Ἠλε. Συλλάβεθ' ὅμηρον τήνδ', ὅταν στείχῃ πάλιν.
Ὀρε. Τίνος τόδ' εἶπας φάρμακον τρισσοῖς φίλοις;
Ἠλε. Ἑλένης θανούσης, ἤν τι Μενέλεώς σε δρᾷ, 1190
Ἢ τόνδε, κἀμὲ (πᾶν γὰρ ἓν φίλον τόδε)
Λέγ', ὡς φονεύσεις Ἑρμιόνην· ξίφος δὲ χρὴ
Δέρῃ πρὸς αὐτῇ παρθένου σπάσαντ' ἔχειν.
Κἂν μέν σε σῴζῃ, μὴ θανεῖν χρῄζων κόρην
Μενέλαος, Ἑλένης πτῶμ' ἰδὼν ἐν αἵματι, 1195
Μέθες πεπᾶσθαι πατρὶ παρθένου δέμας.
Ἢν δ' ὀξυθύμου μὴ κρατῶν φρονήματος,
Κτείνῃ σε, καὶ σὺ σφάζε παρθένου δέρην.
Καί νιν δοκῶ, τὸ πρῶτον ἢν πολὺς παρῇ,
Χρόνῳ μαλάξειν σπλάγχνον· οὔτε γὰρ θρασὺς, 1200
Οὔτ' ἄλκιμος πέφυκε· τήνδ' ἡμῖν ἔχω
Σωτηρίας ἔπαλξιν. εἴρηται λόγος.

Ὀρε.

Ver. 1181. τὸ μέλλειν) Locum ita restitutum a Cantero retinendum puto. Pro τὸ μέλλειν legebatur τὸ λέγειν.

Ver. 1191. πᾶν γὰρ, &c.) H. e. ἓν σῶμα, καὶ μία ψυχὴ ἐσμὲν, *unum corpus, & una anima sumus.*

Ver. 1195. Ἑλένης πτῶμ') πτῶμα hoc loco pro σῶμα a Nostro usurpatur.

Ver. 1196. παρθένου δέμας) περιφραστικῶς. h. e. τὴν παρθένον.

Ver. 1199. παρῇ) Nonnemini placuit legere, πολύς περ ᾖ. Sed nihil ego mutatum velim nulla codicum auctoritate, uulla ratione duce.

Ver. 1202. Σωτηρίας ἔπαλξιν) Hanc lectionem sum secutus, quæ est in Cantab. prima. In secunda legitur Σωτηρίαν, ἔπαλξιν. Ita fere usuvenit, ut qui librum iterum edit, rem novam obtrudere identidem studeat. Hic itaque Kingium, & ὁμόψηφον ejus Scholiastem desero.

Ciò fia? dimmi; poichè ſo ben, che dentro 230
Al petto tuo prudenza annida. *Elet.* or odi,
E qui tu pure attentamente bada.
Ore. Favella; perocchè qualche piacere
Reca il futuro ed aſpettato bene.
Elet. D'Elena ſai chi ſia la figlia? io chieggo 235
A tal, che ben lo ſa. *Ore.* lo ſo, colei,
Che fu allevata da mia madre, Ermione.
Elet. Coſtei di Clitenneſtra andò al ſepolcro.
Ore. Per qual affar? qualche ſperanza porgi.
Elet. A ſparger ſacrifizj in ſu la tomba 240
Della madre. *Ore.* ma ciò, ch'ora racconti,
Che giova mai per la ſalute noſtra?
Elet. In oſtaggio coſtei prendete, quando
Ritornerà. *Ore.* per qual ragion rimedio
Queſto a' danni di noi tre amici chiami? 245
Elet. Morta Elena, ſe tenta Menelao
Vendetta contro te, contro coſtui,
E contro me (poichè ſiamo una ſola
Coſa per amiſtà noi tutti) digli,
Ch'Ermione ucciderai; ma nudo il ferro 250
Convien tener della fanciulla al collo.
E s'ei ti ſalverà, la figlia ſua
Non volendo che muoja, il corpo eſtinto
D'Elena Menelao mirando intriſo
Di ſangue, laſcia la fanciulla viva 255
Ch'egli ſi prenda; ma ſe poi la mente
Sua rigoglioſa non tenendo a freno,
Voglia ucciderti, e tu della fanciulla
Nel collo il colpo vibra; e penſo, ch'eſſo,
Se pria ſi dimoſtrava audace, poi 260
Ammollirà per la pietade il core;
Poichè non è per natural coſtume
Nè coraggioſo, nè coſtante. Queſta
Difeſa onde ſalvarci io ſerbo. ho detto.

Ver. 232. *E qui tu pure*) Parla con Pilade, avendo prima parlato con Oreſte dicendo a lui, *or odi ec.*

Ὀρε. Ὦ τὰς φρένας μὲν ἄρσενας κεκτημένη,
Τὸ σῶμα δ' ἐν γυναιξὶ θηλείαις πρέπον,
Ὡς ἀξία ζῆν μᾶλλον, ἢ θανεῖν ἔφυς. 1205
Πυλάδη, τοιαύτης ἆρ' ἁμαρτήσῃ τάλας
Γυναικός· ἢ ζῶν μακάριον κτήσῃ λέχος;
Πυλ. Εἰ γὰρ γένοιτο, Φωκέων δ' ἔλθοι πόλιν
Καλοῖσιν ὑμεναίοισιν ἀξιουμένη.
Ὀρε. Ἥξει δ' ἐς οἴκους Ἑρμιόνη τίνος χρόνου; 1210
Ὡς τἄλλα γ' εἶπας, εἰ τάδ' εὐτυχήσομεν,
Κάλλιστ', ἑλόντες σκύμνον ἀνοσίου πατρός.
Ἠλε. Καὶ δὴ πέλας νιν δωμάτων εἶναι δοκῶ.
Καὶ γὰρ χρόνου τὸ μῆκος αὐτὸ συντρέχει.
Ὀρε. Καλῶς· σὺ μὲν δὴ, σύγγον' Ἠλέκτρα, δόμων 1215
Πάροιθε μένουσα, παρθένου δέχου πόδα.
Φύλασσε δ', ἤν τις, πρὶν τελευτηθῇ φόνος,
Ἢ ξύμμαχός τις, ἢ κασίγνητος πατρὸς,
Ἐλθὼν ἐς οἴκους φθῇ· γέγωνε δ' εἰς δόμους,
Ἢ σανίδας παίσασ', ἢ λόγους πέμψασ' ἔσω. 1220
Ἡμεῖς δ' ἔσω στείχοντες, ἐπὶ τὸν ἔσχατον
Ἀγῶν' ὁπλιζόμεσθα φασγάνῳ χέρας,
Πυλάδη, σὺ γὰρ δὴ συμπονεῖς ἐμοὶ πόνους.
Ὦ δῶμα ναίων νυκτὸς ὀρφναίας πάτερ,
Καλεῖ σ' Ὀρέστης παῖς σὸς, ἐπίκουρον μολεῖν 1225
Τοῖς δεομένοισι, διὰ σὲ γὰρ πάσχω τάλας

Ἀδί-

Ver. 1207. ἢ ζῶν) H. e. ἢ συζῶν, *quacum ætatem exigens.*
Ver. 1212. σκύμνον) σκύμνος proprie appellatur catulus leonis. Hic μεταφορικῶς dicitur ἐπὶ ἀνθρώπου.
Ver. 1222. ὁπλιζόμεσθα) Non inepte etiam a nonnullis legitur ὁπλιζώμεσθα. Quæ lectio & in Mss. habetur.
Ver. 1224. νυκτὸς ὀρφναίας) τὸ ὀρφναίας pro σκοτεινῆς. Quod & in Suppl. a Nostro dicitur, & ab Apollonio lib. 2. Argonaut.

Ver. 287. *il fratel di mio padre*) Cioè, Menelao.
Ver. 295. *O Padre mio*) Chiama in suo ajuto Agamennone suo padre ucciso da Clitennestra, moglie di lui, uccisa poi da Oreste per vendetta del padre.

Ore. O tu, che alberghi in petto Alma virile, 265
E tra le donne giovanette hai vago
Il corpo, quanto sei di viver degna
Più, che non è d'escir di questa vita!
Pilade, dunque di sì fatta donna,
Misero, privo rimarrai, con cui 270
Vivendo aresti un Imeneo felice?

Pil. Volesse il Ciel, che ciò accadesse, ed ella
De' Focensi venisse alla cittade
Con l'onor d'Imenei sì illustri e degni.

Ore. Ma quando Ermione sen verrà al soggiorno? 275
Poichè dicesti l'altre cose molto
Acconcie, se il destino in ciò ci arride,
Che noi prendiam la giovanetta figlia
Dell'empio padre. *Elet.* io penso già, che presso
Al soggiorno ella sia; poichè lo spazio 280
Del tempo che passò s'accorda a questo.

Ore. Or bene. tu sorella Elettra intanto,
Stando innanzi all'albergo, il piede aspetta
Che quì riponga la fanciulla, e osserva,
Se alcuno, prima che lo scempio sia 285
Compiuto, o qualche suo guerrier compagno,
O'l fratel di mio padre entrando dentro
Nelle stanze prevenga, e tu romore
Ci fa in casa sentir, o nelle porte
Battendo, e la tua voce udir di dentro 290
Facendoci. Già noi, Pilade, entrando
Dentro, armeremo co'l coltel la mano
All'ultimo cimento, e tu già sei
Colui, che nelle imprese ognor m'aita.
O padre mio, che negli alberghi bui 295
Della notte soggiorni, Oreste tuo
Figlio ti chiama, onde tu venga omai
In aita di noi, che ti preghiamo;
Poichè per tua cagion misero peno,

Ver. 286. *suo guerrier compagno*) Cioè, alcuno che sia stato in guerra seco contro i Trojani.

Αʼδίκως, προδέδομαι δʼ ὑπὸ κασιγνήτου σέθεν,
Δίκαια πράξας· οὐ θέλω δάμαρθʼ ἑλὼν,
Κτεῖναι· σὺ δʼ ἡμῖν τοῦδε συλλήπτωρ γενοῦ.

Ηʼλε. Ωʼ πάτερ, ἵκου δῆτʼ, εἰ κλύεις ἔσω χθονὸς, 1230
Τέκνων καλούντων, οἳ σέθεν θνήσκουσʼ ὕπερ·

Πυλ. Ωʼ συγγένεια πατρὸς ἐμοῦ, κ̓ ἐμὰς λιτὰς,
Αʼγάμεμνον, εἰσάκουσον, ἔκσωσον τέκνα.

Οʼρε. Εʼκτεινα μητέρʼ. Πυλ. ἥψάμην δʼ ἐγὼ ξίφους.

Ηʼλε. Εʼγὼ δέ τʼ ἐπεβούλευσα, κἀπέλυσʼ ὄκνου. 1235

Οʼρε. Σοί, πάτερ, ἀρήγων. Ηʼλε. οὐδʼ ἐγὼ προὔδωκά σε.

Πυλ. Οὐκοῦν ὀνείδη τάδε κλύων ῥῦσαι τέκνα.

Οʼρε. Δακρύοις κατασπένδω σε. Ηʼλε. ἐγὼ δʼ οἴκτοισί γε.

Πυλ. Παύσασθε, κ̓ πρὸς ἔργον ἐξορμώμεθα.
„ Εἴπερ γὰρ ἔσω γῆς ἀκοντίζουσʼ ἀραὶ, 1240
„ Κλύει· σὺ δʼ ὦ Ζεῦ, πρόγονε, κ̓ Δίκης σέβας,
Δότʼ εὐτυχῆσαι τῷδʼ, ἐμοί τε, τῇδέ τε.
Τρισσοῖς φίλοις γὰρ εἷς ἀγὼν, δίκη μία,
Ηʼ ζῆν ἅπασιν, ἢ θανεῖν ὀφείλεται.

Ηʼλε. Μυκηνίδες ὦ φίλαι, 1245
Τὰ πρῶτα κατὰ Πελασγὸν ἕδος Αʼργείων.

Χο. Τίνα θροεῖς αὐδὰν, πότνια;

Ver. 1232. ὦ συγγένεια πατρὸς ἐμοῦ) De hac loquendi formula jam alibi nonnihil diximus. Præterea Pylades ita alloquitur Agamemnonem, quia Strophius pater Pyladis duxit Anaxibiam ſororem Agamemnonis, ex qua Pylades originem traxit. Vel, quia Criſus pater Strophii duxerat Cydragoram Atrei filiam. Unde affinitas quædam cum Agamemnone & Strophio intercedebat. Nam Atrei filius Agamemnon.

Ver. 1235. ἐπεβούλευσα) Scholiaſtes, quem hic nonnulli ſequuntur, legit ἐπικέλευσα. Nec hi profecto inepta conjectura ducuntur. Nam Electra hortata eſt Oreſtem, ut interficeret Matrem; non autem ipſa ſtruxit inſidias. Ego tamen vulgatam ſequor.

Ver. 1238. οἴκτοισί γε) H. e. εὐχαῖς κ̓ θρήνοις, *votis & lamentationibus*.

Ver. 1245. Μυκηνίδες) Carmina hæc ſunt κατὰ περικοπὴν ἀνομοιομερῆ, de quibus vide Hephæſtionem, & alios. Porro Mycenidas vocat & Argivas mulieres Chori, quia hæ civitates parum invicem diſtant.

Ver. 1246. Τὰ πρῶτα) ἐλλειπτικῶς. h. e. τὰ πρῶτα φέρουσαι, *quæ primas tenent*.

Ibid. Πελασγὸν ἕδος) Vocat *ſolum Pelaſgum* propter virum *Pelaſgum* nomine, qui ibi imperium tenuit.

Ver. 1247. Θροεῖς αὐδὰν, πότνια) Ita lego cum Cantab. prima. Secunda mutat θροεῖς λόγον, σὺ πότνια, ac ſecus verſus concinnat.

Ingiustamente, e dallo stesso tuo 300
Fratello son tradito, io la costui
Moglie prendendo uccider voglio: e in questa
Opra aita tu porgi a noi. *Elet.* deh vieni
Adunque, o padre, se laggiù sotterra
Odi i figli che te chiamano, i quali 305
Muojon per tua cagione. *Pil.* o di mio padre
Tu che fosti parente, anco i miei prieghi
Ascolta, Agamennòn: salva i tuoi figli.
Ore. La madre uccisi. *Pil.* ed io strinsi il coltello.
Elet. Ed io gli aguati posi, e sciolsi loro 310
Il timore. *Ore.* onde far di te vendetta,
O Padre. *Elet.* e nemmen io t'ho già tradito.
Pil. Queste querele udendo adunque, i figli
Libera. *Ore.* in sagrifizio or io ti porgo
Lagrime. *Elet.* ed io lamenti. *Pil.* omai cessate,
E all'opra andiam; poichè se là sotterra 316
Vanno i prieghi a ferir, ode: e tu Giove
Progenitor, e di Giustizia o Nume,
A costui concedete, ed a me pure,
Ed a costei prospero evento in questa 320
Impresa; perocchè dovuto è a noi
Tre amici un sol cimento, e un sol castigo,
O di vivere tutti, o di morire.

Elet. O amiche Micenée,
Che nel Pelasgo Argivo 325
Suolo le prime siete.
Coro. O veneranda donna
Che mesta voce or mandi?

Che

Ver. 310. *Sciolsi loro Il timore*) Cioè, *feci* coraggio ad Oreste, e a Pilade, perchè uccidessero Clitennestra.

Ver. 317. *tu Giove Progenitor*) Lo chiama *Progenitore*, perchè discendeano da Tantalo Figliuolo di Giove.

Ver. 318. *di Giustizia o Nume*) Io credo, che qui non intenda *Giove*; ma *Temi* Dea della giustizia; onde egli invocando Giove, e Temi, dice nel numero del più, *concedete*, e nel Greco *δότε*.

Παραμένει γὰρ ἔτι σοι τόδ' ἐν
Δαναΐδων πόλει.

Ἠλε. Στῆθ' αἱ μὲν ὑμῶν, τήνδ' ἁμαξήρη τρίβον. 1250
Αἱ δ' ἐνθάδ' ἄλλον οἶμον, ἐς φρουρὰν δόμων.

Χο. Τί δέ μοι τόδε χρέος ἀπύεις;
Ἔννεπέ μοι, φίλα.
Φόβος ἔχει με, μή τις ἐπὶ δώμασι
Σπαθεὶς ἐπὶ φόνιον αἷμα, 1255
Πήματα πήμασιν ἐξεύρῃ.

Ἡμι. Χωρεῖτ', ἐπειγόμεσθ'. ἐγὼ μὲν οὖν τρίβον
Τήνδ' ἐκφυλάξω, τὴν πρὸς ἡλίου βολάς.
Ἡμι. Καὶ μὴν ἐγὼ τήνδ', ἣ πρὸς ἑσπέραν φέρει.

Ἠλε. Δόχμιά νῦν κόρας 1260
Διάφερ' ὀμμάτων
Ἐκεῖθεν, ἐνθάδ', εἶτ' ἐπ'
Ἄλλην σκοπιάν.
Χο. Ἔχομεν ὡς θροεῖς.

Ἠλε. Ἑλίσσετε νῦν βλέφαρον, 1265
Κόραισι δίδοτε διὰ βοστρύχων πάντη.

Ἡμι.

Ver. 1248. παραμένει γὰρ) H. e. παραμένει τὸ πότνιαν καλεῖσθαι, *adhuc tibi hoc ſupereſt, ut veneranda voceris*.

Ver. 1250. Στῆθ') σύστημα primum eſt duorum verſuum Jambicorum.

Ver. 1252. τί δέ) στροφὴ ſecunda eſt. τί δέ με legit Kingius in Cantab. ſec.

Ver. 1257. χωρεῖτ') σύστημα ſecundum eſt tribus verſibus jambicis conſtans.

Ver. 1258. ἡλίου βολὰς) H. e. πρὸς ἀνατολήν, *ad Solis ortum*.

Ver. 1260. Δόχμια) στροφὴ ſecunda eſt.

Ver. 1263. σκοπιάν.) σκοπιά, quemadmodum & σκοπὴ uſurpatur etiam pro ipſa ſpeculandi actione, ut animadvertit H. Stephanus in Theſauro, ubi adfert illud Luciani de conſcrib. Hiſt. ἀπὸ δένδρου ὑψηλοῦ ποιούμενος τὴν σκοπήν. Vide Italicam interpretationem.

Ver. 1265. ἑλίσσετε) ἀντιστροφὴ prima eſt.

Ver. 1266. Κόραισι δίδοτε, &c.) Canterus legit κόρας διάδοτε. Joannes vero King. ita mutat, latineque reddit, Κόραισι δίδοτε πάντα διὰ βοστρύχων, *date pupillis omnia per capillos*. Quæ interpretatio obſcura profecto eſt. Ego nihil mutatum velim, atque hæc ſic ἐλλειπτικῶς intelligenda puto, κόραισι δίδοτε τόπον, &c. *pupillis date locum*, &c. Nam ob mœrorem ſoluti capilli atque obtegentes oculos impedimento erant, ne mulieres proſpicere poſſent. Vide clarius in Italica interpretatione.

Che ancor questo rimanti
Nella Città di Danao. 330

Elet. Altre di voi qui rimanete ferme
Nel pubblico sentier, altre ivi state
Nell'altra via per ben guatar l'albergo.

Cor. Per qual cagione questo
Tu mi comandi, o amica, 335
Dimmi? *Elet.* timor mi prende,
Che alcun pe'l sanguinoso
Scempio accostato presso
A questo albergo, a' danni
Danni di far non macchini. 340

Semic. Andiamo, ci affrettiam: io dunque questo
Sentiero guaterò, che va ver l'orto.
Semic. Ed io questo, che porta inver l'occaso.

Elet. Obbliquamente or vogli
Degli occhi le pupille
Di quà, di là, di poi 345
Rimira in altra parte.
Cor. Facciam come tu dici.

Elet. Intorno ora girate
Il ciglio, ed i capegli
Dinanzi alle pupille 350
Togliete d'ogni intorno.

Semic. Chi

Ver. 329. *questo rimanti*) Cioè di poter *mandar voce*, *di parlare*. Solo ti rimane la voce, avendo tutto altro perduto.

Ver. 339. *a' danni*, *ec.*) Cioè, temo, che alcuno non macchini danni ad Oreste e Pilade, che sono dentro a'danni di Elena, che vogliono uccidere.

Ver. 343. *Obbliquamente*, *ec.*) Poichè Pilade, ed Oreste entrarono in casa per uccider Elena, Elettra dispone le donne del Coro in varj siti per far la guardia, che alcuno non entri intanto in casa, e disturbi l'uccisione. Però Elettra va esortando ora questa, ora quella quà e là, che guardino bene.

Ver. 349. *i capegli*) Vedi l'annotazione al Greco.

Ἡμι. Οὐδέ τις ἐν τρίβῳ προσέρχεται.
Τίς ὅδ᾽ ἄρ᾽ ἀμφὶ μέλαθρον πολεῖ
Σὸν ἀγρότας ἀνήρ;

Ἠλε. Ἀπωλόμεσθ᾽ ἄρ᾽, ὦ φίλαι, κεκρυμμένους 1270
Θῆρας ξιφήρεις αὐτίκ᾽ ἐχθροῖς ἐμφανεῖ.

Ἡμι. Ἄφοβος ἔχε. κενὸς γὰρ, ὦ φίλα,
Στίβος, ὃν οὐ δοκεῖς.
Ἠλε. Τί δὲ, τὸ σὸν βέβαιον ἔτι μοι μένει;
Δὸς ἀγγελίαν ἀγαθάν τινά μοι, 1275
Εἰ τάδ᾽ ἔρημα τὰ πρόσθ᾽ αὐλῶν.

Ἡμι. Καλῶς τἀγ᾽ ἔνθεν, ἀλλὰ τἀπίσω σκόπει,
Ὡς οὔ τις ἡμῖν Δαναϊδῶν πελάζεται.
Ἡμι. Εἰς ταυτὸν ἥκεις· καὶ γὰρ οὐδὲ τῇδ᾽ ὄχλος.

Ἠλε. Φέρε νυν ἐν πύλαι- 1280
σιν ἀκοὰν βάλω,
Τί μέλλεθ᾽ οἱ κατ᾽ οἶκον
Ἐν ἡσυχίᾳ
Σφάγια φοινίσσειν;

Οὐκ εἰσακούουσ᾽. ὦ τάλαιν᾽ ἐγὼ κακῶν. 1285

Ἄρ᾽

Ver. 1270. Ἀπωλόμεσθ᾽) ἀντισύστημα primum duos complectens jambicos versus.

Ver. 1272. Ἄφοβος) Canterus legendum autumat ἀφόβως. In Mss. est ἄφοβ᾽. Ego hic Scholiastæ adsentior, qui ἄφοβος legit. Hæc ἀντιστροφὴ secunda est.

Ver. 1273. οὐ δοκεῖς) Ita lego cum Scholiaste, & aliis. Legitur etiam σὺ δοκεῖς. Quod minus placet.

Ver. 1274. τί δὲ) Alterum Semichorum alloquitur Electra.

Ver. 1277. Καλῶς) ἀντισύστημα secundum est. Præterea eodem versu alii legunt τἀπίσω: alii τοὐπίσω. Si priori modo τἀπίσω legis, *tuas partes* interpretare: Si posteriori, *retrorsum*, quod etiam non ineptum.

Ver. 1280. φέρε νυν) ἀντιστροφὴ tertia est.

Ver. 1283. Ἐν ἡσυχίᾳ) Kingius in Cantab. sec. edidit ὡς ἡσυχίᾳ, quia prima in basi Anapæstica longa esse debet. Esto. Sed nihil caussæ est, cur sollicitetur lectio. Nam brevis ante liquidam nonnunquam producitur. Plura sane de re metrica comminiscitur Kingius, atque nulla aliquando necessitate interpolat.

Ver. 1284. Σφάγια φοινίσσειν) H. e. Ἐλεῖν φονεύειν.

Ver. 1285. Οὐκ) ἀντισύστημα tertium est.

Semic. Chi vien per questa via,
E qual uomo villano
Va verso al tuo soggiorno?

Elet. Siamo perdute amiche mie, se tosto 355
A' nemici costui dimostra, e addita
Quelle là dentro ascose armate fiere.

Semic. Pon giù il timore, o Amica,
La via, che tu non pensi,
E' di persone vuota. 360
Elet. E che tu forse ferma
Ancora te ne stai?
Qualche novella lieta
Mi reca, se dinanzi
All'atrio non v'ha alcuno. 365

Semic. Qui tutto ben; ma alla tua parte guata;
Poichè nessun Argivo a noi s'accosta.
Semic. Dici lo stesso, ch'io: nè qui v'è gente.

Elet. Deh lascia omai, che accosti
L'orecchio a queste porte. 370
A che tardate voi
Di dentro, a tempo cheto,
Ad isvenar la vittima?

Non m'ascoltano: o me misera e lassa
Per le sventure mie! forse i coltelli 375
Si

Ver. 352. *Chi vien, ec.*) Alla metà del Coro, cioè a quelle donne, che stavano a guardar da una parte, parve di veder uno; onde tosto avvisano Elettra.

Ver. 357. *armate fiere*) Chiama così Oreste e Pilade, che armati corsero dentro in casa come fiere ad uccider Elena.

Ver. 359. *La via, che tu non pensi*) Cioè, la via che tu non pensi vuota di persone.

Ver. 366. *ma alla tua parte guata*) Parla con l'altra metà del Coro, la quale le risponde, che nemmeno dalla sua parte v'è alcuno.

Ver. 369. *Deh lascia omai, ec.*) *Elettra* s'accosta alla porta della casa.

Ver. 371. *A che tardate voi*) Stando di fuori parla con Oreste e Pilade, che son dentro, sollecitandoli ad uccider Elena.

Α'ρ' εἰς τὸ κάλλος ἐκκεκώφωται ξίφη;

Τάχα τις Α'ργείων
Ε'νοπλος ὁρμήσας,
Ποδὶ βοηδρόμῳ
Μέλαθρα προσμίξει. 1290
Σκέψασθε νῦν ἄμεινον. οὐχ, ἕδρας ἀγών.
Α'λλ' αἱ μὲν ἐνθάδ', αἱ δ' ἐκεῖσ' ἑλίσσετε.

Χο. Α'μείβομεν κέλευθον
Σκοποῦσαι πάντη.

Ε'λε. Ι'ὼ Πελασγὸν Α'ργος, ὄλλυμαι κακῶς. 1295
Η'λε. Η'κούσατ'; ἄνδρες χεῖρ' ἔχουσιν ἐν φόνῳ.
Ε'λένης τὸ κώκυμ' ἐστὶν, ὡς ἀπεικάσαι.

Η'μι. Ω' Διὸς, ὦ Διὸς ἀένναον κράτος,
Ε'λθ' ἐπίκουρον ἐμοῖς φίλοισι πάντως.

Ε'λε. Μενέλαε, θνήσκω· σὺ δὲ παρὼν μ' οὐκ ὠφελεῖς. 1300

Η'λε. Φονεύετε, καίνετε, θείνετε, ὄλλυτε,
Δίπτυχα, δίστομα φάσγανα πέμπετε,
Ε'κ χειρὸς ἱέμενοι τὰν

Λει-

Ver. 1286. ἐκκεκωφῶται ξίφη;) Alii ἐκκεκώφωνται, vel ἐκκεκώφλωται, & ἐκκεκώφηται. Ego vulgatam retineo. Nam ſic Græci, ſi nomina pluralia οὐδέτερα ſint, dicere ſolent. Vide plura apud Scholiaſten.

Ver. 1287. Τάχα) Verſus ſunt ἀνομοιοστροφικοὶ, & hæc στροφὴ prima eſt quatuor verſibus conſtans.

Ver. 1290. προσμίξει) Canterus malit προσήξει. Sed non eſt mihi innovandi libido, nulla cogente re.

Ver. 1293. Α'μείβομεν) στροφὴ ſecunda eſt duos complectens verſus. Kingius in poſteriori Cantab. habet ἀμείβω...σκοποῦσ' ἅπαντα. Cui lectioni ſemel & iterum Scholiaſtes favet. Ego vulgatam ſequor.

Ver. 1298. Ω' Διὸς) στροφὴ tertia eſt, quæ duobus verſibus continetur. Præter haſce enumeratas στροφὰς, reliqua συστήματα ſunt. ἀέναον legit Kingius unico ν, ob verſum.

Ver. 1301. Φονεύετε) Verſus ſunt μονοστροφικοί. Verſuum ordinem nonnihil mutat, & hoc loco, Joannes Kingius. Ego in vulgata perſto.

Si ſtupidiro alla beltà di lei?

Or qualche Argivo forſe
Con preſto piè correndo
Per dar aita, a queſto
Albergo accorrerà. 380
Guardate meglio or voi; non è cimento
Da ſtarſene a ſeder; ma queſte in queſta,
E quelle in quella parte ite guatando.

Cor. Cangiamo ſtrada attente
Guatando in ogni loco. 385

Elen. O Pelaſga Cittade Argiva, muojo
Miſeramente. *Elet.* udiſte? hanno que' prodi
Le mani nello ſcempio: è queſto il gemito
D'Elena a quel che rappreſenta il ſuono.

Semic. O di Giove, o di Giove 390
Eterna alta potenza,
Or tutta tutta vieni
De' mie' amici in aita.

Elen. Menelao, muojo; e tu, che qui preſente
Nella Cittade ſei, nulla mi giovi. 395

Elet. Uccidete, ferite,
Ammazzate, ſtruggete,
Due coltelli vibrate
Da due parti taglienti
Ancidendo con colpi 400
Di voſtra man colei,

Che

Ver. 386. O Pelaſga, ec.) Elena non è in iſcena; ma così grida nelle ſtanze, dove è aſſalita da Oreſte, e Pilade.

Ver. 394. Menelao) Elena ſi lagna di Menelao, che eſſendo in Città, non ſia preſente a lei per darle ajuto.

Ver. 396. Uccidete, ec.) Elettra preſſo all'uſcio così grida ad Oreſte e Pilade, pregandoli a uccider Elena.

Λειποπάτορα, λειπόγαμον, ἃ πλεῖστους
Ἔκτεινεν Ἑλλάνων 1305
Δορὶ παρὰ ποταμὸν ὀλλυμένους,
Ὅθι δάκρυα δάκρυσιν
Ἔπεσε σιδαρέοισι βέλεσιν,
Ἀμφὶ τὰς Σκαμάνδρου δίνας.

Χο. Σιγᾶτε, σιγᾶτ'. ᾐσθόμην κτύπου τινὸς 1310
Κέλευθον εἰσπεσόντος ἀμφὶ δώματα.
Ἠλε. Ὦ φίλταται γυναῖκες, εἰς μέσον φόνον
Ἥδ' Ἑρμιόνη πάρεστι· παύσωμεν βοήν.
Στείχει γὰρ εἰσπεσοῦσα δικτύων βρόχους,
Καλὸν τὸ θήραμ', ἢν ἁλῷ, γενήσεται. 1315
Πάλιν κατάστηθ' ἡσύχῳ μὲν ὄμματι,
Χροιᾷ τ' ἀδήλῳ τῶν δεδραμένων ὕπερ.
Κἀγὼ σκυθρωποὺς ὀμμάτων ἕξω κόρας,
Ὡς δῆθεν οὐκ εἰδυῖα τἀξειργασμένα.

Ἠλέκτρα, Ἑρμιόνη, Ὀρέστης.

Ἠλε. Ὦ Παρθέν', ἥκεις τὸν Κλυταιμνήστρας τάφον 1320
Στέψασα, καὶ σπείσασα νερτέροις χοάς;
Ἑρμ. Ἥκω, λαβοῦσα πρευμένειαν· ἀλλά με
Φόβος τις εἰσελήλυθ', ἣν τιν' ἐν δόμοις,
Τηλουρὸς οὖσα δωμάτων, κλύω βοήν.
Ἠλε. Τί δ';

Ver. 1306. παρὰ ποταμὸν ὀλλυμένους) ποταμὸς hic Ξάνθος. Præterea pro ὀλλυμένους Mss. habent ὀλυμένους.

Ver. 1308. ἔπεσε) Alias legebatur ἐνέπεσε. Et Cantabrig. sec. συνέπεσε.

Ver. 1310. Σιγᾶτε) Versus sunt ἰαμβικοὶ τρίμετροι ἀκατάληκτοι.

Ver. 1316. κατάστηθ' ἡσύχῳ μὲν ὄμματι) Scholiastes legit ἐγκατάστηθ'. Utroque modo etiam quoad versum concinne. Præterea sensus verborum est, ὥσπερ πρότερον τὸ μὲν ὄμμα κατεστυγνακὸς ἔχετε, *præ vobis ferte ut prius oculum subtristem*, quasi ob calamitatem Orestis tristitia affectæ.

Ver. 1317. τῶν δεδραμένων) Alias πεπραγμένων. Quam secutus Joan. King. mutat πεπραγμένων πέρι.

' *Ver.* 419. *Panetevi ec.*) Parla con le donne del Coro, le quali erano contristate per le sventure di Oreste, e di Elettra.

Che abbandona i parenti,
Che abbandona il marito,
Che moltissimi feo
De' Greci cader morti 405
Periti in guerra presso
Al fiume, dove lagrime
A lagrime fur miste
Da crudi ferrei dardi
Là dove vorticosa 410
Mena Scamandro l'onda.

Cor. Tacete voi, tacete, ora ho sentito
Di gente il calpestìo, che ver l'albergo
La strada prende. *Elet.* o donne amate, Ermione
E' questa in mezzo della strage or giunta. 415
Cessiam di favellar; poichè sen viene
A dar ne' lacci delle tese reti.
Bella preda ella fia, se verrà presa.
Ponetevi di nuovo in muto aspetto,
E con un viso, che al color non mostri 420
Queste operate cose; e le pupille
Degli occhi anch'io terrò gravi e severe,
Come già non mi fosse or conto il fatto.

SCENA SECONDA.

Elettra, Ermione, Oreste.

Elet. Vieni, o fanciulla, avendo tu il sepolcro
Di Clitennestra ornato, ed ivi sparsi
I Sagrifizj alle già morte genti?
Erm. Vengo placati avendo i Numi inferni:
Ma non so qual timor mi prese; ch' io 5
Ancor lontana dall' albergo udii

Ver. 406. *presso Al fiume, ec.*) Allude alla guerra di Troja; onde nomina Xanto, e Scamandro fiumi della Frigia, i quali vicini l' uno all' altro scorrono. Altri credono, che Xanto e Scamandro sia lo stesso.

Ver. 419.

Ἠλε. Τί δ'; ἄξι' ἡμῖν τυγχάνει στεναγμάτων. 1325
Ἑρμ. Εὔφημος ἴσθι· τί δὲ νεώτερον λέγεις;
Ἠλε. Θανεῖν Ὀρέστην κἀμ' ἔδοξε τῇδε γῇ.
Ἑρμ. Μὴ δῆτ' ἐμοῦγε συγγενεῖς πεφυκότας.
Ἠλε. Ἄραρεν· ἀνάγκης δ' εἰς ζυγὸν καθέσταμεν.
Ἑρμ. Ἦ τοῦδ' ἕκατι καὶ βοὴ κατὰ στέγας; 1330
Ἠλε. Ἱκέτης γὰρ Ἑλένης γόνασι προσπεσὼν βοᾷ.
Ἑρμ. Τίς; οὐ γὰρ οἶδα μᾶλλον, ἢν σὺ μὴ λέγῃς.
Ἠλε. Τλήμων Ὀρέστης, μὴ θανεῖν, ἐμοῦ θ' ὕπερ.
Ἑρμ. Ἐπ' ἀξίοισιν ἄρ' ἀνευφημεῖ δόμος.
Ἠλε. Περὶ τοῦ γὰρ ἄλλου μᾶλλον φθέγξαιτό τις; 1335
Ἀλλ' ἐλθὲ, καὶ μετάσχες ἱκεσίας φίλοις,
Σῇ μητρὶ προσπεσοῦσα τῇ μέγ' ὀλβίᾳ,
Μενέλαον ἡμᾶς μὴ θανόντας εἰσιδεῖν,
Ἀλλ' ὦ τραφεῖσα μητρὸς ἐν χεροῖν ἐμῆς,
Οἴκτειρον ἡμᾶς, κἀποκούφισον κακῶν. 1340
Ἴθ' εἰς ἀγῶνα δεῦρ'· ἐγὼ δ' ἡγήσομαι.
Σωτηρίας γὰρ τέρμ' ἔχεις ἡμῖν μόνη.
Ἑρμ. Ἰδοὺ διώκω τὸν ἐμὸν εἰς δόμους πόδα.
Σώθηθ', ὅσονγε τοὐπ' ἐμοί. Ἠλε. ὦ κατὰ στέγας
Φίλοι ξιφήρεις, οὐχὶ συλλήψεσθ' ἄγραν; 1345
Ἑρμ. Οἲ ἐγώ· τίνας τούσδ' εἰσορῶ; Ὀρε. σιγᾶν χρεών.
Ἡμῖν γὰρ ἥκεις, οὐχὶ σοὶ σωτηρία.

Ἠλε.

Ver. 1325. Τί δ';) Sic interpungo, apposito interrogationis signo post τί δ', quod nonnulli post στεναγμάτων appingunt.

Ver. 1328. ἐμοῦς γε) Scholiastes etiam hanc lectionem retinet. In Mss. vero erat ἐμοῦ. Prætereа ἐλλειπτικῶς dicitur, μὴ δῆτα γένοιτο, ὑμᾶς θανεῖν συγγενεῖς ἐμοὺς ὑπάρχοντας, *nequaquam fiat, ut vos moriamini qui cognati mei estis.*

Ver. 1329. ἄραρεν) ἄραρ' non inepte etiam legitur, ut in Mss. est, teste Barnesio.

Ver. 1332. οὐ γὰρ) Satius plane sic, quam ut erat in Mss. οὐδέν. Ita sensus postulare videtur.

Ver. 1334. ἀνευφημεῖ) H. e. ἀναθρηνεῖ, plorat. Ita Plato in Phædone, teste Suida, dixit ἀνευφήμησε pro ἐθρήνησε.

Ver. 1342. Σωτηρίας, &c.) H. e. ἐν σοί ἐστιν ἡ σωτηρία ἡμῶν, *in te est nostrum salus.* Ita interpretatur Scholiastes. Vide Italicam interpretationem.

Ver. 36. *O voi, ec.*) Elettra, come vide entrata Ermione, così grida ad Oreste, e Pilade, stando ella su l'uscio.

Ver. 37. *Oimè*) Ermione così favella stando dentro in casa, vedendo que' due armati. Oreste similmente parla in casa.

Un certo grido. *Elet.* e che? cose son queste
Degne de' nostri pianti. *Erm.* ah mi favella
Di cose liete! e che di nuovo apporti?
Elet. Sentenza die' questa Città, che Oreste 10
Ed io moriam. *Erm.* non fia ciò vero, essendo
Voi miei parenti. *Elet.* è ciò già stabilito,
E fatale destin ci tragge e sforza.
Erm. E per questa cagion v'è grido in casa?
Elet. Perchè gettato a' pie' d' Elena grida 15
In atto d' uom, che umilmente prega.
Erm. Chi? perocchè più oltre io non intendo,
Se tu nol dici. *Elet.* l' infelice Oreste
Per non morir, e per me stessa. *Erm.* piagne,
E si lagna a ragion dunque la casa. 20
Elet. E di qual altra cosa alcuno infatto
Si lagnerebbe più? ma vieni e unisci
A quelli degli amici i prieghi tuoi
Gettata a' piedi della tua cotanto
Avventurata madre, onde non soffra 25
Menelao di vederci a cader morti.
Ma o tu, che fosti della madre mia
Nelle mani allevata, omai ti stringa
Di noi pietade, e ci solleva e togli
Da questa sorte rea: qui nel cimento 30
Vieni; ma prima io farò scorta a' tuoi
Passi; poichè tu sola a noi sei meta,
In cui sperar salute. *Erm.* ecco indirizzo
Ver le stanze il pie' mio: voi siete salvi
Per quanto io posso oprar a favor vostro. 35
Elet. O voi dentro alle stanze armati amici
Non prenderete quella preda? *Erm.* oimè,
Chi questi son, che qui rimiro? *Ore.* dei
Tacere; poichè vieni, onde recare
A noi salute, e non a te. *Elet.* prendetela 40

L 2 Pren-

Ver. 31. *ma prima*) Elettra in guisa amica accompagna Ermione fino all' uscio.

Ver. 36.

Ἠλε. Ἔχεσθ', ἔχεσθε, φάσγανον δὲ πρὸς δέρῃ
Βαλόντες, ἡσυχάζεθ', ὡς εἰδῇ τόδε
Μενέλαος, οὕνεκ' ἄνδρας, οὐ φρύγας κακοὺς, 1350
Εὑρὼν, ἔπραξεν οἷα χρὴ πράσσειν κακοὺς,
Ἰὼ, ἰὼ, φίλαι, κτύπον ἐγείρετε, κτύπον καὶ βοὰν
Πρὸ μελάθρων, ὅπως ὁ πραχθεὶς φόνος
Μὴ δεινὸν Ἀργείοισιν ἐμβάλῃ φόβον,
Βοηδρομῆσαι πρὸς δόμους τυραννικοὺς, 1355
Πρὶν ἂν ἐτύμως ἴδω τὸν Ἑλένας φόνον
Καθαιμακτὸν ἐν δόμοισι κείμενον,
Ἢ καὶ λόγον του προσπόλων πυθώμεθα·
Τὰς μὲν γὰρ οἶδα συμφορὰς, τὰς δ' οὐ σαφῶς.

Χορὸς, Φρύξ.

Χο. Διὰ δίκας ἔβα θεῶν 1360
Νέμεσις εἰς Ἑλέναν.
Δακρύοισι γὰρ Ἑλλάδ' ἅπασαν ἔπλησε,
Διὰ τὸν ὀλόμενον Ἰδαῖον
Πάριν, ὃς ἄγαγ' Ἑλλάδ' εἰς Ἴλιον.
Ἀλλὰ, κτυπεῖ γὰρ κλεῖθρα βασιλείων δόμων, 1365
Σιγήσατ', ἔξω γάρ τις ἐκβαίνει φρυγῶν,
Οὗ πευσόμεσθα τὰν δόμοις ὅπως ἔχει.
Φρυ. Ἀργεῖον ξίφος ἐκ θανάτου πέφευγα

Βαρ-

Ver. 1350. ἄνδρας, οὐ Φρύγας κακοὺς) H. e. ἀνδρείους, οὐ δειλοὺς Φρύγας, *viros fortes, non ingnavos Phryges.*

Ver. 1352. Ἰὼ, ἰὼ) Hic ver us, & deinceps nonnullus alius a jambis excipitur. De qua re vide Scholiaſtem in principio hujus ſcenæ.

Ver. 1356. ἐτύμως) H. e. ἀληθῶς, *revera.*

Ver. 1356. ἴδω) Ita Scholiaſtes, & Cantabrigienſis prima. Joan. King. in ſecunda ἴδοιμι. Et alia deinceps mutat. Præterea ἴδω dicit ἑνικῶς, quia ipſa tantummodo ingredi geſtiebat, ut Helenæ cædem videret. Poſtea πληθυντικῶς mulieribus Chori πυθώμεθα dicit. του pro τινός.

Ver. 1359. Τὰς μὲν, &c.) Hæc ſic intelligenda, *ex clamore enim novi Helenam in anguſtiis eſſe, neſcio autem ſi cædes ejus confecta ſit, quod aveo ſcire.*

Ver. 1360. Διὰ δίκας) Σύστημα eſt κατὰ περικοπὴν ἀνομοιομερές. Vide Scholiaſtem de horum, atque ſequentium verſuum ratione.

Ver. 1365. κτυπεῖ, &c.) Hunc morem Veterum aperiendi fores ſtrepitu

Prendetela, e il coltel ponendo presso
Al collo suo, vi rattenete alquanto;
Acciochè vegga Menelao, che avendo
Tal ritrovata valorosa gente,
Non codardi Trojani, a ciò soggiacque, 45
A che alfin soggiacer deggiono gli empj.
Su, su romore suscitate, o amiche,
Grido e romor dinanzi a questo albergo;
Onde grave terrore il fatto scempio
Non apporti agli Argivi, e a dar aita 50
Non corran presti alle regali stanze
Prima, ch'io vegga veramente estinta
Giacer in queste stanze Elena intrisa
Di sangue; oppur lo udiam da qualche servo,
Che uscendo a noi questa novella porti; 55
Poichè delle sue angustie alcune note
Mi sono, e alcune poi non conte affatto.

SCENA TERZA.

Coro, Trojano.

Giusta veudetta degli Dei sen venne
Contro d'Elena, ch'ir piena di pianto
Fe Grecia tutta per l'Idèo dannoso
Paride, che guidò la Greca gente
Contro Ilio. ma, poichè romor di dentro 5
Fanno le porte del regal soggiorno,
Tacete; ch'esce fuor alcun de'Frigj,
Dal qual udrem, come la cosa sia
Colà dentro. *Troj.* fuggî tolto da morte

 Dal

Ver. 47. *Su, su*) Parla con le donne del Coro, che sono in iscena.
Ver. 54. *Oppur lo udiam*) Cioè, che sia Elena veramente estinta. Elettra però si dee intendere rattenuta in casa per non lasciarla (favellando lungamente il Coro, ed il Trojano) muta in iscena ed oziosa.

---

pitu quodam animadvertimus etiam in Militem Plauti, Act. 2. sc. 1. ver. 76.

Βαρβάροις ἐν εὐμάρισι,
Κεδρωτὰ παστάδων ὑπὲρ τέρεμνα, 1370
Δωρικάς τε τριγλύφους.
Φροῦδα φροῦδα γᾶ γᾶ
Βαρβάροισι δρασμοῖς.
Αἶ, αἶ. πᾶ φύγω, ξέναι,
Πολιὸν αἰθέρ' ἀμπτάμενος. 1375
Ἢ πόντον, ὠκεανὸς ὃν
Ταυρόκρανος ἀγκάλαις
Ἑλίσσων κυκλεῖ χθόνα;

Χο. Τί δ' ἐστιν, Ἑλένης πρόσπολ', Ἰδαῖον κάρα;

Φρυ. Ἴλιον, Ἴλιον, ὤ μοι μοι, 1380
Φρύγιον ἄστυ καλλίβωλον,
Ἴδας ὄρος ἱερὸν,
Ὥς σ' ὀλόμενον στένω,
Ἁρμάτειον ἁρμάτειον μέλος
Βαρβάρῳ βοᾷ, 1385
Διὰ τὸ τᾶς ὀρνιθογόνου ὄμμα
Κυκνοπτέρου, καλλοσύνας Λήδας σκύμνου

Δυ-

Ver. 1370. Κεδρωτὰ, &c.) H. e. *ſuper cubiculorum tecta ex cedrinis lignis confecta*. Animadverte porro ex Baroc. Codice a Joan. King. citato, Κεδρωτὰ παστάδων ὑπὲρ τέρεμνα, & Δωρικάς τε τριγλύφους idem eſſe. Vide quomodo nos ſumus Italice interpretati.

Ver. 1371. τριγλύφους) Alii legunt τριγλύφας. Triglyphis Dores uſi ſunt. De his vide Vitruvium.

Ver. 1372. φροῦδα, &c.) Hunc verſum διὰ μέσου Joan. King. poſuit; ſed, meo animo, perperam. Nam ſenſus eſt, ἡ γῆ τῶν Ἀργείων ἀφανής ἐστι τοῖς βαρβάροις δραπετεύουσι, καθὸ ἀπείρατοι τόπων, *evanida & ignota* terra Argivorum eſt Barbaris, ſeu alienigenis fugam capientibus, *quia ignari ſunt locorum*. Hæc interpretatio mihi plane appoſita videtur.

Ver. 1377. Ταυρόκρανος) ταυρόκρανον, & ταυρόμορφον vocant Poetæ Oceanum, & etiam fluvios, quia irrumpentibus undis veluti tauri edunt mugitum, vimque magnam habent undæ, veluti in cornibus tauri; vel quia maria & flumina varie ſe flectendo cornuum ſimilitudinem referunt. Hinc veteres Oceano tauros ſacrificabant, ut pluribus in locis ex Homero colligimus. Præterea ſic verba concinna, καθ' ὃν, &c. Nam Oceanum tamquam flumen uſurpavit, ut animadvertit Scholiaſtes, qui & hoc loco carpit Euripidem, quia Phryx rudis ita loquatur.

Ver. 1378. κυκλεῖ) Ita habet utraque Cantabrigienſis editio. Mſs. κυκλοῖ, cui lectioni favet Scholiaſtes, nec perperam ſane. Nam κυκλοῖ a κυκλόω.

Ver. 1379. Ἰδαῖον κάρα) περιφραστικῶς. h. e. *Trojane*.

Ver. 1384

Dal ferro Argivo, in barbari calzari 10
Su per gli tetti delle regie ſtanze
Fatti di cedro, e ſu per gli triglifi
Dorici allor fuggendo. O terra, o terra,
Che ignota ignota ſei, ſe da te fugge
Barbara gente: ed ahi, ahi dove dove, 15
O foraſtiere, io fuggirò, volando
Su per l'aere ſereno, o il mar varcando,
Ver cui ſcorrendo l'Ocean con ſue
Taurine corna intorno gira e cinge
La terra? *Cor.* coſa v'è miniſtro Idèo 20
D'Elena? *Troj.* Ilio, Ilio, oimè, oimè feconda
Fruttifera Città Trojana! o ſagro
Monte Ida, quanto delle tue rovine
Mi duol! traggo dal petto il meſto meſto
Canto con voce al barbaro coſtume, 25
Pe' i vaghi chiari rai d'Elena triſta
Figlia del bianco augel alato cigno,

L 4 E del-

Ver. 12. *triglifi Dorici*) Vedi l'annotazione al Greco.

Ver. 18. *l'Oceàn, ec.*) Vedi l'annotazione al Greco.

Ver. 24. *traggo dal petto ec.*) Vedi l'annotazione al Greco. In oltre *con voce al barbaro coſtume* ſignifica, *come ſogliono fare gli Aſiatici*, i quali ſi chiamavano *barbari* a riſpetto de' Greci, che erano *Europei*. Similmente di ſotto diceſi con voce all'uſo d'Aſia.

Ver. 26. *Pe' i vaghi chiari rai, ec.*) Cioè per la bellezza di Elena, la quale fu cagione di tante diſavventure.

Ver. 27 *Figlia del bianco augel, ec.*) Raccontano i Mitologi, che Giove trasformato in Cigno giacque con Leda moglie di Tindaro, la quale partorì due ova, dall'uno de' quali nacquero Polluce, ed Elena, e dall'altro Caſtore, e Clitenneſtra.

Ver. 1384. Ἁρμάτειον) μέλος ἁρμάτειον dicitur, vel quia in Hectorem curru raptatum canebatur, vel in Matrem deorum, quæ curru circumferebatur, vel in nubentes virgines, quæ curru vehebantur. Atque illud magis ad rem hanc pertinere videtur ob Hectorem, quo mortuo, res Trojanorum afflictæ fuerunt. Alii ἁρμάτειον uſurpant pro λεπτὸν, quia Phryx iſte Eunuchus erat. Eunuchi autem ſunt ὀξύφωνοι. Vide alia apud Scholiaſtem.

Ver. 1386. ὀρνιθογόνου) Vel ὀρνιθόγονον. Vide ſuper his Italicas annotationes. Animadvertendum porro eſt, τὸ ὀρνιθόγονον, & τὸ κυκνόπτερον quoad ſententiam idem pene ſignificare.

Ver. 1387. καλλοσύνας) H. e. περικαλλεστάτης, interprete Scholiaſte. Mutat in his Cantab. ſec.

Δυσελένας, ξεστῶν Περγάμων Ἀπολ-
λωνίων Ἐριννύ. Ὀττοτοί.
Ἰαλέμων, ἰαλέμων· Δαρδανία τλάμων, 1390
Γανυμήδεος ἱπποσύνα Διὸς εὐνέτα.

Χο. Σαφῶς λέγ' ἡμῖν αὔθ' ἕκαστα τὰν δόμοις·
Τὰ γὰρ πρὶν οὐκ εὔγνωστα συμβαλοῦσ' ἔχω.

Φρυ. Αἴλινον, αἴλινον, ἀρχὰν θανάτου,
Βάρβαροι λέγουσιν αἶ, αἶ, 1395
Ἀσιάδι φωνᾷ, βασιλέων
Ὅταν αἷμα χυθῇ κατὰ γᾶν
Ξίφεσι σιδαρέοισιν κατ' ἄϊδος.
Ἦλθον εἰς δόμους, ἵν' αὔθ' ἕκαστά σοι λέγω,
Λέοντες Ἕλλανες δύω διδύμω· 1400
Τῷ μὲν ὁ στρατηλάτας πατὴρ ἐκλῄζετο,
Ὁ δὲ παῖς Στροφίου, κακομήτας ἀνήρ,
Οἷος Ὀδυσσεὺς, σιγᾷ δόλιος,
Πιστὸς δὲ φίλοις, θρασὺς εἰς ἀλκάν.
Ξυνετὸς πολέμου, φόνιός τε δράκων· 1405
Ἔρροι τᾶς ἡσύχου προνοίας, κακοῦργος ὤν.
Οἱ δὲ, πρὸς θρόνους ἔσω μολόντες,
Ἃς ἔγημ' ὁ τοξότας Πάρις,
Γυναικὸς, ὄμμα δακρύοις
Πεφυρμένοι, ταπεινοὶ 1410

Ἕζον-

Ver. 1388. Ἀπολλωνίων) Aliter concinnat verſum Joan. Kingius, *Pergamum ἀπολλένων* vocat, quia ab Apolline, & a Neptuno urbs conſtructa fuit.

Ver. 1389. ὀττοτοί) ἐπιφώνημα eſt θρηνητικὸν καὶ ἰάλεμος ὁ θρῆνος, ſic dictus a Jalemo Filio Calliopes, & Apollinis, qui Jalemus carmina lugubria canebat. Hinc ἰάλεμος, *lamentum*.

Ver. 1390. Δαρδανία) Urbs prope Trojam a Dardano Rege ita vocata, ubi dicunt raptum fuiſſe Ganymedem, vel Troja intelligitur. Nam Trojanorum Regis filius Ganymedes, de quo vide alia in annotationibus Italicis.

Ver. 1391. ἱπποσύνα) Vel ad Dardaniam refertur, ut ſit Δαρδανία ἱππική, vel ad Ganymedem, ut ſit Γανυμήδεος ἱππικοῦ. Illud mihi concinnius videtur. Εὐνέτα porro ad Ganymedem refertur.

Ver. 1394. Αἴλινον, αἴλινον) αἴλινον proprie eſt carmen, quo deplorabat Linus. Nam is fuit, ut ajunt, qui prior lamentationes & fletus elegiaco edidit carmine. Hinc pro quovis ſumitur lugubri carmine.

Ver. 1396. Ἀσιάδι φωνᾷ) Kingius ex Codd. Cantab. depromſit Ἀσίᾳ διφωνᾷ, *in Aſia bilingui*. Quid iſtuc rei ſit, non ſatis video.

E della bella Leda: io per coſtei
Piango, che fu delle Apollinee mura
Di Troja fatal Furia. oimè lamenti 30
Lamenti molti io ſpargo, o ſventurata
Bellicoſa Città d'Ilio nutrice
Di Ganimede, che di Giove fue
Al talamo gradito. *Cor.* a noi di nuovo
Dì chiaro tutto quel, che in caſa avvenne; 35
Poichè le prime non ben note coſe
Raccor non poſſo. *Troj.* oimè, oimè la gente
Barbara dice allor, che qualche ſcempio
A compiagner comincia: oimè, oimè
Grida con voce all'uſo d'Aſia, quando 40
De'Regi il ſangue in ſu'l terren ſi ſparge
Alle ferite delle ferree ſpade,
Che mandan l'Alme a Pluto. entro alle ſtanze
(Onde ridirti tutto a parte a parte)
Come leoni entrar due Greci pari 45
Nelle ſembianze lor, dell'uno padre
Il capitano delle Greche ſquadre
Si chiamava, e figliuol di Strofio l'altro,
Uom, come Uliſſe, pien di mal conſiglio,
Coperto ingannator; ma fido a'ſuoi 50
Amici, ardito nel pugnare, eſperto
Nell'armi, e micidial Drago; ma pera
Con queſto ſuo coperto aſtuto ſenno,
Mentre altrui reca danno; e queſti dentro
Correndo poi di quella donna al ſoglio, 55
Che per moglie rapìo Paride arciero,
Molli di pianto gli occhi, in atto umìli

Si

Ver. 29. *delle Apollinee mura*) Ciò diceſi o perchè in Troja v'era il tempio di Apollo, come ſcrive Omero nella Iliad. lib. 5. ver. 446. O perchè le mura di Troja furono fabbricate da Apollo : o allude al nome ἀπολλωνίων, quaſi ἀπολωλότων, come ſi legge nel frammento di Fetonte. Ma ciò mi par men vero.

Ver. 32. *nutrice di Ganimede*) Ciò dice, perchè Ganimede era figliuolo di Troe Re de'Trojani. Fu queſti un giovane belliſſimo rapito da un'Aquila per comandamento di Giove.

Ver. 56. *Paride arciero*) Così forſe chiamato perchè fu valoroſo, ſin da quando era paſtore in Ida, in ſaettare.

Ἔζονθ᾽, ὁ μὲν τὸ κεῖθεν, ὁ δὲ τὸ κεῖθεν,
Ἄλλος ἄλλοθεν πεφραγμένοι.
Περὶ δὲ γόνυ χεῖρας ἱκεσίους
Ἔβαλον, ἔβαλον Ἑλένας ἄμφω.
Ἀνὰ δὲ δρομάδες ἔθορον ἔθορον — 1415
Ἀμφίπολοι φρύγες.
Προσεῖπε δ᾽ ἄλλος ἄλλον,
Πεσὼν ἐν φόβῳ,
Μή τις εἴη δόλος.
Κἀδόκει τοῖς μὲν, οὔ, — 1420
Τοῖς δ᾽ ἐς ἀρκυστάταν
Μηχανὰν ἐμπλέκειν
Παῖδα Τυνδαρίδ᾽ ὁ μητροφόντας δράκων.

Χο. Σὺ δ᾽ ἦσθα ποῦ τότ᾽; ἢ πάλαι φεύγεις φόβῳ;

Φρυ. Φρυγίοις ἔτυχον φρυγίοισι νόμοις — 1425
Παρὰ βόστρυχον αὔραν, αὔραν
Ἑλένας Ἑλένας εὐπαγεῖ κύκλῳ
Πτερίνῳ πρὸ παρηίδος ἀίσσων,
Βαρβάροισι νόμοισιν.
Ἁ δὲ λίνον ἠλακάτᾳ — 1430
Δακτύλοις ἕλισσεν,
Νήματα δ᾽ ἵετο πέδῳ,
Σκύλων φρυγίων ἐπὶ τύμβον
Ἀγάλματα συστολίσαι
Χρῄζουσα λίνῳ φάρεα πορφύρεα, — 1435
Δῶρα Κλυταιμνήστρᾳ.
Προσεῖπε δ᾽ Ὀρέστας
Λάκαιναν κόραν. ὦ Διὸς παῖ,
Θὲς ἴχνος πέδῳ δεῦρ᾽ ἀποστᾶσα κλισμοῦ,
Πέλοπος ἐπὶ προπάτορος ἕδραν — 1440

Πα-

Ver. 1414. ἄμφω) Cantab. sec. habet ἅμα. Primam sequor.
Ver. 1415. Ἀνὰ, &c.) τμῆσις est. Hoc est, ἀνέθορον, ἀνέθορον.
Ver. 1421. ἐς ἀρκυστάταν, &c.) τροπικῶς hæc dicuntur. h. e. aliis videbatur Orestes matricida velle Helenam dolose irretire.
Ver. 1423. παῖδα) Nonnulli legere malunt παιδὶ Τυνδαρίδι. h. e. ἐμπλέκειν μηχανὰν παιδὶ, &c. Nec istud plane inepte. Nihil tamen muto.
Ver. 1427. εὐπαγεῖ κύκλῳ Πτερίνῳ) H. e. ῥιπιδίῳ. Flabello nempe in

Si posero a seder l'uno da questa,
L'altro da quella parte, un quindi, un quinci,
Essa armati prendendo in mezzo, ed ambo 60
Steser steser le mani alle ginocchia
D'Elena in atto di pregar; e presti
Accorreano, accorreano i servi Frigi,
E caduti in timor, che qualche inganno
Non vi fosse, parlaro insiem l'un l'altro, 65
E ad alcuni parea, che ciò non fosse;
Ad altri poi, che il matricida Drago
Volesse trar con macchinata frode
Di Tindaro la figlia entro gli orditi
Ascosi lacci. *Cor.* e tu dov'eri allora? 70
O per timor sei pria fuggito?
Troj. Al Trojano al Trojan costume io giva
L'aura l'aura movendo innanzi al crine
D'Elena per temprar l'estivo ardore
Alle gote con un ventaglio in giro 75
Ben formato con penne al barbaro uso.
Ed ella il lino delle Frigie spoglie
Con le dita filava in su la rocca,
E abbassava ver terra i fili e il fuso;
Volendo di quel lin purpuree vesti 80
Tesser per porle in su'l sepolcro in dono
A Clitennestra. E Oreste alla Spartana
Fanciulla disse: O tu figlia di Giove
Premi l'orma su'l suolo omai scendendo
Da quella sede, e vieni al loco, dove 85
Di

in orbem belle confecto. Porro dicit πτερίνῳ, quia flabellum erat ἐκ τῶν πτερῶν ex pennis probe contextum.

Ver. 1433. Σκύλων Φρυγίων) H. e. *linum*, quod erat ἀπὸ λαφυραγωγίας τῶν Φρυγίων, ex spoliis, quæ ex Troja abduxit.

Ver. 1434. Ἀγάλματα) H. e. καλλωπίσματα, *ornamenta*: vel ἀναθήματα, *donaria*, quæ in honorem ac monumentum alicujus appenduntur.

Ver. 1438. Λάκαιναν κόραν) H. e. Ἑλένην, Helenam, quæ ex Sparta erat filia Jovis.

Ver. 1440. Πέλοπος, &c.) Ἐλθοῦσα ἐπὶ ἕδραν Πέλοπος, ubi nempe solebat degere Pelops. Id enim callide agebat Orestes, ut Helena interiores ædes ingrederetur; atque hinc ipse domesticos excluderet.

Παλαιᾶς ἑςίας,
Ἵν᾽ εἰδῇς λόγυς ἐμὺς.
Ἄγει δ᾽ ἄγει νιν. ἃ δ᾽ ἐφείπετο,
Οὐ πρόμαντις ὢν ἔμελλεν.
Ὁ δὲ συνεργὸς, ἀλλ᾽ ἔπραξ᾽ ἰὼν, κακὸς Φωκεὺς. 1445
Οὐκ ἐκποδὼν ἴτ᾽, ἀλλ᾽ ἀεὶ κακοὶ φρύγες;
Ἐκκλῄσε δ᾽ ἄλλον ἄλλοσε
Στέγης. τὺς μὲν ἐν ςαθμοῖσιν
Ἱππικοῖς, τὺς δ᾽ ἐν ἐξέδραισι,
Τὺσδ᾽ ἐκεῖσε κεῖθεν, ἄλλον ἄλλοσε 1450
Διαρμόσας ἀπόπρο δεσποίνας.

Χο. Τί τὐπὶ τῷδε συμφορᾶς ἐγίνετο;

Φρυ. Ἰδαία μᾶτερ ὀβρίμα, ὀβρίμα, αἶ αἶ
Φονίων παθέων, ἀνόμων τε κακῶν, ἅπερ ἔδρακον,
Ἔδρακον ἐν δόμοις τυράννων, 1455
Ἀμφὶ πορφυρέων πέπλων ὑπὸ σκότυ
Ξίφη σπάσαντες ἐν χεροῖν, ἄλλ᾽ ἄλλοσε
Δίνασεν ὄμμα, μή τις παρὼν τύχοι.
Ὡς κάπροι δ᾽ ὀρέςεροι
Γυναικὸς ἀντίοι ςαθέντες, 1460
Ἐννέπυσι, κατθανῇ κατθανῇ,
Κακός σ᾽ ἀποκτείνει πόσις,
Κασιγνήτυ προδὺς ἐν Ἄργει θανεῖν γόνον,
Αἳ δ᾽ ἴαχεν, ἴαχεν, ὤμοι μοι,
Λευκὸν δ᾽ ἐμβαλῦσα πῆχυν ςέρνοις 1465

Κτύ-

Ver. 1443. ἐφείπετο) Cantab. fec. ἐφείπετ᾽ ob verfum.

Ver. 1445. κακὸς Φωκεὺς) H. e. Pylades, qui Phocenfis erat. Deeft porro εἶπε, *dixit*.

Ver. 1446. Οὐκ ἐκποδὼν ἴτ᾽) H. e. *non hinc procul difcedite*. Phyges, qui præfto erat Helenæ, eam abire videntes, fequi volebant nonnihil fortaffe fufpicantes, ne quid mali accideret. At Pylades perperam timidos effe convitiatur, eofque compefcit.

Ibid. ἀλλ᾽ ἀεὶ) Ita lego cum Barnefio, & aliis. Nonnulli vero ἀλλὰ κακοί. Senfus eft, *timidi vos femper eritis*? vellicat eos ob Trojam captam.

Ver. 1451. Διαρμόσας) *Segregans*, *disjungens*. Ita hunc locum interpretatur Henricus Stephanus in Thefauro. Scholiaftes vero προσαρμόσας & συγκλείσας. Ego priori interpretationi adfentior.

Ibid. ἀπόπρο) Poetice pro πόῤῥωθεν.

Ver. 1453. Ἰδαία μᾶτερ) Invocat Rheam, feu Cybelem, quæ in Ida monte Trojæ colitur. Vide alia in annotationibus Italicis.

Ver. 1456.

Di Pelope nostro avo è l'ara antica,
A udir le mie parole: ed ei la guida
La guida, ed essa l'orme sue seguìa
Non presaga di quel, ch'esser dovea;
E quel Focense reo di lui compagno 90
Le altre cose operando intanto giva:
Non ven gite di qui, dicea, ma sempre
Sospettosi sarete e vili, o Frigi?
E chi in questo racchiuse, e chi in quel loco
Dell'albergo, altri là dentro alle stalle 95
De' cavagli, altri quà ne' sozzi luoghi
Altri quindi, altri quinci, ognun scacciando
Lungi dalla sovrana in altro lato.

Cor. E cosa avvenne di sinistro poi?

Troj. Possente Madre Idea, madre possente, 100
Ahi ahi che stragi sanguinose, ed empj
Mali nel regio albergo io vidi vidi!
Dalle purpuree vesti i ferri ascosi
Traendo fuori nelle mani, gli occhi
Chi quà, chi là volgea, che non vi fosse 105
Alcun presente, e come due montani
Cinghiali stando contro a quella donna,
Morrai, dicon, morrai; t'uccide l'empio
Marito, che tradì di suo fratello
Il figlio, che morir ei lascia in Argo. 110
Oimè, oimè, gridò, gridò colei,
E la candida man postasi al petto,

Per-

Ver. 100. *Possente Madre Idea*) Invoca Rea figliuola del Cielo, e della Terra, creduta madre degli Dei. La chiama *Idea*; perchè Ida è un monte di Troja, dove viene onorata. La chiama *possente*; poichè dicesi, che venia condotta sopra d'un cocchio da quattro Leoni.

Ver. 168. *t' uccide ec.*) Cioè l'empio tuo marito Menelao è cagione, che io t' uccido; poichè egli mi lascia morir condannato dagli Argivi.

Ver. 1456. ἀμφὶ) Puto hæc ἐλλειπτικῶς dici, h. e. ἀμφὶ τὴν Ἑλένην, *utrinque*. Quæ vero sequuntur sic interpretanda, σπάσαντες ξίφη ἃ ὑποκάτω τῶν ἱματίων πορφυρίων κεκρυμμένα, *extrahentes gladios, quos sub purpureis vestibus absconditos habebant*. Non enim hic ὑπὸ σκότου *nocturnum tempus* significat.

Κτύπησε κρᾶτα μέλεον πλαγάν.
Φυγᾷ δ' ποδὶ τὸ χρυσεοσάνδαλον ἴχνος
Ἔφερεν, ἔφερεν· ἐς κόμας δὲ δακτύλους
Δικὼν Ὀρέστας, Μυκηνίδ' ἀρβύλαν προβὰς,
Ὤμοις ἀριστεροῖσιν ἀνακλάσας δέρην, 1470
Παίειν λαιμῶν ἔμελλεν εἴσω μέλαν ξίφος.
Χο. Ποῦ δῆτ' ἀμύνειν οἱ κατὰ στέγας Φρύγες;
Φρυ. Ἰαχᾷ δόμων θύρετρα καὶ σταθμοὺς
Μοχλοῖσιν ἐκβαλόντες, ἔνθ' ἐμίμνομεν,
Βοηδρομοῦμεν ἄλλος ἄλλοθεν στέγης. 1475
Ὁ μὲν πέτρους, ὁ δ' ἀγκύλας,
Ὁ δὲ ξίφος πρόκωπον ἐν χεροῖν ἔχων.
Ἔναντα δ' ἦλθε Πυλάδης ἀλίαστος,
Οἷος οἷος Ἕκτωρ ὁ Φρύγιος, ἢ τρικόρυθος Αἴας,
Ὃν εἶδον εἶδον ἐν πύλαισι Πριαμίσι. 1480
Φασγάνων δ' ἀκμὰς συνήψαμεν.
Τότε δὴ τότε διαπρεπεῖς
Ἐγένοντο Φρύγες, ὅσον Ἄρεος ἀλκὰν
Ἥσσονες Ἑλλάδος ἐγενόμεθ' αἰχμᾶς.
Ὁ μὲν οἰχόμενος φυγὰς, ὁ δὲ νέκυς ὢν, 1485
Ὁ δὲ τραῦμα φέρων, ὁ δὲ λισσόμενος
Θανάτου προβολάν. ὑπὸ σκότον γ' ἐφεύγομεν.
Νεκροὶ δ' ἔπιπτον, οἱ δ' ἔμελλον, οἱ δ' ἔκειντο.
Ἔμολε δ' ἡ τάλαιν' Ἑρμιόνα δόμους
Ἐπὶ φόνῳ χαμαιπετεῖ ματρὸς, ἅ νιν ἔτεκε τλάμων. 1490

Ἄθυρ-

Ver. 1469. Μυκηνίδ' ἀρβύλαν προβὰς) H. e. προφθάσας τὸν δρόμον αὐτῆς. Dicit enim Μυκηνίδα ἀρβύλην τὸν πόδα, a calceo significat *pedem*, ἀπὸ μέρους τὸ πᾶν. Μυκηνίδα porro indicat *more Myceneo confectum calceum*. Præterea in his nonnulla mutat, & secus versus de more concinnat Cantabrigiensis secunda.

Ver. 1479. τρικόρυθος) H. e. galeam habens triplici cono instructam. Scriptum erat τρικόρυφος in Mss. Cantab., teste Kingio.

Ver. 1481. Φασγάνων, &c.) Hæc digressio est usque ad versum ἔμολε, &c. Narrat enim res, quæ in Trojana pugna evenerunt.

Ver. 1482. διαπρεπεῖς) H. e., ut interpretatur Scholiastes, ἔκδηλοι τὴν δειλίαν, *propalam ob timorem conspiciebantur*.

Ver. 1487. ὑπὸ σκότον γ' ἐφεύγομεν) Hæc sic interpretatur Scholiastes, καὶ τέλος ὡς ὑποσκότιοι γενόμενοι τῷ πλήθει τῶν βαλλομένων βελῶν εἰς φυγὴν ἐτρεπόμεθα. A quibus parum facessit Italica interpretatio. At vero illi, qui hæc de iis intelligunt, quæ domi, non Trojæ perpetrata sunt, secus explicant. Nos alios sumus secuti.

Ver. 1489.

Percoſſe il capo con crudel percoſſa,
E col pie' volto in fuga orme ſtampando
Stampando giva co'i calzar ſuoi d'oro; 115
Ma Oreſte rivolgendo entro i capegli
Di Lei le mani, prevenuto il corſo,
Ch'ella facea co'i Micenei calzari,
Su l'omer manco a lei piegando il collo
Stava già per vibrar entro alla gola 120
L'atro coltello. *Cor.* e nell'albergo dove
Erano i Frigi per recarle aita?

Troj. Al grido noi gettando giù con lieve
Porte e ripari di que' luoghi, dove
Eravamo, accorriam per dar aita 125
Chi quà, chi là per quelle ſtanze, in mano
Chi ſaſſi avendo, chi ſpunton, chi lunghe
Spade; ma contro noi con franco viſo
Pilade venne qual qual Frigio Ettorre,
O qual col tricornuto elmetto Ajace, 130
Colui, ch'io vidi vidi in ſu le porte
Di Priamo, quando raffrontammo inſieme
Le punte delle ſpade, e allora allora
Chiaro apparve, i Trojan quanto inferiori
Furo al Greco valor nelle guerriere 135
Prove di Marte, altri rivolto in fuga,
Altri reſtando eſtinto, altri ferito,
Altri chiedendo per pietà la vita,
E alla fine o di ſotto ai denſi dardi
Fuggimmo, ed altri allor cadeano eſtinti, 140
Altri eran per cader, altri già morti
Giaceano. In caſa la infelice Ermione
Allora entrò, che sì facea lo ſcempio,
Ch'era ſu'l ſuol per far cader la madre,

Che

Ver. 118. *Micenei calzari*) Cioè fatti all'uſo di Micene Città poco lungi da quella di Argo.

Ver. 1489. Ε῎μολε) Nunc in viam redit, & ea quæ domi acciderant, exponit Eunuchus. Varie hic & alibi, ut animadvertimus, concinnat verſus Joan. Kingius.

Ἄθυρσοι δ' οἷά νιν δραμόντες βάκχαι,
Σκύμνον ἐν χεροῖν ὀρείαν ξυνήρπασαν.
Πάλιν δὲ τὰν Διὸς κόραν ἐπὶ σφαγὰν ἔτεινον.
Ἃ δ' ἐκ θαλάμων ἐγένετο διὰ προδόμων
Ἄφαντος (ὦ Ζεῦ, ὦ γᾶ, ὦ φῶς, ὦ νὺξ) 1495
Ἤτοι φαρμάκοισιν, ἢ μάγων τέχναις, ἢ θεῶν κλοπαῖς.
Τὰ δ' ὕστερον, οὐκέτ' οἶδα. δραπέτην γὰρ ἐξέ-
κλεπτον ἐκ δόμων πόδα.
Πολύπονα δὲ πολύπονα πάθεα
Μενέλαος ἀνασχόμενος, ἀνόνητον ἀπὸ Τροίας 1500
Ἔλαβε τὸν Ἑλένας γάμον.

Χο. Καὶ μὴν ἀμείβει καινὸν ἐκ καινῶν τόδε.
Ξιφηφόρον γὰρ εἰσορῶ πρὸ δωμάτων
Βαίνοντ' Ὀρέστην ἐπτοημένῳ ποδί.

Ὀρέστης, Φρύξ, Χορὸς, Ἠλέκτρα.

Ὀρε. ΠΟΥ ̓στιν οὗτος, ὃς πέφευγεν ἐκ δόμων τοὐμὸν ξί-
φος; 1505

Φρυ. Προσκυνῶ σ' ἄναξ, νόμοισι βαρβάροισι προσπεσών.

Ὀρε. Οὐκ ἐν Ἰλίῳ τάδ' ἐστὶν, ἀλλ' ἐν Ἀργείᾳ χθονί.

Φρυ. Πανταχοῦ ζῆν ἡδὺ μᾶλλον, ἢ θανεῖν, τοῖς σώφροσιν.

Ὀρε. Οὔτι

Ver. 1491. Ἄθυρσοι) H. e. veluti Bacchæ, ſed ſine thyrſo. Nam Bacchæ thyrſum ferre conſueverunt. Præterea Cantab. ſec. δραμόντε legit δυϊκῶς. Non inepte. Nam duo erant Pylades, & Oreſtes.

Ver. 1493. ἔτεινον) Ita maluit legere etiam Canterus. Alias ἔκτεινον.

Ver. 1494. διὰ προδόμων) Mſs. habebant, teſte Barneſio, διαπρὸ δωμάτων. Quam lectionem amplexus eſt Joan. Kingius in Cantab. ſec.

Ver. 1496. φαρμάκοισιν) Hoc dicitur quia putarunt Helenam a Polydamna Thonis Regis uxore veneficia accepiſſe, cum in Ægypto eſſet Regi a Menelao cuſtodienda tradita. Vid. Spondanum in Homerum Odys. lib. 4. *Ver.* 228.

Ver. 1505. Ποῦ) Τροχαῖοι ſunt verſus hi.

---

inganno, mal certamente diſpoſe; perchè è continuata l'azione, come ognun vede. Io lo pongo dopo queſta ſcena, nella quale il Coro chiude l'Atto Quarto, ed indi la nuova azione incomincia di Menelao, che accorre in ajuto di Elena, e di Ermione.

Che partorilla, ſventurata; e a guiſa 145
Delle Baccanti ſenza tirſo preſti
Correndo, come una montana preda,
Nelle lor mani la ſtrapparo. poi
Correan di nuovo alla intrapreſa ſtrage
Della Figlia di Giove, ed eſſa ſparve 150
Per l'atrio fuori delle ſtanze (o Giove,
O Terra, o Lume, o Notte) o con incanti,
Ovver con magic'arte, o pur rapita
Dagli Dei. Quello poi, che indi ſeguìo
Io per anco non ſo; poichè di furto 155
Fuor delle ſtanze fuggitivo il piede
Io traſſi. Menelao molto dolioſi
Molto doglioſi avendo e ſtenti e affanni
Sofferti, ſtoltamente e invano traſſe
Elena moglie ſua dal ſuol Trojano. 160

Cor. Ma nuova coſa omai da nuove coſe
Qui naſce; perocchè girſene Oreſte
Dinanzi all'uſcio con terribil paſſo,
E col coltello sfoderato veggo. 164

SCENA QUARTA.

Oreſte, Trojano, Coro, Elettra.

Ore. DOve è coſtui, che delle ſtanze uſcito
Dal mio ferro fuggì? *Troj.* t'adoro, Rege,
Proſtrato a terra al barbaro coſtume.

Ore. Non in Ilio così; ma nell'Argiva
Terra ſi fa. *Troj.* dovunque all'uomo ſaggio 5
Più dolce è viver, che non è morire.

Ver. 151. *o Giove, ec.*) Chiama *Giove*, perchè era padre di Elena: chiama la *terra*; perchè eſſendo in eſſa; Elena da lei ſparve: chiama il *lume*; perchè eſſendo già prima viſibile, Elena toſto ſparve: chiama la *notte*; perchè, come nella notte non ſi veggono le coſe; così ella non fu più veduta come foſſe ſtato tempo di notte. Così ſpiega il Codice Baroc. rapportato da Giovanni King.

Sc. IV. Il Barneſio qui incomincia l'Atto quinto. Ma, s'io non m' in-

Ὀρε. Οὔτι που κραυγὴν ἔθηκας Μενέλεῳ βοηδρομεῖν;
Φρυ. Σοὶ μὲν οὖν ἔγωγ' ἀμύνειν· ἀξιώτερος γὰρ εἶ. 1510
Ὀρε. Ἐνδίκως ἡ Τυνδάρειος ἆρα παῖς διώλετο;
Φρυ. Ἐνδικώτατ', εἴγε λαιμοὺς εἶχε τριπτύχους θανεῖν.
Ὀρε. Δειλίᾳ γλώσσῃ χαρίζῃ, τἄνδον οὐχ οὕτω φρονῶν.
Φρυ. Οὐ γάρ; ἥτις Ἑλλάδ' αὐτοῖς Φρυξὶ διελυμήνατο;
Ὀρε. Ὄμοσον, εἰ δὲ μή, κτενῶ σε, μὴ λέγειν ἐμὴν χάριν.
Φρυ. Τὴν ἐμὴν ψυχὴν κατώμοσ', ἣν ἂν εὐορκοῖμ' ἐγώ. 1516
Ὀρε. Ὧδε κἀν Τροίᾳ σίδηρος πᾶσι Φρυξὶν ἦν φόβος;
Φρυ. Ἄπεχε φάσγανον· πέλας γὰρ δεινὸν ἀνταυγεῖ φόνον.
Ὀρε. Μὴ πέτρος γένῃ, δέδοικας, ὥς τε Γοργόν' εἰσιδών.
Φρυ. Μὴ μὲν οὖν νεκρός. τὸ Γοργοῦς δ' οὐ κάτοιδ' ἐγὼ κάρα. 1520
Ὀρε. Δοῦλος ὢν φοβῇ τὸν Ἅδην, ὅς σ' ἀπαλλάξει κακῶν;
Φρυ. Πᾶς ἀνήρ, κἂν δοῦλος ᾖ τις, ἥδεται τὸ φῶς ὁρῶν.
Ὀρε. Εὖ λέγεις· ζώσει σε σύνεσις· ἀλλὰ βαῖν' ἔσω δόμων.
Φρυ. Οὐκ ἄρα κτενεῖς με; Ὀρε. ἀφεῖσαι. Φρυ. καλὸν ἔπος λέ-
γεις τόδε.
Ὀρε. Ἀλλὰ μεταβουλευσόμεσθα. Φρυ. τοῦτο δ' οὐ καλῶς λέγεις. 1525
Ὀρε. Μῶρος, εἰ δοκεῖς με τλῆναι σὴν καθαιμάξαι δέρην.
Οὔτε γὰρ γυνὴ πέφυκας, οὔτ' ἐν ἀνδράσιν σύ γ' εἶ.
Τοῦ δὲ, μὴ στῆσαί σε κραυγὴν, οὕνεκ' ἐξῆλθον δόμων.

Ὀξὺ

Ver. 1509. κραυγὴν ἔθηκας) Paullus Leopardus, teste Barnesio, legit ἔστησας. Non imperite sane. Nam & infra ver. 1529. μὴ στῆσαί σε κραυγὴν dicitur. Sed quoniam & Mss. ἔθηκας habent, nihil ego mutarim.

Ver. 1510. Σοὶ μὲν) ἐλλειπτικῶς. Desit enim βούλομαι, vel ἕτοιμός εἰμι, *volo*, vel *paratus sum*. Hæc dicit timore perculsus.

Ver. 1514. Οὐ γάρ) Expungo ego interrogationis signum, quod alii hic appingunt. Sensus enim est, *non* ego profecto πρὸς χάριν dico; sed vera loquor.

Ver. 1515. ἐμὴν χάριν) deficit εἰς. h. e. εἰς ἐμὴν χάριν, *in mei gratiam*.

Ver. 1527. Οὔτε γὰρ γυνὴ, &c.) Vel eum ita carpit, quia Eunuchus erat, qui quodammodo nec vir nec mulier est; vel quia Phryges veluti mulieres timidi sunt, ut ait Virgilius, *o vere Phrygiæ, neque enim Phryges*. . . .)

Ver. 26. *Gorgona*) Cognome di Medusa, la quale avea il capo tutto serpenti, e chi la mirava divenìa un sasso.

Ver. 36. *non ben favelli*) Dette queste parole il Trojano va in casa.

Ver. 37. *Forsennato*) Parla col Trojano nel partire che fa da lui.

Ver. 40. *Uscì*) Parla verso gli spettatori.

Ore. E non facesti a Menelao romore,
Onde accorresse a dar aita? *Troj.* aita
Anzi a te vo recar; poichè ne sei
Più degno. *Ore.* giusto fu dunque perisse 10
Di Tindaro la figlia? *Troj.* anzi giustissimo,
Se avesse avute, onde morir, tre gole.
Ore. Per timor con la lingua a mio favore
Favelli; ma così dentro non senti.
Troj. E perchè no? se fu colei che feo 15
Grecia perir con li Trojani stessi.
Ore. Giura, se non t'ucciderò, che in mio
Favor per adularmi or non favelli.
Troj. Per la mia vita omai giurato m'abbia,
Per cui invano giurar io non vorrei. 20
Ore. E così di terrore a tutti i Frigi
Era il ferro anco in Troja? *Troj.* il tuo coltello
Allontana da me; poichè dappresso
Terribil strage folgoreggia e morte.
Ore. Tu temi forse divenir un sasso, 25
Come mirando di Gorgona il capo.
Troj. Anzi morto tu dì; che di Gorgona
Il capo nulla so cosa già sia.
Ore. E essendo servo temi irtene a Pluto,
Che ti sciorrà da' stenti? *Troj.* a ognuno è dolce, 30
Se bene è servo, il rimirar la luce.
Ore. Ben ragioni: la tua prudenza serba
A te la vita; ma va dentro in casa.
Troj. Non già m'ucciderai? *Ore.* ti lascio gire.
Troj. Ben favelli così. *Ore.* ma noi consiglio 35
Cangieremo. *Troj.* ora no non ben favelli.
Ore. Forsennato tu sei, se credi, ch'io
Il tuo collo di sangue intrider soffra;
Che nè donna nascesti, ed uom non sei;
Uscî della magion, onde le grida 40

Ver. 17. *Giura*) Oreste con la spada in mano sfoderata minaccia il Trojano, il quale vedendo il ferro sbigotisce e trema.

Οʹξὺ γὰρ βοῆς ἀκȣ͂σαν Ἄργος ἐξεγείρεται.
Μενέλεων δ' ȣ͂ τάρβος ἡμῖν ἀναλαβεῖν ἔσω ξίφȣς, 1530
Ἀλλ' ἴτω ξανθοῖς ἐπ' ὤμων βοστρύχοις γαυρȣ́μενος.
Εἰ γὰρ Ἀργείȣς ἐπάξει τοῖσδε δώμασιν λαβὼν,
Τὸν Ἑλένης φόνον διώκων, κἀμὲ μὴ σώζειν θέλει,
Σύγγονόν τ' ἐμὴν, Πυλάδην τε τὸν τάδε συνδρῶντά μοι,
Παρθένον τε, καὶ δάμαρτα, δύο νεκρὼ κατόψεται. 1535

Χο. Ἰὼ, ἰὼ τύχα, ἕτερον εἰς ἀγῶν', ἕτερον αὖ
Δόμος φοβερὸν ἀμφὶ τȣ̀ς Ἀτρείδας πιτνεῖ.
Ἡμι. Τί δρῶμεν; ἀγγέλλωμεν εἰς πόλιν τάδε,
Ἢ σῖγ' ἔχωμεν ἀσφαλέστερον, φίλαι;

Ἡμι. Ἴδε πρὸ δομάτων, ἴδε προκηρύσσει 1540
Θοάζων ὅδ' αἰθέρος ἄνω καπνός.
Χο. Ἅπτȣσι πεύκας, ὡς πυρώσοντες δόμȣς
Τȣ̀ς Ταντάλειȣς, ȣ̓δ' ἀφίστανται φόνȣ.

Τέλος ἔχει δαίμων βροτοῖσι, τέλος ὅπῃ θέλει.
Μεγάλα δέ τις ἁ δύναμις δι' ἀλαστόρων 1545
Ἐπαι-

Ver. 1529. Οʹξὺ γὰρ, &c.) H. e. ὀξέως ἐξεγείρονται οἱ Ἀργεῖοι, *cito velociter excitantur Argivi*.
Ver. 1536. Ἰὼ, ἰὼ) Versus sunt ἀνομοιοστροφικοὶ, & hæc στροφὴ prima est. Secus versus distribuit Joannes King. στροφάς τε καὶ συστήματα distinguit.
Ver. 1537. Δόμος.... ἀμφὶ τȣ̀ς Ἀτρείδας) H. e. ὁ τῶν Ἀτρειδῶν οἶκος, *domus Atridarum*.
Ver. 1540. Ἴδε, &c.) στροφὴ secunda est.
Ver. 1544. Τέλος ἔχει) στροφὴ tertia est. Præterea hæc sic interpretanda sunt, ὃ βȣ́λεται ὁ θεὸς τοῖς ἀνθρώποις τέλος ἐπιτίθησι, *quem vult, ponit Deus finem mortalibus*.

Ver. 61. *Ecco ec.*) Le Donne del Coro alzano gli occhi, e veggono sopra della casa il fumo, avendo Oreste e Pilade acceso fuoco per porre incendio.

Non levaſſe; poichè qualora un grido
Ode Argo, toſto ſi ſolleva; io punto
Non temo di venir con l'armi affronte
Di Menelao: ma venga egli orgoglioſo
Co' biondi ſuoi capei diſciolti e ſparſi 45
Su gli omeri. Se poi gli Argivi contro
A queſto albergo a vendicar la morte
D'Elena guida, e me ſalvar non voglia,
E mia ſorella, e Pilade, che aita
In queſte opre mi porge, e figlia e moglie 50
Innanzi ſi vedrà, due corpi eſtinti.

Cor. Ahi ahi nemica ſorte,
La caſa degli Atridi
Di nuovo da un periglio
Nell'altro orribil cade! 55
Semic. Coſa farem? novella
Daremo alla Cittade
Di queſte coſe? o pure
Noi taceremo, o amiche,
Che più ſicuro fia? 60

Semic. Ecco dinanzi a queſte
Stanze, ecco, pria di noi
Le annunzia e moſtra il fumo,
Che ſu per l'aere s'alza.
Cor. Accendono le fiaccole, 65
Come eſſi ſian per porre
Di Tantalo la caſa
A fiamma tutta e a foco:
Nè ceſſan dallo ſcempio.

Il fin pone a' mortali 70
Il fin, che vuole il Nume.
Una poſſente forza
Per rei deſtini avverſi
Queſta magion percoſſe,

 Ver. 61.

Εʹπαισεν ἔπαισε μέλαθρα τάδε δὶ αἱμάτων,
Διὰ τὸ Μυρτίλυ πέσημ᾽ ἐκ δίφρυ.

Χο. Αʹλλὰ μὴν ϰ᾽ τόνδε λεύσσω Μενέλεων δόμων πέλας
Οʹξύπυν, ἠθημένον πυ τὴν τύχην, ἣ νῦν πάρα.
Ηʹλε. Οὐκέτ᾽ ἂν φθάνοιτε κλεῖθρα συμπεραίνοντες μοχλοῖς 1550
„ Ωʹ κατὰ στέγας Αʹτρεῖδαι; Δεινὸν εὐτυχῶν ἀνὴρ
Πρὸς κακῶς πράσσοντας, ὡς σὺ νῦν, Οʹρέστα, δυστυχεῖς.

Ver. 1547. Διὰ τὸ Μυρτίλυ, &c.) Vide ſupra.
Ver. 1548. Αʹλλὰ μὴν) Verſus τροχαικοί.
Ver. 1551. Ωʹ ..... Αʹτρεῖδαι) Vel dicit Atridas propter Oreſtem ſolum, vel propter etiam Pyladem. Nam dicunt, matrem Pyladis fuiſſe Cydragoram Agamemnonis ſororem.
Ibid. εὐτυχῶν ἀνὴρ) H. e. Menelaus, qui rebus ſecundis fruebatur ob partam victoriam.

ME-

Percosse con crudeli 75
E sanguinose stragi,
Perchè Mirtilo giuso
Precipitò dal cocchio.

Cor. Ma anco quì Menelao presso all'albergo
Con pie' veloce ir veggo, avendo udito 80
Per qualche via lo sventurato caso
Ch'ora succede. *Elet.* e non per anco voi
Lo preverrete entro alle stanze, o Atridi,
Con forti sbarre racchiudendo gli uscj?
„ L'uomo in prospera sorte è cosa fiera 85
„ Verso color ch'hanno fortuna contro,
Come, Oreste, ora tu, che sei infelice.

Ver. 78. *precipitò dal cocchio*) Di Mirtilo vedi quello abbiamo detto di sopra.

Ver. 83. *o Atridi*) Elettra avvisa che viene Menelao, e che perciò chiudano ben le porte, e poi va dentro.

ΜΕΝΕΛΑΟΣ.

Με. Ἥκω κλύων τὰ δεινὰ, καὶ δραστήρια,
Διοσοῖν λεόντοιν. οὐ γὰρ ἄνδρ' αὐτὼ καλῶ.
Ἤκουσα γάρ δὴ τὴν ἐμὴν ξυνάορον, 1555
Ὡς οὐ τέθνηκεν, ἀλλ' ἄφαντος οἴχεται,
Κενὴν ἀκούσας βάξιν, ἣν φόβῳ σφαλεὶς
Ἤγγειλέ μοί τις, ἀλλὰ τοῦ μητροκτόνου
Τεχνάσματ' ἐστὶ ταῦτα, καὶ πολὺς γέλως.
Ἀνοιγέτω τις δῶμα, προσπόλοις λέγω 1560
Ὠθεῖν πύλας τάσδ', ὡς ἂν ἀλλὰ παῖδ' ἐμὴν
Ῥυσώμεθ' ἀνδρῶν ἐκ χερῶν μιαιφόνων,
Καὶ τὴν τάλαιναν ἀθλίαν δάμαρτ' ἐμὴν
Λάβωμεν, ᾗ δεῖ ξυνθανεῖν ἐμῇ χερὶ
Τοὺς διολέσαντας τὴν ἐμὴν ξυνάορον. 1565

Ὀρέστης, Μενέλαος.

Ὀρε. Οὗτος, σὺ κλείθρων τῶνδε μὴ ψαύσῃς χεροῖν
Μενέλαον εἶπον, ὃς πεπύργωσαι θράσει.
Ἢ τῷδε θριγκῷ κρᾶτα συνθραύσω σέθεν

Ῥή-

Ver. 1553. Ἥκω κλύων) Versus sunt ἰαμβικοὶ τρίμετροι ἀκατάληκτοι.
Ibid. δραστήρια) H. e. τολμηρὰ καὶ αὐθαδῶς εἰργασμένα a duobus leonibus, h e. ab Oreste, & Pylade.
Ver. 1555. Ἤκουσα . . . τὴν ἐμὴν, &c.) Ejusdemmodi est illud Hecubæ, εἰπέ μοι τὸν Πολύδωρον, εἰ ζῇ. Græca constructio est.
Ver. 1561. ὡς ἂν ἀλλὰ) Duportus legit ἄλλα; At eum horum verborum elegantia latuit, ut animadvertit etiam Barnesius. Sensus est, *ut saltem*.
Ver. 1566. Οὗτος) Si de secunda persona dicitur, pro *Heus* exponitur.
Ver. 1567. ὃς πεπύργωσαι) μεταφορικῶς hæc dicuntur, h. e. ἐπηρμένος εἶ, ὥσπερ ὁ πύργος διὰ τοῦ θράσους, *elatus es veluti turris propter audaciam*.
Ver. 1568. θριγκῷ) θριγκοὶ, si Scholiastem audiamus, sunt οἱ ἐπικείμενοι λίθοι ταῖς ἐξοχαῖς τῶν δωμάτων, *lapides, qui summitatibus domorum superimponuntur*. Præterea addit θριγκοὺς idem esse ac γεῖσα. Quod minus placet. Nam Poeta hic ea distinguere videtur. Non ambigerem ego θριγκοὺς cum Plinio interpretari *tegulas*, ut animadvertit Henricus Steph. in Thesauro. γεῖσα vero *suggrundia*. Nos Itali *gronde*.

---

marla Tragicommedia, come altri imperitamente fanno; poichè nulla v'è in essa di comico, e perchè le Tragedie eziandio alcuna volta hanno il fine prospero, come abbiamo accennato nella dissertazione premessa all' Ecuba.
Ver. 1. *olà*) Oreste così grida da di sopra alla casa.
Ver. 2. *a te dico*) Parla Oreste a Menelao dall' alto del Palagio.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Menelao.

Men. IO qui men vengo avendo udite cose
Crudeli, e audaci scellerate imprese
Di due Leoni; che costor non chiamo
Umana gente: e già mi venne udito,
Che non morì la moglie mia, ma sparve. 5
Tal stolta fama udî, di cui novella
Da timor ingannato alcuno diemmi.
Ma inganni son del matricida questi,
Ed un suo gioco: alcun l'albergo m'apra:
A voi favello, o servi, aprite queste 10
Porte; ond'io tolga almen la figlia mia
Dalle mani di que' fieri omicidi,
E la misera mia moglie infelice
Io mi prenda, con cui dalla mia destra
Morti dovranno rimaner coloro, 15
Che la consorte mia fero perire.

SCENA SECONDA.

Oreste, Menelao.

Ore. OLà tu con la man coteste porte
Non toccar: a te dico, o Menelao,
Che vai con fronte arditamente altera;
Od io il tuo capo schiaccierò con questa
Tegola, smantellando ora le vecchie 5
Gron-

ATTO QUINTO. In questo Atto Menelao, udita la infausta nuova, accorre per entrare nelle regie stanze; ma viene respinto ed escluso da Pilade ed Oreste, i quali minacciano di por tutto a fiamma e a fuoco, se Menelao non promette di far sì, che Oreste, e la sorella Ermione non muojano. In questo pericolo e perturbamento di cose, favella loro Apollo θεὸς ἀπὸ μηχανῆς, e acchetate le inimicizie, fa che Oreste prenda per moglie Ermione, e Pilade Elettra. La Catastrofe in questa Tragedia ha lo scioglimento felice. Nulladimeno non si dee chiamar-

Ῥήξας παλαιὰ γεῖσα, τεκτόνων πόνον.
Μοχλοῖς δ' ἄραρε κλεῖθρα, σῆς βοηδρόμου 1570
Σπουδῆς, ἅ σ' εἴρξει μὴ δόμων ἔσω περᾶν.

Με. Ἔα, τί χρῆμα; λαμπάδων ὁρῶ σέλας,
Δόμων δ' ἐπ' ἄκρων τούσδε πυργηρουμένους,
Ξίφος δ' ἐμῆς θυγατρὸς ἐπίφρουρον δέρῃ;

Ὀρε. Πότερον ἐρωτᾶν, ἢ κλύειν ἐμοῦ θέλεις; 1575

Με. Οὐδέτερον· ἀνάγκη δ' ὡς ἔοικέ, σου κλύειν.

Ὀρε. Μέλλω κτανεῖν σου θυγατέρ', εἰ βούλει μαθεῖν.

Με. Ἑλένην φονεύσας, ἐπὶ φόνῳ πράσσεις φόνον;

Ὀρε. Εἰ γὰρ κατέσχον, μὴ θεῶν κλεφθεὶς ὕπο.

Με. Ἀρνῇ κατακτὰς, κἀφ' ὕβρει λέγεις τάδε; 1580

Ὀρε. Λυπρὰν γε τὴν ἄρνησιν· εἰ γὰρ ὤφελον

Με. Τί χρῆμα δρᾶσαι; παρακαλεῖς γὰρ εἰς φόβον.

Ὀρε. Τὴν Ἑλλάδος μιάστορ' εἰς ᾅδου βαλεῖν.

Με. Ἀπόδος δάμαρτος νέκυν, ὅπως χώσω τάφῳ.

Ὀρε. Θεοὺς ἀπαίτει· παῖδα δὲ κτανῶ σέθεν. 1585

Με. Ὁ ματροφόντης ἐπὶ φόνῳ πράσσει φόνον.

Ὀρε. Ὁ πατρὸς ἀμύντωρ, ὃν σὺ προὔδωκας θανεῖν.

Με. Οὐκ ἤρκεσέν σοι τὸ παρὸν αἷμα μητέρος;

Ὀρε. Οὐκ ἂν κάμοιμι τὰς κακὰς κτείνων ἀεί.

Με. Ἦ καὶ σὺ, Πυλάδη, τοῦδε κοινωνεῖς φόνου; 1590

Ὀρε. Φησὶν σιωπῶν, ἀρκέσω δ' ἐγὼ λέγων.

Με. Ἀλλ'

Ver. 1570. σῆς βοηδρόμου, &c.) Deficit ἕνεκα, ait Barnesius. Ego satius putem, si intelligatur deficere ἀπό. h. e. *qui te arcebunt a tuo auxiliandi studio*, expuncto commate post σπουδῆς, ut edidit King.

Ver. 1581. Λυπρὰν γε τὴν ἄρνησιν) H. e. ἀρνοῦμαι ἄρνησιν λυπηράν. Atticismus est pro λυποῦμαι ἀρνούμενος, *negans doleo*. Utinam enim eam interficere potuissem.

Ver. 1587. ὁ πατρὸς ἀμύντωρ) H. e. non μητροφόντης appellari debeo; sed πατρὸς ἀμύντωρ, *non interfector matris, sed defensor patris*.

Ver. 1588. αἷμα μητέρος) Est qui putat hæc etiam de Clytæmnestra intelligi posse; ego vero existimaverim de Helena omnino sermonem esse Hermionis matre, quam jam occisam ab Oreste Menelaus existimabat.

---

de Oreste e Pilade, che minacciano porre incendio alla casa, ed uccidere Ermione sua figliuola.

Ver. 31. *colui*) Si riferisce al *difensore*. Parla di se stesso.

Gronde che fero gli Architetti: chiuſo
E con isbarre aſſicurato è l'uſcio,
Che al tuo deſio di dar aita fia
D'oſtacolo e riparo, onde non entri
In caſa. *Me.* ed oh, che coſa è queſta mai? 10
Fiaccole veggo lampeggiar, e ſopra
All'alte ſtanze ben muniti e chiuſi
Starne coloro, ed il coltel, che al collo
Di mia figlia ſovraſta. *Ore.* or me tu vuoi
Interrogare, o udir, ch'io a te favelli? 15
Me. Nè l'un vorrei nè l'altro già; ma pure,
A quel che ſembra, d'aſcoltar m'è forza.
Ore. Se hai desìo di ſaper, ſon io tua figlia
Per uccidere. *Me.* avendo Elena uccisa,
Strage a ſtrage ora aggiungi? *Ore.* il Ciel voleſſe, 20
Che non deluſo dagli Dei l'aveſſi
Afferrata. *Me.* l'hai uccisa, e ancor lo neghi,
E per onta così favelli? *Ore.* il nego
A mio mal grado: il Ciel voleſſe... *Me.* e coſa
Areſti fatto? perocchè timore 25
Mi ſvegli in petto. *Ore.* arei gettata giuſo
Nell'Averno la Furia empia di Grecia.
Me. Rendimi il corpo della eſtinta moglie,
Ond'io lo ſeppelliſca. *Ore.* ai Numi il chiedi:
Ma ucciderò tua figlia. *Me.* a ſtrage ſtrage 30
Aggiunge il matricida. *Ore.* il difenſore
Del genitor, colui, che tu tradiſti
Laſciandolo morir. *Me.* e non ti baſta
Il primo ſcempio della madre? *Ore.* quelle,
Ch'empie ſono, di gir ſempre uccidendo 35
Non ſtancherommi mai. *Me.* Pilade, ſei
Forſe ancor tu di queſto ſcempio a parte?
Ore. L'afferma col tacer; ma favellando

Io

Ver. 10. *Ed oh*) Menelao udendo queſta voce alza gli occhi, e vede

Με. Ἀλλ' οὔτι χαίρων, ἤν γε μὴ φύγῃς πτεροῖς.
Ὀρ. Οὐ φευξόμεσθα, πυρὶ δ' ἀνάψομεν δόμους.
Με. Ἦ γὰρ πατρῷον δῶμα πορθήσεις τόδε;
Ὀρ. Ὥς μή τ' ἔχῃς σύ, τήνδε ἐπισφάξαι πυρί. 1595
Με. Κτεῖν', ὡς κτανών γε, τῶνδέ μοι δώσεις δίκην.
Ὀρ. Ἔσται τάδε. Με. ἆ, ἆ, μηδαμῶς δράσεις τάδε.
Ὀρ. Σίγα νυν, ἀνέχου δ' ἐνδίκως πράσσων κακῶς.
Με. Ἦ γὰρ δίκαιον ζῆν σε; Ὀρ. καὶ κρατεῖν γε γῆς.
Με. Ποίας; Ὀρ. ἐν Ἄργει τῷδε τῷ Πελασγικῷ. 1600
Με. Εὖγ' οὖν θίγοις ἂν χερνίβων; Ὀρ. τί δὴ γὰρ οὔ.
Με. Καὶ σφάγια πρὸ δορὸς καταβάλοις; Ὀρ. σὺ δ' ἂν καλῶς.
Με. Ἁγνὸς γάρ εἰμι χεῖρας. Ὀρ. ἀλλ' οὐ τὰς φρένας.
Με. Τίς δ' ἂν προσείποι σ'; Ὀρ. ὅς τις ἐστὶ φιλοπάτωρ.
Με. Ὅστις δὲ τιμᾷ μητέρ'; Ὀρ. εὐδαίμων ἔφυ. 1605
Με. Οὔκουν σύ γ'; Ὀρ. οὐ γὰρ ἁνδάνουσιν αἱ κακαί.
Με. Ἄπαιρε θυγατρὸς φάσγανον. Ὀρ. ψευδὴς ἔφυς.
Με. Ἀλλὰ κτενεῖς μου θυγατέρ'; Ὀρ. οὐ ψευδὴς ἔτ' εἶ.
Με. Οἴμοι, τί δράσω; Ὀρ. πεῖθ' εἰς Ἀργείους μολών.
Με. Πειθὼ τίνα; Ὀρ. ἡμᾶς μὴ κτανεῖν, αἰτοῦ πόλιν. 1610
Με. Ἦ παῖδά μου φονεύσεθ'; Ὀρ. ὧδ' ἔχει τάδε.
Με. Ὦ τλῆμον Ἑλένη. Ὀρ. τἀμὰ δ' οὐχὶ τλήμονα;
Με. Σοὶ σφάγιον ἐκόμισ' ἐκ Φρυγῶν; Ὀρ. εἰ δὴ τόδε ἦν.

Με. Πό-

Ver. 1595. ὡς μήτ' &c.) H. e. ut neque tu domum habeas, eam incendio destruam: neque hoc solum; sed etiam præter incendium domus, filiam tuam Hermionem interficiam.

Ver. 1601. Εὖγ' οὖν θίγοις, &c.) Mos hic significatur Regum, qui sacrificare solebant; & mos lavandi prius, quam quis accederet ad sacrificandum.

Ver. 1602. πρὸ δορὸς) Mos & hic indicatur Regum, qui prius quam expeditionem facerent, Diis sacrificabant. Itaque πρὸ δορὸς idem est ac πρὸ πολέμου.

Ver. 1603. ἀλλ' οὐ τὰς φρένας) H. e. *puram haud habes mentem*. Nam nec patri opitulatus es, nec mea morte vindicasti.

Ver. 1605. εὐδαίμων ἔφυ) H. e. qui bonam, & honore dignam matrem nanciscitur; ego autem minime felix, quia malam sum nactus.

Ver. 1607. ψευδὴς ἔφυς) H. e. *falleris*.

---

madre dabbene, nè essa onorai, perchè non mi deono piacere le madri scellerate ed empie, come fu la mia, che io pereiò uccisi.

Io supplirò. *Me.* ma non con tuo piacere,
Se non ten fuggi a vol. *Ore.* non fuggiremo; 40
Ma porrem queste stanze a fiamma e a foco.
Me. Che forse struggerai questo paterno
Tuo soggiorno? *Ore.* onde tu nemmeno l'abbia,
Ed oltre al foco io ucciderò costei.
Me. Uccidi; che n'avrai da me la pena 45
Di ciò. *Ore.* così pur sia. *Me.* deh deh cotesta
Cosa per modo alcun non far. *Ore.* or taci
E soffri il mal che giustamente incontri.
Me. Ed è giusto che tu rimanga in vita?
Ore. Anzi ch'io del paese abbia l'impero. 50
Me. Di qual? *Ore.* di questo qui, d'Argo Pelasgo.
Me. Toccherai dunque rettamente i sagri
Vasi ne' sagrifizj, onde lavarti?
Ore. Ma perchè no? *Me.* e pria della battaglia
Vittime offerirai? *Ore.* ma tu ciò forse 55
Rettamente? *Me.* perchè di mani puro
Io son. *Ore.* ma non di mente. *Me.* indi chi fia,
Che teco parli? *Ore.* ognun ch'ama suo padre.
Me. E chi la madre onora? *Ore.* è un uom felice.
Me. Or tu dunque? *Ore.* perchè l'inique madri 60
A grado non mi son. *Me.* togli il coltello
Da mia figlia. *Ore.* t'inganni. *Me.* ucciderai
Dunque mia figlia? *Ore.* or no più non t'inganni.
Me. Oimè, cosa farò? *Ore.* vanne agli Argivi,
Ed essi persuadi. *Me.* a che dovrolli 65
Persuader? *Ore.* che non ci uccida chiedi
Alla Cittade. *Me.* o pur ucciderai
Mia figlia? *Ore.* così infatto. *Me.* o sventurata
Elena! *Ore.* e non son io forse infelice?
Me. Perchè tu la svenassi, io l'ho condotta 70

Da

Ver. 46. così sia) Dette queste parole, Oreste a vista di Menelao alza il ferro in atto di uccider Ermione.

Ver. 59. E' un uomo felice) Cioè felice è colui, cui toccò una madre dabbene.

Ver. 60. perchè, ec.) Cioè, non son io felice, perchè non mi toccò una ma-

Με. Πόνους πονήσας μυρίους. Ὀρε. πλὴν γ' εἰς ἐμέ.
Με. Πέπονθα δεινά. Ὀρε. τότε γὰρ ἦσθ' ἀνωφελής. 1615
Με. Ἔχεις με. Ὀρε. σαυτὸν σύγ' ἔλαβες κακὸς γεγώς.
Ἀλλ' εἶ', ὕφαπτε δώματ' Ἠλέκτρα τάδε.
Σύ τ', ὦ φίλων μοι τῶν ἐμῶν σαφέστατε
Πυλάδη, κάταιθε γεῖσα τείχεος τάδε.
Με. Ὦ γαῖα Δαναῶν, ἱππίου τ' Ἄργους κτίται, 1620
Οὐκοῦν ἐνόπλῳ ποδὶ βοηδρομήσετε;
Πᾶσαν γὰρ ἡμῶν ὅδε βιάζεται πόλιν,
Ζῆν, αἷμα ματρὸς μυσαρὸν ἐξειργασμένος.

Ἀπόλλων, Μενέλαος, Ὀρέστης, Χορός.

Ἀπ. ΜΕνέλαε, παῦσαι λῆμ' ἔχων τεθηγμένον.
Φοῖβός σ' ὁ Λητοῦς παῖς, ὅδ' ἐγγὺς ὤν, καλῶ. 1625
Σύ θ', ὃς ξιφήρης τῇδ' ἐφεδρεύεις κόρῃ,
Ὀρέσθ', ἵν' εἰδῇς οὓς φέρων ἥκω λόγους.
Ἑλένα μὲν, ἣν σὺ διολέσαι πρόθυμος ὢν
Ἥμαρτες, ὀργὴν Μενέλεῳ ποιούμενος,
Ἥδ' ἐστὶν, ἣν ὁρᾶτ' ἐν αἰθέρος πτυχαῖς, 1630
Σεσωσμένη τε, κοὐ θανοῦσα πρὸς σέθεν.
Ἐγώ νιν ἐξέσωσα, κἀπὸ φασγάνου
Τοῦ σοῦ κελευσθεὶς ἥρπασ' ἐκ Διὸς πατρός.
Ζηνὸς γὰρ οὖσαν, ζῆν νιν ἄφθιτον χρεών,

Κά-

Ver. 1616. τότε γὰρ) H. e. ὅτε σε ἠξίουν βοηθῆσαί μοι, *cum sum ego precatus, ut mihi opem ferres.*

Ver. 1619. τειχέος) Mss. habent τειχέων. Idem omnino est & quoad metri rationem.

Ver. 1620. κτίται) Hoc loci τὸ κτίτης a Poeta nostro pro οἰκήτορες dicitur, ut Pindarus dixit συὰς ὀρεσκῴτας pro ὀρεσοίκους.

Ver. 1621. ἐνόπλῳ ποδὶ) τροπικῶς & ποιητικῶς dicitur pro ἔνοπλοι δραμόντες.

Sc. Ult. Ver. 1. *Pon giuso*) Apollo favella ἀπὸ μηχανῆς *dalla macchina.*

Da Troja? *Ore.* il Ciel volesse pur, che questo
Fosse. *Me.* soffrendo mille stenti. *Ore.* fuori
Già, che per me. *Me.* soggiacqui a fiere cose.
Ore. Ma inutil m'eri allor. *Me.* m'hai vinto e preso.
Ore. Te medesmo hai tu preso essendo reo. 75
Ma su su, metti foco a queste stanze,
O Elettra; e tu sopra gli amici miei,
O Pilade, il più fido, a queste gronde
Del muro appicca foco. *Me.* o stuol de' Danai,
E d'Argo bellicoso abitatori, 80
Armati non verrete a darmi aita
Presti accorrendo? perocchè costui
Fa forza a tutta la Cittade nostra,
Onde la vita a lui si doni, avendo
Il matricidio abbominoso oprato. 85

SCENA ULTIMA.

Apollo, Menelao, Oreste, Coro.

Ap. POn giuso, o Menelao, l'ardito che hai
Disdegnoso consiglio. Io Febo Figlio
Di Latona, che sono or qui vicino,
Te chiamo: e tu, che il ferro stringi, e a questa
Fanciulla insulto porgi, Oreste, ascolta, 5
Onde tu intenda le parole mie,
Che qui vengo a recar: Elena, cui
Mentre eri pronto d'involar la vita,
T'andò il desio fallito, a sdegno avendo
Acceso Menelao, questa è, che voi 10
Dell'aer ne' cavi giri e bella e viva
E da te non uccisa, ora vedete.
Io l'ho serbata, e dal tuo ferro lei
Tolsi, Giove mio padre a me ciò impose;
Poichè di Giove essendo figlia, dee 15

Vi-

Ver. 72. Fuori, ec.) Cioè t'affaticasti per tutt'altro; ma non già per me, cui non volesti dar ajuto.

Sc. Ult.

Κάστορί τε, Πολυδεύκει τ' ἐν αἰθέρος πτυχαῖς 1635
Σωύθακος ἔσαι, ναυτίλοις σωτήριος.
Ἄλλην δὲ νύμφην εἰς δόμους κτῆσαι λαβών.
Ἐπεὶ θεοὶ τῷ τῆσδε καλλιστεύματι
Ἕλληνας εἰς ἓν καὶ φρύγας συνήγαγον,
Θανάτους τ' ἔθηκαν, ὡς ἀπαντλοῖεν χθονὸς 1640
Ὕβρισμα θνητῶν, ἀφθόνου πληρώματος.
Τὰ μὲν καθ' Ἑλένην ὧδ' ἔχει· Σὲ δ' αὖ χρεὼν
Ὀρέστα, γαίας τῆσδ' ὑπερβαλόνθ' ὅρους,
Παῤῥάσιον οἰκεῖν δάπεδον, ἐνιαυτοῦ κύκλον.
Κεκλήσεται δὲ σῆς φυγῆς ἐπώνυμον, 1645
Ἀζᾶσιν Ἀρκάσιν τ' Ὀρέστειον καλεῖν.
Ἐνθένδε τ' ἐλθὼν τὴν Ἀθηναίων πόλιν.
Δίκην ὑπόσχες αἵματος μητροκτόνου
Εὐμενίσι τρισσαῖς· θεοὶ δέ σοι δίκης βραβεῖς,
Πάγοισιν ἐν ἀρείοισιν εὐσεβεστάτην 1650
Ψῆφον διοίσουσ', ἔνθα νικῆσαί σε χρή.
Ἐφ' ἧς δ' ἔχεις, Ὀρέστα φάσγανον δέρῃ,

Γῆ-

Ver. 1635. ἐν αἰθέρος πτυχαῖς) In medio cœli, ajunt, Helenam in astrum a Diis mutatam sitam fuisse. Atque propterea, cæteris astris modo apparentibus, modo non, ipsa, quippe quæ in medio sphæræ posita, se se semper conspicuam præbet. Eam vulgo appellant *Tramontana*, qua nautæ scite dirigunt cursum. Super his vide alia in Italicis annotationibus.

Ver. 1639. Ἕλληνας εἰς ἓν, &c.) Vide & de his Italicas annotationes.

Ver. 1644. Παῤῥάσιον) *Parrhasium* alii urbem esse, alii regionem dicunt, sic vocatam, inquit Scholiastes, ἀπὸ Παῤῥασίου τοῦ Πελασγοῦ, qui Arcades in civitatem collegit, atque Pelasgos vocavit. Hac in urbe, aut regione vitam per annum duxisse Orestem auctor est Euripides. Asclepiades porro narrat Orestem in Arcadia diem suum obiisse ob serpentis morsum. Pherecydes vero ait, Orestem a Furiis exagitatum templum adiisse Dianæ, quæ eas compescuit, ne ipsum occiderent. Præterea Strabo lib. 7. scribit Orestem in Macedoniam profectum oppidum condidisse, quod vocatum fuit Argos Oresticum, & universa regio Orestias. Vide plura apud Scholiastem.

Ver. 1650. Πάγοισιν ἐν ἀρείοισιν) Scribitur Ἄρειον πάγον, & Ἀρειόπαγον. De Areopago vide Meursium, & Vossium. Quod autem ad hanc rem pertinet, ita se habet: Postquam Orestes per annum Parrhasii commoratus est, Athenas petiit, atque certamen adversus Furias de cæde matris instituit apud Areopagitas. Cum autem suffragia utrinque essent æqualia, Minerva pietate quadam adducta unum suffragium tulit, quo effecit, ut Orestes caussa vinceret. Hinc dicunt ἱερὸν Orestem in Areopago erexisse post victoriam hanc, ut deinceps propitias haberet Erinnyas.

Viver ella immortal, e assider presso
Là su dell'aer nelli cavi giri
A Castore e Polluce in lieto segno
Di salute a' nocchieri. or tu prendendo
Un'altra moglie, o Menelao, la serba 20
Per tua famiglia, dappoichè gli Dei
Per la beltà di questa i Greci, e i Frigi
Uniro in guerra, e stragi e morti fero
Avvenir, onde tanta iniqua gente,
Di cui la terra era ripiena e carca, 25
Togliessero da lei. per quel s'aspetta
Ed Elena, così sono le cose.
Tu Oreste poi, come di questa terra
Oltra i confini sarai gito, dei
Porre soggiorno nel Parrasio suolo 30
Per lo volger d'un anno intero, e questo
Loco il cognome avrà dalla tua fuga,
Onde Orestéo dagli Arcadi ed Azani
Verrà chiamato: poscia alla Cittade
Degli Ateniesi vanne, ed al giudizio 35
Del matricidio contro alle tre Furie
Soggiaci; e i Numi poi, che arbitri sono
Del giudizio, daran nell'Areopago
Giustissima per te sentenza, dove
Averne dei vittoria. Ermione poi, 40
Al cui collo hai rivolto il ferro, vuole

Ver. 19. Di salute a' nocchieri) Qui Euripide dice, che Elena è una stella propizia a' nocchieri da essi chiamata Tramontana, come dicemmo nelle annotazioni al Greco. Sosibio però disse, ch'ella non è fausto segno a' naviganti.

Ver. 22. i Greci e i Frigi, ec.) Allude qui alla Favola della Terra, la quale essendo troppo aggravata di gente, e più non potendo sofferire le scelleratezze de' mortali, pregò Giove, che la sgravasse dell' indegno peso. Per la qual cosa fece egli nascere la guerra Tebana, e quella di Troja, nelle quali molti restando morti, restò alleggerita la terra. Qui Euripide fa solo menzione della guerra de' Trojani, contro i quali per cagion di Elena pugnarono i Greci.

Ver. 30. Parrasio suolo) Vedi le annotazioni al Greco, e perchè il luogo fu chiamato *Oresteo*.

Ver. 33. Azani) *Aza* Città posta nell'Arcadia, i cui Cittadini Azani furono chiamati.

Ver. 36. contro alle tre Furie) Vedi le annotazioni al Greco.

Γῆμαι πέπρωταί σ' Ἑρμιόνην· ὃς δ' οἴεται
Νεοπτόλεμος γαμεῖν νιν, οὐ γαμεῖ ποτέ.
Θανεῖν γὰρ αὐτῷ μοῖρα Δελφικῷ ξίφει, 1655
Δίκας Ἀχιλλέως πατρὸς ἐξαιτοῦντί με.
Πυλάδῃ δ' ἀδελφῆς λέκτρον, ᾧ ποτ' ᾔνεσας,
Δός· ὁ δ' ἐπιὼν νιν βίοτος εὐδαίμων μενεῖ.
Ἄργους δ' Ὀρέστην, Μενέλεως, ἔα κρατεῖν.
Ἐλθὼν δ' ἄνασσε Σπαρτιάτιδος χθονός, 1660
Φερνὰς ἔχων δάμαρτος, ἥ σε μυρίοις
Πόνοις διδοῦσα, δεῦρ' ἀεὶ διώλεσε.
Τὰ πρὸς πόλιν δὲ τῷδ' ἐγὼ θήσω καλῶς,
Ὅς νιν φονεῦσαι μητέρ' ἐξηνάγκασα.

Ὀρε. Ὦ Λοξία μαντεῖε, σῶν θεσπισμάτων, 1665
Οὐ ψευδόμαντις ἦσθ' ἄρ', ἀλλ' ἐτήτυμος.
Καί τοι μ' ἐσῄει δεῖμα, μή τινος κλύων
Ἀλαστόρων, δόξαιμι σὴν κλύειν ὄπα.
Ἀλλ' εὖ τελεῖται· πείσομαι δὲ σοῖς λόγοις·
Ἰδοὺ μεθίημ' Ἑρμιόνην ἀπὸ σφαγῆς, 1670
Καὶ λέκτρ' ἐπῄνεσ', ἡνίκ' ἂν διδῷ πατήρ.

Με. Ὦ Ζηνὸς Ἑλένη χαῖρε παῖ, ζηλῶ δέ σε,
Θεῶν κατοικήσασαν ὄλβιον δόμον.
Ὀρέστα, σοὶ δὲ παῖδ' ἐγὼ κατεγγυῶ,
Φοίβου λέγοντος· εὐγενὴς δ' ἀπ' εὐγενοῦς 1675
Γήμας, ὄναιο καὶ σύ, καὶ ὁ διδοὺς ἐγώ.

Ἀπ. Χω-

Ver. 1655. Δελφικῷ ξίφει) Ex his Euripidis accipimus Neoptolemum propterea interfectum fuisse, quia Delphos petiit vindictam necis Patris Achillis a Numine exposcens. Pherecydes vero scribit, uxore ducta Hermione, & ex ea liberis non susceptis, Oraculum Apollinis Delphici adiisse, cumq; vidisset nonnullos ex Apollinis ara furantes victimas, eas e manibus ipsorum eripuisse, seque ipsum necavisse. Hac super re si alia cupis, consule Euripidis Andromachen, & Pindarum in Nem. Animadverte tamen, nonneminem existimare non seipsum Neoptolemum occidisse ad Apollinis aram; sed a Machereo Numinis sacerdote peremptum fuisse, ut ex Strabone, & Eusebio colligitur, teste Barnesio.

Ver. 1658. ἐπιὼν νιν) Vel τὸ νιν intelligendum est πληθυντικῶς pro αὐτοὺς, vel de solo Pylade sermo est, vel de Hermione, si mavis.

Ver. 1676. καὶ ὁ) Alias legebatur χὠ pro καὶ ᾧ, h. e. *& ego, qui eam illi tribuo*. Concinnius plane est καὶ ὁ.

Il deſtino, che tu prenda per moglie:
Nè Pirro mai, che penſa averla, avralla;
Poichè ſta ſcritto negli eterni Fati,
Che da Delfico ferro ei morto cada 45
A me chiedendo dell'eſtinto ſuo
Padre Achille vendetta: e la ſorella
A Pilade tu poi marita, cui
La prometteſti, a lei felice vita
In avvenir rimane. A Oreſte laſcia, 50
O Menelao, l'impero d'Argo, e a Sparta
Tu ritornando in quella terra regna
La dote avendo di colei tua moglie,
Ch'eſſendoti cagion di mille ſtenti,
Sin qui ti traſſe. per coſtui di poi 55
Io diſporrò nella città le coſe
In cheta guiſa; ch'io lo traſſi a forza
Ad uccider la madre. *Ore.* O vate Apollo
Negli oracoli tuoi non già bugiardo
Profeta foſti; ma verace Nume.
M'era inſorto timor, che qualche udendo 60
Nemico Genio, udir non mi ſembraſſe
Tua voce; ma ben va, di tue parole
Io ſarò pronto eſecutore, ed ecco
Ermione laſcio dal tentato ſcempio,
Ed a coſtei le nozze mie prometto, 65
Qualora a me concederalla il padre.

Me. O Figliuola di Giove Elena addio.
E te beato, onde onorarti, appello
O Abitator della beata ſede
Degli Dei. Di mia figlia a te le nozze 70
Prometto, Oreſte, come vuole Apollo.
Or tu che ſei di generoſo ſangue,
Donna prendendo generoſa, vivi
E tu felice, ed io, che a te la porgo.

N 2 *Ap.* Do-

Ver. 43. *Nè Pirro, ec.*) *Pirro* cognominato Neottolemo. Di lui vedi nelle annotazioni al Greco.

Ver. 55. *per coſtui*) Cioè per Oreſte; poichè io fui cagione, che uccise la Madre.

Ἀπ. Χωρεῖτε νῦν ἕκαστος, οἷ προστάσσομεν.
Νείκας τε διαλύεσθε. Με. πείθεσθαι χρεών.
Ὀρε. Κἀγὼ τοιοῦτος· σπένδομαι δὲ συμφοραῖς
Μενέλαε, καὶ σοῖς, Λοξία, θεσπίσμασιν. 1680
Ἀπ. Ἴτε νῦν καθ' ὁδὸν τὴν καλλίστην
„ Θεῶν εἰρήνην τιμῶντες. ἐγὼ
Δ' Ἑλένην Ζηνὸς μελάθροις πελάσω,
Λαμπρῶν ἄστρων πόλον ἐξανύσας,
Ἔνθα παρ' Ἥρᾳ, τῇ θ' Ἡρακλέους 1685
Ἥβῃ πάρεδρος θεὸς ἀνθρώποις
Ἔσται σπονδαῖς ἔντιμος ἀεί,
Σὺν Τυνδαρίδαις τοῖς Διὸς υἱοῖς
Ναύταις, μεδέουσα θαλάσσης.
Χο. Ὦ μέγα σεμνὴ Νίκα, τὸν ἐμὸν 1690
Βίοτον κατέχοις,
Καὶ μὴ λήγοις στεφανοῦσα.

Τέλος τοῦ Ὀρέστου.

Ver. 1679. σπένδομαι, &c.) H. e. σπένδομαι, ὦ Μενέλαε, πρός σε φιλίαν ἐπὶ συμφοραῖς, (τουτέστι μετὰ τὰς συμφορὰς καὶ τὰς ἀτυχίας,) καὶ τοῖς σοῖς, ὦ Ἄπολλον, πείθομαι κελεύσμασι, *tecum, o Menelae, pango fœdus poſt calamitates, reſque adverſas, & tuis, o Apollo, obtempero mandatis.*

Ver. 1681. Ἴτε νῦν) Verſus ſunt ἀναπαιστικοί.

Ver. 1686. πάρεδρος) Deſit οὖσα, h. e. πάρεδρος οὖσα.

Ver. 1689. ναύταις, μεδέουσα, &c.) H. e. βασιλεύουσα τοῖς ναύταις ἐπὶ τοῖς θαλάσσης, *imperans nautis in iis, quæ ad mare pertinent.*

Ver. 1690. ὦ μέγα, &c.) Loquitur ſic Chorus ex perſona Poetæ, qui ſibi victoriam in exhibendo Dramate auſpicatur. Nam apud populum periculum præſtantiæ faciebant Poetæ, & qui præſtabat, coronabatur.

Ap. Dove noi comandiamo, ognuno gite, 75
E disciogliete le contese omai.
Me. Obbedire si dee. *Ore.* tal sono anch'io.
Dopo le mie sventure in amistade,
O Menelao, teco ritorno, e a' tuoi
Oracoli obbedisco, o vate Apollo. 80
Ap. Per quella via, ch'io dissi, or voi partite,
La vaghissima Dea divina Pace
Onorando. alla Reggia Elena intanto
Di Giove condurrò poggiando al Polo
Delle splendide stelle, ove qual Diva, 85
Assisa a canto di Giunone, ed Ebe
Moglie d'Ercole, fia co' sacrifizj
Mai sempre da' mortai quaggiù onorata
Co'i Tindaridi i due figli di Giove,
De' nocchieri nel mar tenendo il freno. 90
Cor. O molto gloriosa alma Vittoria
Accompagna mia vita, e mai non cessa
Di recarmi vincendo onor, corona. 93

Il Fine.

Ver. 81. *Per quella via, ch'io dissi*) Cioè, tu Oreste verso il Parrasio suolo, e tu Menelao verso la terra Spartana.

Ver. 82. *divina Pace*) Allude qui il Poeta, come osserva lo Scoliaste, alla guerra del Peloponneso. Era la Grecia per le cose del Peloponneso in disparere e mal affetta. Per la qual cosa furono mandati ambasciadori Ateniesi nel Peloponneso; ma que' popoli non ricevettero trattati di pace. Il nostro Tragico, come abbiamo osservato nella vita di lui, nelle sue Tragedie fa sovente menzione e lode di Atene sua Patria.

Ver. 86. *Giunone*) Figliuola di Saturno, come dicono, e madre di Ebe.

Ver. 86. *Ebe*) Fu questa da Giove data in moglie ad Ercole, quando egli dopo le forti sue inprese salì tra le stelle.

Ver. 89. *Co' i Tindaridi*) Cioè Castore e Polluce, generati da Giove, il quale giacque con Leda moglie di Tindaro.

Ver. 91. *alma Vittoria*) Così altrove chiude Euripide la Tragedia. In persona del Coro favella qui il Poeta implorando la Dea Vittoria per vincer co' suoi Drammi; poichè, come abbiamo osservato nel Trattato premesso all' Ecuba, gareggiavano i Comici, e Tragici Poeti nel rappresentare al popolo le loro drammatiche composizioni, e chi vincea, venia coronato.

pag.

pag. 131. ver. 16. *leggi*:
. . . . umilemente prega.
pag. 139. ver. 71. *leggi*:
O per timore ſei prima fuggito?